



NOTITIAE

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

535-536 MAR. • APR. 2011 3-4

Città del Vaticano

Commentarii ad nuntia et studia de re liturgica

Edita cura Congregationis de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum

Mensile – sped. Abb. Postale – 50% Roma

Directio: Commentarii sedem habent apud Congregationem de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum, ad quam transmittenda sunt epistolae, chartulae, manuscripta, his verbis inscripta Notitiae, *Città del Vaticano*

Administratio autem residet apud *Libreria Editrice Vaticana – Città del Vaticano – c.c.p. N. 00774000.*

Pro Commentariis sunt in annum solvendae: in Italia € 25,83 – extra Italiam € 36,16 (\$ 54).

Typis Vaticanis

ACTA BENEDICTI PP. XVI

Allocutiones: L'attesa gioiosa del Santo Natale (65-68); Il mondo ha bisogno di Dio (69-71); Il cammino dei Magi (72-76); La luce del tempo di Natale (77-81); Inseriti nella vita di Gesù (82-85); Santa Caterina da Genova (86-90); Santa Giovanna d'Arco (91-96); Santa Teresa di Gesù (97-102); San Pietro Canisio (103-107); San Giovanni della Croce (108-113); San Roberto Bellarmino (114-117); San Francesco di Sales (118-122); Mercoledì delle Ceneri (123-128); San Lorenzo da Brindisi (129-131); Sant'Alfonso Maria De Liguori (132-136).

STUDIA

- « Sanctificationis Olei Mysterium ». La Dottrina teologica nelle omelie nelle messe crismali di Papa Benedetto XVI negli anni 2006-2011 (*G. Ferraro, S.I.*)..... 138-165
- Il « Giorno del Signore ». Il recupero della Domenica nel corso del XX secolo (*N. Giampietro*)..... 166-192

Allocutiones

L'ATTESA GIOIOSA DEL SANTO NATALE*

Con quest'ultima Udienza prima delle Festività Natalizie, ci avviciniamo, trepidanti e pieni di stupore, al “luogo” dove per noi e per la nostra salvezza tutto ha avuto inizio, dove tutto ha trovato un compimento, là dove si sono incontrate e incrociate le attese del mondo e del cuore umano con la presenza di Dio. Possiamo già ora pregustare la gioia per quella piccola luce che si intravede, che dalla grotta di Betlemme comincia ad irradiarsi sul mondo. Nel cammino dell'Avvento, che la liturgia ci ha invitato a vivere, siamo stati accompagnati ad accogliere con disponibilità e riconoscenza il grande Avvenimento della venuta del Salvatore e a contemplare pieni di meraviglia il suo ingresso nel mondo.

L'attesa gioiosa, caratteristica dei giorni che precedono il Santo Natale, è certamente l'atteggiamento fondamentale del cristiano che desidera vivere con frutto il rinnovato incontro con Colui che viene ad abitare in mezzo a noi: Cristo Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Ritroviamo questa disposizione del cuore, e la facciamo nostra, in coloro che per primi accolsero la venuta del Messia: Zaccaria ed Elisabetta, i pastori, il popolo semplice, e specialmente Maria e Giuseppe, i quali in prima persona hanno provato la trepidazione, ma soprattutto la gioia per il mistero di questa nascita. Tutto l'Antico Testamento costituisce un'unica grande promessa, che doveva compiersi con la venuta di un salvatore potente. Ce ne dà testimonianza in particolare il libro del profeta Isaia, il quale ci parla del travaglio della storia e

* Allocutio die 22 decembris 2010 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 22 dicembre 2010).

dell'intera creazione per una redenzione destinata a ridonare nuove energie e nuovo orientamento al mondo intero. Così, accanto all'attesa dei personaggi delle Sacre Scritture, trova spazio e significato, attraverso i secoli, anche la nostra attesa, quella che in questi giorni stiamo sperimentando e quella che ci mantiene desti per l'intero cammino della nostra vita. Tutta l'esistenza umana, infatti, è animata da questo profondo sentimento, dal desiderio che quanto di più vero, di più bello e di più grande abbiamo intravisto e intuito con la mente ed il cuore, possa venirci incontro e davanti ai nostri occhi diventi concreto e ci risollevi.

“Ecco viene il Signore onnipotente: sarà chiamato Emmanuele, Dio-con-noi” (Antifona d'ingresso, S. Messa del 21 dicembre). Frequentemente, in questi giorni, ripetiamo queste parole. Nel tempo della liturgia, che riattualizza il Mistero, è ormai alle porte Colui che viene a salvarci dal peccato e dalla morte, Colui che, dopo la disobbedienza di Adamo ed Eva, ci riabbraccia e spalanca per noi l'accesso alla vita vera. Lo spiega sant'Ireneo, nel suo trattato “Contro le eresie”, quando afferma: “Il Figlio stesso di Dio scese «in una carne simile a quella del peccato» (*Rm* 8, 3) per condannare il peccato, e, dopo averlo condannato, escluderlo completamente dal genere umano. Chiamò l'uomo alla somiglianza con se stesso, lo fece imitatore di Dio, lo avviò sulla strada indicata dal Padre perché potesse vedere Dio, e gli diede in dono lo stesso Padre” (III, 20, 2-3).

Ci appaiono alcune idee preferite di sant'Ireneo, che Dio con il Bambino Gesù ci richiama alla somiglianza con se stesso. Vediamo com'è Dio. E così ci ricorda che noi dovremmo essere simili a Dio. E dobbiamo imitarlo. Dio si è donato, Dio si è donato nelle nostre mani. Dobbiamo imitare Dio. E infine l'idea che così possiamo vedere Dio. Un'idea centrale di sant'Ireneo: l'uomo non vede Dio, non può vederlo, e così è nel buio sulla verità, su se stesso. Ma l'uomo che non può vedere Dio, può vedere Gesù. E così vede Dio, così comincia a vedere la verità, così comincia a vivere.

Il Salvatore, dunque, viene per ridurre all'impotenza l'opera del male e tutto ciò che ancora può tenerci lontani da Dio, per restituirci

all'antico splendore e alla primitiva paternità. Con la sua venuta tra noi, Dio ci indica e ci assegna anche un compito: proprio quello di essere somiglianti a Lui e di tendere alla vera vita, di arrivare alla visione di Dio nel volto di Cristo. Ancora sant'Ireneo afferma: " Il Verbo di Dio pose la sua abitazione tra gli uomini e si fece Figlio dell'uomo, per abituare l'uomo a percepire Dio e per abituare Dio a mettere la sua dimora nell'uomo secondo la volontà del Padre. Per questo, Dio ci ha dato come «segno» della nostra salvezza colui che, nato dalla Vergine, è l'Emmanuele " (*ibidem*). Anche qui c'è un'idea centrale molto bella di sant'Ireneo: dobbiamo abituarci a percepire Dio. Dio è normalmente lontano dalla nostra vita, dalle nostre idee, dal nostro agire. È venuto vicino a noi e dobbiamo abituarci a essere con Dio. E audacemente Ireneo osa dire che anche Dio deve abituarci a essere con noi e in noi. E che Dio forse dovrebbe accompagnarci a Natale, abituarci a Dio, come Dio si deve abituare a noi, alla nostra povertà e fragilità. La venuta del Signore, perciò, non può avere altro scopo che quello di insegnarci a vedere e ad amare gli avvenimenti, il mondo e tutto ciò che ci circonda, con gli occhi stessi di Dio. Il Verbo fatto bambino ci aiuta a comprendere il modo di agire di Dio, affinché siamo capaci di lasciarci sempre più trasformare dalla sua bontà e dalla sua infinita misericordia.

Nella notte del mondo, lasciamoci ancora sorprendere e illuminare da questo atto di Dio, che è totalmente inaspettato: Dio di fa Bambino. Lasciamoci sorprendere, illuminare dalla Stella che ha inondato di gioia l'universo. Gesù Bambino, giungendo a noi, non ci trovi impreparati, impegnati soltanto a rendere più bella la realtà esteriore. La cura che poniamo per rendere più splendenti le nostre strade e le nostre case ci spinga ancora di più a predisporre il nostro animo ad incontrare Colui che verrà a visitarci, che è la vera bellezza e la vera luce. Purifichiamo quindi la nostra coscienza e la nostra vita da ciò che è contrario a questa venuta: pensieri, parole, atteggiamenti e azioni, spronandoci a compiere il bene e a contribuire a realizzare in questo nostro mondo la pace e la giustizia per ogni uomo e a camminare così incontro al Signore.

Segno caratteristico del tempo natalizio è il presepe. Anche in Piazza San Pietro, secondo la consuetudine, è quasi pronto e idealmente si affaccia su Roma e sul mondo intero, rappresentando la bellezza del Mistero del Dio che si è fatto uomo e ha posto la sua tenda in mezzo a noi (cfr *Gv* 1, 14). Il presepe è espressione della nostra attesa, che Dio si avvicina a noi, che Gesù si avvicina a noi, ma è anche espressione del rendimento di grazie a Colui che ha deciso di condividere la nostra condizione umana, nella povertà e nella semplicità. Mi rallegro perché rimane viva e, anzi, si riscopre la tradizione di preparare il presepe nelle case, nei posti di lavoro, nei luoghi di ritrovo. Questa genuina testimonianza di fede cristiana possa offrire anche oggi per tutti gli uomini di buona volontà una suggestiva icona dell'amore infinito del Padre verso noi tutti. I cuori dei bambini e degli adulti possano ancora sorprendersi di fronte ad essa.

Cari fratelli e sorelle, la Vergine Maria e san Giuseppe ci aiutino a vivere il Mistero del Natale con rinnovata gratitudine al Signore. In mezzo all'attività frenetica dei nostri giorni, questo tempo ci doni un po' di calma e di gioia e ci faccia toccare con mano la bontà del nostro Dio, che si fa Bambino per salvarci e dare nuovo coraggio e nuova luce al nostro cammino. È questo il mio augurio per un santo e felice Natale: lo rivolgo con affetto a voi qui presenti, ai vostri familiari, in particolare ai malati e ai sofferenti, come pure alle vostre comunità e a quanti vi sono cari.

IL MONDO HA BISOGNO DI DIO*

Ancora avvolti dal clima spirituale del Natale, nel quale abbiamo contemplato il mistero della nascita di Cristo, oggi celebriamo con i medesimi sentimenti la Vergine Maria, che la Chiesa venera quale Madre di Dio, in quanto ha dato carne al Figlio dell'eterno Padre. Le letture bibliche di questa solennità pongono l'accento principalmente sul Figlio di Dio fatto uomo e sul « nome » del Signore. La prima lettura ci presenta la solenne benedizione che i sacerdoti pronunciavano sugli Israeliti nelle grandi feste religiose: essa è scandita appunto dal nome del Signore, ripetuto per tre volte, come ad esprimere la pienezza e la forza che da tale invocazione deriva. Questo testo di benedizione liturgica, infatti, evoca la ricchezza di grazia e di pace che Dio dona all'uomo, con una benevola disposizione nei suoi confronti, e che si manifesta con il « risplendere » del volto divino e il « rivolgerlo » verso di noi.

La Chiesa riascolta oggi queste parole, mentre chiede al Signore di benedire il nuovo anno appena iniziato, nella consapevolezza che, dinanzi ai tragici eventi che segnano la storia, dinanzi alle logiche di guerra che purtroppo non sono ancora del tutto superate, solo Dio può toccare l'animo umano nel profondo e assicurare speranza e pace all'umanità. È ormai consolidata tradizione, infatti, che il primo giorno dell'anno la Chiesa, sparsa in tutto il mondo, elevi una corale preghiera per invocare la pace. È bene iniziare un nuovo tratto di cammino ponendosi con decisione sulla via della pace. Oggi, vogliamo raccogliere il grido di tanti uomini, donne, bambini e anziani vittime della guerra, che è il volto più orrendo e violento della storia. Noi oggi preghiamo affinché la pace, che gli angeli hanno annunciato ai pastori la notte di Natale, possa giungere ovunque: « *super terram pax in hominibus bonae voluntatis* » (Lc 2, 14). Per questo, specialmente con

* Ex homilia die 1 ianuarii 2011 habita in Basilica Vaticana infra Missam in Solemnitate Sanctae Dei Genetricis Mariae (cf. *L'Osservatore*, 3-4 gennaio 2011).

la nostra preghiera, vogliamo aiutare ogni uomo e ogni popolo, in particolare quanti hanno responsabilità di governo, a camminare in modo sempre più deciso sulla via della pace.

Nella seconda lettura, san Paolo riassume nell'adozione filiale l'opera di salvezza compiuta da Cristo, nella quale è come incastonata la figura di Maria. Grazie a lei il Figlio di Dio, « nato da donna » (*Gal 4, 4*), ha potuto venire nel mondo come vero uomo, nella pienezza del tempo. Tale compimento, tale pienezza, riguarda il passato e le attese messianiche, che si realizzano, ma, al tempo stesso, si riferisce anche alla pienezza in senso assoluto: nel verbo fatto carne, Dio ha detto la sua Parola ultima e definitiva. Sulla soglia di un nuovo anno, risuona così l'invito a camminare con gioia verso la luce del « sole che sorge dall'alto » (*Lc 1, 78*), poiché nella prospettiva cristiana, tutto il tempo è abitato da Dio, non c'è futuro che non sia in direzione di Cristo e non esista pienezza al di fuori di quella di Cristo.

Il brano del Vangelo di oggi termina con l'imposizione del nome di Gesù, mentre Maria partecipa in silenzio, meditando nel cuore, al mistero di questo suo Figlio, che in modo del tutto singolare è dono di Dio. Ma la pericope evangelica che abbiamo ascoltato mette in particolare evidenza i pastori, che se ne tornarono « glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto » (*Lc 2, 20*). L'angelo aveva annunciato loro che nella città di Davide, cioè Betlemme, era nato il Salvatore e che avrebbero trovato *il segno*: un bambino avvolto in fasce dentro una mangiatoia (cfr *Lc 2, 11-12*). Partiti in fretta, essi avevano trovato Maria e Giuseppe e il Bambino. Notiamo come l'Evangelista parli della maternità di Maria a partire dal Figlio, da quel « bambino avvolto in fasce », perché è Lui – il Verbo di Dio (*Gv 1, 14*) – il punto di riferimento, il centro dell'evento che si sta compiendo ed è Lui a far sì che la maternità di Maria sia qualificata come « divina ».

Questa attenzione prevalente che le letture odierne dedicano al « Figlio », a Gesù, non riduce il ruolo della Madre, anzi, la colloca nella giusta prospettiva: Maria, infatti, è vera Madre di Dio proprio in virtù della sua totale relazione a Cristo. Pertanto, glorificando il Fi-

glio si onora la Madre e onorando la Madre si glorifica il Figlio. Il titolo di «Madre di Dio», che oggi la liturgia pone in risalto, sottolinea la missione unica della Vergine Santa nella storia della salvezza: missione che sta alla base del culto e della devozione che il popolo cristiano le riserva. Maria infatti non ha ricevuto il dono di Dio solo per se stessa, ma per recarlo nel mondo: nella sua verginità feconda, Dio ha donato agli uomini i beni della salvezza eterna (cfr *Colletta*). E Maria offre continuamente la sua mediazione al Popolo di Dio peregrinante nella storia verso l'eternità, come un tempo la offrì ai pastori di Betlemme. Ella, che ha dato la vita terrena al Figlio di Dio, continua a donare agli uomini la vita divina, che è Gesù stesso e il suo Santo Spirito. Per questo viene considerata madre di ogni uomo che nasce alla Grazia e insieme è invocata come Madre della Chiesa...

IL CAMMINO DEI MAGI*

Nella solennità dell'Epifania la Chiesa continua a contemplare e a celebrare il mistero della nascita di Gesù salvatore. In particolare, la ricorrenza odierna sottolinea la destinazione e il significato universali di questa nascita. Facendosi uomo nel grembo di Maria, il Figlio di Dio è venuto non solo per il popolo d'Israele, rappresentato dai pastori di Betlemme, ma anche per l'intera umanità, rappresentata dai Magi. Ed è proprio sui Magi e sul loro cammino alla ricerca del Messia (cfr *Mt* 2, 1-12) che la Chiesa ci invita oggi a meditare e a pregare. Nel Vangelo abbiamo ascoltato che essi, giunti a Gerusalemme dall'Oriente, domandano: «Dov'è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo» (v. 2). Che genere di persone erano, e che specie di stella era quella? Essi erano probabilmente dei sapienti che scrutavano il cielo, ma non per cercare di «leggere» negli astri il futuro, eventualmente per ricavarne un guadagno; erano piuttosto uomini «in ricerca» di qualcosa di più, in ricerca della vera luce, che sia in grado di indicare la strada da percorrere nella vita. Erano persone certe che nella creazione esiste quella che potremmo definire la «firma» di Dio, una firma che l'uomo può e deve tentare di scoprire e decifrare. Forse il modo per conoscere meglio questi Magi e cogliere il loro desiderio di lasciarsi guidare dai segni di Dio è soffermarci a considerare ciò che essi trovano, nel loro cammino, nella grande città di Gerusalemme.

Anzitutto incontrarono il re Erode. Certamente egli era interessato al bambino di cui parlavano i Magi; non però allo scopo di adorarlo, come vuole far intendere mentendo, ma per sopprimerlo. Erode è un uomo di potere, che nell'altro riesce a vedere solo un rivale da combattere. In fondo, se riflettiamo bene, anche Dio gli sembra un rivale, anzi, un rivale particolarmente pericoloso, che vorrebbe privare

* Ex homilia die 6 ianuarii 2011 habita in Basilica Vaticana infra Missam in Epiphania Domini (cf. *L'Osservatore*, 7-8 gennaio 2011).

gli uomini del loro spazio vitale, della loro autonomia, del loro potere; un rivale che indica la strada da percorrere nella vita e impedisce, così, di fare tutto ciò che si vuole. Erode ascolta dai suoi esperti delle Sacre Scritture le parole del profeta Michea (5, 1), ma il suo unico pensiero è il trono. Allora Dio stesso deve essere offuscato e le persone devono ridursi ad essere semplici pedine da muovere nella grande scacchiera del potere. Erode è un personaggio che non ci è simpatico e che istintivamente giudichiamo in modo negativo per la sua brutalità. Ma dovremmo chiederci: forse c'è qualcosa di Erode anche in noi? Forse anche noi, a volte, vediamo Dio come una sorta di rivale? Forse anche noi siamo ciechi davanti ai suoi segni, sordi alle sue parole, perché pensiamo che ponga limiti alla nostra vita e non ci permetta di disporre dell'esistenza a nostro piacimento? Cari fratelli e sorelle, quando vediamo Dio in questo modo finiamo per sentirci insoddisfatti e scontenti, perché non ci lasciamo guidare da Colui che sta a fondamento di tutte le cose. Dobbiamo togliere dalla nostra mente e dal nostro cuore l'idea della rivalità, l'idea che dare spazio a Dio sia un limite per noi stessi; dobbiamo aprirci alla certezza che Dio è l'amore onnipotente che non toglie nulla, non minaccia, anzi, è l'Unico capace di offrirci la possibilità di vivere in pienezza, di provare la vera gioia.

I Magi poi incontrano gli studiosi, i teologi, gli esperti che sanno tutto sulle Sacre Scritture, che ne conoscono le possibili interpretazioni, che sono capaci di citarne a memoria ogni passo e che quindi sono un prezioso aiuto per chi vuole percorrere la via di Dio. Ma, afferma sant'Agostino, essi amano essere guide per gli altri, indicano la strada, ma non camminano, rimangono immobili. Per loro le Scritture diventano una specie di atlante da leggere con curiosità, un insieme di parole e di concetti da esaminare e su cui discutere dottamente. Ma nuovamente possiamo domandarci: non c'è anche in noi la tentazione di ritenere le Sacre Scritture, questo tesoro ricchissimo e vitale per la fede della Chiesa, più come un oggetto per lo studio e la discussione degli specialisti, che come il Libro che ci indica la via per giungere alla vita?

Penso che, come ho indicato nell'Esortazione apostolica *Verbum Domini*, dovrebbe nascere sempre di nuovo in noi la disposizione profonda a vedere la parola della Bibbia, letta nella Tradizione viva della Chiesa (n. 18), come la verità che ci dice che cosa è l'uomo e come può realizzarsi pienamente, la verità che è la via da percorrere quotidianamente, insieme agli altri, se vogliamo costruire la nostra esistenza sulla roccia e non sulla sabbia.

E veniamo così alla stella. Che tipo di stella era quella che i Magi hanno visto e seguito? Lungo i secoli questa domanda è stata oggetto di discussione tra gli astronomi. Keplero, ad esempio, riteneva che si trattasse di una «nova» o una «supernova», cioè di una di quelle stelle che normalmente emanano una luce debole, ma che possono avere improvvisamente una violenta esplosione interna che produce una luce eccezionale. Certo, cose interessanti, ma che non ci guidano a ciò che è essenziale per capire quella stella. Dobbiamo riandare al fatto che quegli uomini cercavano le tracce di Dio; cercavano di leggere la sua «firma» nella creazione; sapevano che «i cieli narrano la gloria di Dio» (*Sal* 19, 2); erano certi, cioè che Dio può essere intravisto nel creato. Ma, da uomini saggi, sapevano pure che non è con un telescopio qualsiasi, ma con gli occhi profondi della ragione alla ricerca del senso ultimo della realtà e con il desiderio di Dio mosso dalla fede, che è possibile incontrarlo, anzi si rende possibile che Dio si avvicini a noi. L'universo non è il risultato del caso, come alcuni vogliono farci credere. Contemplandolo, siamo invitati a leggervi qualcosa di profondo: la sapienza del Creatore, l'inesauribile fantasia di Dio, il suo infinito amore per noi. Non dovremmo lasciarci limitare la mente da teorie che arrivano sempre solo fino a un certo punto e che – se guardiamo bene – non sono affatto in concorrenza con la fede, ma non riescono a spiegare il senso ultimo della realtà. Nella bellezza del mondo, nel suo mistero, nella sua grandezza e nella sua razionalità non possiamo non leggere la razionalità eterna, e non possiamo fare a meno di farci guidare da essa fino all'unico Dio, creatore del cielo e della terra. Se avremo questo sguardo, vedremo che Colui che ha creato il mondo e Colui che è nato in una grotta a Betlemme e conti-

nua ad abitare in mezzo a noi nell'Eucaristia, sono lo stesso Dio vivente, che ci interpella, ci ama, vuole condurci alla vita eterna.

Erode, gli esperti delle Scritture, la stella. Ma seguiamo il cammino dei Magi che giungono a Gerusalemme. Sopra la grande città la stella sparisce, non si vede più. Che cosa significa? Anche in questo caso dobbiamo leggere il segno in profondità. Per quegli uomini era logico cercare il nuovo re nel palazzo reale, dove si trovavano i saggi consiglieri di corte. Ma, probabilmente con loro stupore, dovettero constatare che quel neonato non si trovava nei luoghi del potere e della cultura, anche se in quei luoghi venivano offerte loro preziose informazioni su di lui. Si resero conto, invece, che, a volte, il potere, anche quello della conoscenza, sbarra la strada all'incontro con quel Bambino. La stella li guidò allora a Betlemme, una piccola città; li guidò tra i poveri, tra gli umili, per trovare il Re del mondo. I criteri di Dio sono differenti da quelli degli uomini; Dio non si manifesta nella potenza di questo mondo, ma nell'umiltà del suo amore, quell'amore che chiede alla nostra libertà di essere accolto per trasformarci e renderci capaci di arrivare a Colui che è l'Amore. Ma anche per noi le cose non sono poi così diverse da come lo erano per i Magi. Se ci venisse chiesto il nostro parere su come Dio avrebbe dovuto salvare il mondo, forse risponderemmo che avrebbe dovuto manifestare tutto il suo potere per dare al mondo un sistema economico più giusto, in cui ognuno potesse avere tutto ciò che vuole. In realtà, questo sarebbe una sorta di violenza sull'uomo, perché lo priverebbe di elementi fondamentali che lo caratterizzano. Infatti, non sarebbero chiamati in causa né la nostra libertà, né il nostro amore. La potenza di Dio si manifesta in modo del tutto differente: a Betlemme, dove incontriamo l'apparente impotenza del suo amore. Ed è là che noi dobbiamo andare, ed è là che ritroviamo la stella di Dio.

Così ci appare ben chiaro anche un ultimo elemento importante della vicenda dei Magi: il linguaggio del creato ci permette di percorrere un buon tratto di strada verso Dio, ma non ci dona la luce definitiva. Alla fine, per i Magi è stato indispensabile ascoltare la voce delle Sacre Scritture: solo esse potevano indicare loro la via. È la Paro-

la di Dio la vera stella, che, nell'incertezza dei discorsi umani, ci offre l'immenso splendore della verità divina. Cari fratelli e sorelle, lasciamoci guidare dalla stella, che è la Parola di Dio, seguiamola nella nostra vita, camminando con la Chiesa, dove la Parola ha piantato la sua tenda. La nostra strada sarà sempre illuminata da una luce che nessun altro segno può darci. E potremo anche noi diventare stelle per gli altri, riflesso di quella luce che Cristo ha fatto risplendere su di noi. Amen.

LA LUCE DEL TEMPO DI NATALE*

Sono lieto di accogliervi in questa prima Udienza generale del nuovo anno e di tutto cuore porgo a voi e alle vostre famiglie fervidi auguri. Il Signore del tempo e della storia guidi i nostri passi sulla via del bene e conceda a ciascuno abbondanza di grazia e prosperità. Ancora circondati dalla luce del Santo Natale, che ci invita alla gioia per la venuta del Salvatore, siamo oggi alla vigilia dell'Epifania, in cui celebriamo la manifestazione del Signore a tutte le genti. La festa del Natale affascina oggi come una volta, più di altre grandi feste della Chiesa; affascina perché tutti in qualche modo intuiscono che la nascita di Gesù ha a che fare con le aspirazioni e le speranze più profonde dell'uomo. Il consumismo può distogliere da questa interiore nostalgia, ma se nel cuore c'è il desiderio di accogliere quel Bambino che porta la novità di Dio, che è venuto per donarci la vita in pienezza, le luci degli addobbi natalizi possono diventare piuttosto un riflesso della Luce che si è accesa con l'incarnazione di Dio.

Nelle celebrazioni liturgiche di questi giorni santi abbiamo vissuto in modo misterioso ma reale l'ingresso del Figlio di Dio nel mondo e siamo stati illuminati ancora una volta dalla luce del suo fulgore. Ogni celebrazione è presenza attuale del mistero di Cristo e in essa si prolunga la storia della salvezza. A proposito del Natale, il Papa san Leone Magno afferma: «Anche se la successione delle azioni corporee ora è passata, come è stato ordinato in anticipo nel disegno eterno..., tuttavia noi adoriamo continuamente lo stesso parto della Vergine che produce la nostra salvezza» (*Sermone sul Natale del Signore* 29, 2), e precisa: «perché quel giorno non è passato in modo tale che sia anche passata la potenza dell'opera che allora fu rivelata» (*Sermone sull'Epifania* 36, 1). Celebrare gli eventi dell'incarnazione del Figlio di Dio non è semplice ricordo di fatti del passato, ma è rendere presenti

* Allocutio die 6 ianuarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 6 gennaio 2011).

quei misteri portatori di salvezza. Nella Liturgia, nella celebrazione dei Sacramenti, quei misteri si rendono attuali e diventano efficaci per noi, oggi. Ancora san Leone Magno afferma: « Tutto ciò che il Figlio di Dio fece e insegnò per riconciliare il mondo, non lo conosciamo soltanto nel racconto di azioni compiute nel passato, ma siamo sotto l'effetto del dinamismo di tali azioni presenti » (*Sermone* 52,1).

Nella *Costituzione sulla sacra liturgia*, il Concilio Vaticano II sottolinea come l'opera della salvezza realizzata da Cristo continua nella Chiesa mediante la celebrazione dei santi misteri, grazie all'azione dello Spirito Santo. Già nell'Antico Testamento, nel cammino verso la pienezza della fede, abbiamo testimonianze di come la presenza e l'azione di Dio sia mediata attraverso i segni, ad esempio, quello del fuoco (cfr *Es* 3, 2ss; 19, 18). Ma a partire dall'Incarnazione avviene qualcosa di sconvolgente: il regime di contatto salvifico con Dio si trasforma radicalmente e la carne diventa lo strumento della salvezza: « *Verbum caro factum est* », « il Verbo si fece carne », scrive l'evangelista Giovanni e un autore cristiano del III secolo, Tertulliano, afferma: « *Caro salutis est cardo* », « la carne è il cardine della salvezza » (*De carnis resurrectione*, 8, 3: *PL* 2, 806).

Il Natale è già la primizia del « *sacramentum-mysterium paschale* », è cioè l'inizio del mistero centrale della salvezza che culmina nella passione, morte e risurrezione, perché Gesù comincia l'offerta di se stesso per amore fin dal primo istante della sua esistenza umana nel grembo della Vergine Maria. La notte di Natale è quindi profondamente legata alla grande veglia notturna della Pasqua, quando la redenzione si compie nel sacrificio glorioso del Signore morto e risorto. Lo stesso presepio, quale immagine dell'incarnazione del Verbo, alla luce del racconto evangelico, allude già alla Pasqua ed è interessante vedere come in alcune icone della Natività nella tradizione orientale, Gesù Bambino venga rappresentato avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia che ha la forma di un sepolcro; un'allusione al momento in cui Egli verrà deposto dalla croce, avvolto in un lenzuolo e messo in un sepolcro scavato nella roccia (cfr *Lc* 2, 7; 23, 53). Incarnazione e Pasqua non stanno una accanto all'altra, ma sono i due punti chiave

inseparabili dell'unica fede in Gesù Cristo, il Figlio di Dio Incarnato e Redentore. Croce e Risurrezione presuppongono l'Incarnazione.

Solo perché veramente il Figlio, e in Lui Dio stesso, «è disceso» e «si è fatto carne», morte e risurrezione di Gesù sono eventi che risultano a noi contemporanei e ci riguardano, ci strappano dalla morte e ci aprono ad un futuro in cui questa «carne», l'esistenza terrena e transitoria, entrerà nell'eternità di Dio. In questa prospettiva unitaria del Mistero di Cristo, la visita al presepio orienta alla visita all'Eucarestia, dove incontriamo presente in modo reale il Cristo crocifisso e risorto, il Cristo vivente.

La celebrazione liturgica del Natale, allora, non è solo ricordo, ma è soprattutto mistero; non è solo memoria, ma anche presenza. Per cogliere il senso di questi due aspetti inscindibili, occorre vivere intensamente tutto il Tempo natalizio come la Chiesa lo presenta. Se lo consideriamo in senso lato, esso si estende per quaranta giorni, dal 25 dicembre al 2 febbraio, dalla celebrazione della Notte di Natale, alla Maternità di Maria, all'Epifania, al Battesimo di Gesù, alle nozze di Cana, alla Presentazione al Tempio, proprio in analogia con il Tempo pasquale, che forma un'unità di cinquanta giorni, fino alla Pentecoste. La manifestazione di Dio nella carne è l'avvenimento che ha rivelato la Verità nella storia. Infatti, la data del 25 dicembre, collegata all'idea della manifestazione solare – Dio che appare come luce senza tramonto sull'orizzonte della storia –, ci ricorda che non si tratta solo di un'idea, quella che Dio è la pienezza della luce, ma di una realtà per noi uomini già realizzata e sempre attuale: oggi, come allora, Dio si rivela nella carne, cioè nel «corpo vivo» della Chiesa peregrinante nel tempo, e nei Sacramenti ci dona oggi la salvezza.

I simboli delle celebrazioni natalizie, richiamati dalle Letture e dalle preghiere, danno alla liturgia di questo Tempo un senso profondo di «epifania» di Dio nel suo Cristo-Verbo incarnato, cioè di «manifestazione» che possiede anche un significato escatologico, orienta cioè agli ultimi tempi. Già nell'Avvento le due venute, quella storica e quella alla fine della storia, erano direttamente collegate; ma è in particolare nell'Epifania e nel Battesimo di Gesù che la manifestazione

messianica si celebra nella prospettiva delle attese escatologiche: la consacrazione messianica di Gesù, Verbo incarnato, mediante l'effusione dello Spirito Santo in forma visibile, porta a compimento il tempo delle promesse e inaugura i tempi ultimi.

Occorre riscattare questo Tempo natalizio da un rivestimento troppo moralistico e sentimentale. La celebrazione del Natale non ci propone solo degli esempi da imitare, quali l'umiltà e la povertà del Signore, la sua benevolenza e amore verso gli uomini; ma è piuttosto l'invito a lasciarci trasformare totalmente da Colui che è entrato nella nostra carne. San Leone Magno esclama: « il Figlio di Dio ... si è congiunto a noi e ha congiunto noi a sé in modo tale che l'abbassamento di Dio fino alla condizione umana divenisse un innalzamento dell'uomo fino alle altezze di Dio » (*Sermone sul Natale del Signore* 27,2). La manifestazione di Dio è finalizzata alla nostra partecipazione alla vita divina, alla realizzazione in noi del mistero della sua incarnazione. Tale mistero è il compimento della vocazione dell'uomo. Ancora san Leone Magno spiega l'importanza concreta e sempre attuale per la vita cristiana del mistero del Natale: « le parole del Vangelo e dei Profeti ... infiammano il nostro spirito e ci insegnano a comprendere la Natività del Signore, questo mistero del Verbo fatto carne, non tanto come un ricordo di un avvenimento passato, quanto come un fatto che si svolge sotto i nostri occhi... è come se ci venisse ancora proclamato nella solennità odierna: “ Vi do l'annuncio di una grande gioia, che sarà per tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore che è il Cristo Signore ” » (*Sermone sul Natale del Signore* 29, 1). Ed aggiunge: « Riconosci, cristiano, la tua dignità, e, fatto partecipe della natura divina, bada di non ricadere, con una condotta indegna, da tale grandezza, nella primitiva bassezza » (*Sermone 1 sul Natale del Signore*, 3).

Cari amici, viviamo questo Tempo natalizio con intensità: dopo aver adorato il Figlio di Dio fatto uomo e deposto nella mangiatoia, siamo chiamati a passare all'altare del Sacrificio, dove Cristo, il Pane vivo disceso dal cielo, si offre a noi quale vero nutrimento per la vita eterna. E ciò che abbiamo veduto con i nostri occhi, alla mensa della

Parola e del Pane di Vita, ciò che abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo fatto carne, annunciamolo con gioia al mondo e testimoniamolo generosamente con tutta la nostra vita. Rinnovo di cuore a tutti voi e ai vostri cari sentiti auguri per il Nuovo Anno e vi auguro una buona festività dell'Epifania.

INSERITI NELLA VITA DI GESÙ*

Sono lieto di darvi un cordiale benvenuto, in particolare a voi, genitori, padrini e madrine dei 21 neonati ai quali, tra poco, avrò la gioia di amministrare il Sacramento del Battesimo. Come è ormai tradizione, tale rito avviene anche quest'anno nella santa Eucaristia con cui celebriamo il Battesimo del Signore. Si tratta della Festa che, nella prima domenica dopo la solennità dell'Epifania, chiude il tempo natalizio con la manifestazione del Signore al Giordano.

Secondo il racconto dell'evangelista Matteo (3, 13-17), Gesù venne dalla Galilea al fiume Giordano, per farsi battezzare da Giovanni; infatti, da tutta la Palestina accorrevano per ascoltare la predicazione di questo grande profeta, l'annuncio dell'avvento del Regno di Dio, e per ricevere il battesimo, cioè per sottoporsi a quel segno di penitenza che richiamava alla conversione dal peccato. Pur chiamandosi battesimo, esso non aveva il valore sacramentale del rito che celebriamo oggi; come ben sapete, è infatti con la sua morte e risurrezione che Gesù istituisce i Sacramenti e fa nascere la Chiesa. Quello amministrato da Giovanni, era un atto penitenziale, un gesto che invitava all'umiltà di fronte a Dio, invitava ad un nuovo inizio: immergendosi nell'acqua, il penitente riconosceva di avere peccato, implorava da Dio la purificazione dalle proprie colpe ed era inviato a cambiare i comportamenti sbagliati, quasi morendo nell'acqua e risorgendo a una nuova vita.

Per questo, quando il Battista vede Gesù che, in fila con i peccatori, viene a farsi battezzare, rimane sbalordito; riconoscendo in Lui il Messia, il Santo di Dio, Colui che è senza peccato, Giovanni manifesta il suo sconcerto: egli stesso, il battezzatore avrebbe voluto farsi battezzare da Gesù. Ma Gesù lo esorta a non opporre resistenza, ad accettare di compiere questo atto, per operare ciò che è conveniente ad « adempiere ogni giustizia ». Con questa espressione, Gesù manife-

* Ex homilia die 9 ianuarii 2011 habita in Cappella Sixtina infra Missam in Baptismate Domini (cf. *L'Osservatore*, 10-11 gennaio 2011).

sta di essere venuto nel mondo per fare la volontà di Colui che lo ha mandato, per compiere tutto ciò che il Padre gli chiede; è per obbedire al Padre che Egli ha accettato di farsi uomo. Questo gesto rivela anzitutto chi è Gesù: è il Figlio di Dio, vero Dio come il Padre; è Colui che « si è abbassato » per farsi uno di noi, Colui che si è fatto uomo e ha accettato di umiliarsi fino alla morte di croce (cfr *Fil* 2, 7). Il battesimo di Gesù, di cui oggi facciamo memoria, si colloca in questa logica dell'umiltà e della solidarietà: è il gesto di Colui che vuole farsi in tutto uno di noi e si mette realmente in fila con i peccatori; Lui, che è senza peccato, si lascia trattare come peccatore (cfr *2Cor* 5, 21), per portare sulle sue spalle il peso della colpa dell'intera umanità, anche della nostra colpa. È il « servo di Dio » di cui ci ha parlato il profeta Isaia nella prima lettura (cfr 42, 1). La sua umiltà è dettata dal voler stabilire una comunione piena con l'umanità, dal desiderio di realizzare una vera solidarietà con l'uomo e con la sua condizione. Il gesto di Gesù anticipa la Croce, l'accettazione della morte per i peccati dell'uomo. Questo atto di abbassamento, con cui Gesù vuole uniformarsi totalmente al disegno d'amore del Padre e conformarsi con noi, manifesta la piena sintonia di volontà e di intenti che vi è tra le persone della Santissima Trinità. Per tale atto d'amore, lo Spirito di Dio si manifesta e viene come una colomba sopra di Lui, e in quel momento l'amore che unisce Gesù al Padre viene testimoniato a quanti assistono al battesimo da una voce dall'alto che tutti odono. Il Padre manifesta apertamente agli uomini, a noi, la comunione profonda che lo lega al Figlio: la voce che risuona dall'alto attesta che Gesù è obbediente in tutto al Padre e che questa obbedienza è espressione dell'amore che li unisce tra di loro. Perciò, il Padre ripone il suo compiacimento in Gesù, perché riconosce nell'agire del Figlio il desiderio di seguire in tutto alla sua volontà: « Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento » (*Mt* 3, 17). E questa parola del Padre allude anche, in anticipo, alla vittoria della risurrezione e ci dice come dobbiamo vivere per stare nel compiacimento del Padre, comportandoci come Gesù.

Cari genitori, il Battesimo che voi oggi chiedete per i vostri bam-

bini, li inserisce in questo scambio d'amore reciproco che vi è in Dio tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo; per questo gesto che sto per compiere, si riversa su di loro l'amore di Dio, inondandoli dei suoi doni. Attraverso il lavacro dell'acqua, i vostri figli vengono inseriti nella vita stessa di Gesù, che è morto sulla croce per liberarci dal peccato e risorgendo ha vinto la morte. Perciò, immersi spiritualmente nella sua morte e resurrezione, essi vengono liberati dal peccato originale ed in loro ha inizio la vita della grazia, che è la vita stessa di Gesù Risorto. « Egli – afferma San Paolo – ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone » (*Tt* 2, 14).

Cari amici, donandoci la fede, il Signore ci ha dato ciò che vi è di più prezioso nella vita, e cioè il motivo più vero e più bello per cui vivere: è per grazia che abbiamo creduto in Dio, che abbiamo conosciuto il suo amore, con cui vuole salvarci e liberarci dal male. La fede è il grande dono con il quale ci dà anche la vita eterna, la vera vita. Ora voi, cari genitori, padrini e madrine, chiedete alla Chiesa di accogliere nel suo seno questi bambini, di dare loro il Battesimo; e questa richiesta la fate in ragione del dono della fede che voi stessi avete, a vostra volta, ricevuto. Con il profeta Isaia, ogni cristiano può ripetere: « il Signore mi ha plasmato suo servo fin dal seno materno » (cfr 49, 5); così, cari genitori, i vostri figli sono un dono prezioso del Signore, il quale ha riservato per sé il loro cuore, per poterlo ricompiere del suo amore. Attraverso il sacramento del Battesimo, oggi li consacra e li chiama a seguire Gesù, attraverso la realizzazione della loro vocazione personale secondo quel particolare disegno d'amore che il Padre ha in mente per ciascuno di essi; meta di questo pellegrinaggio terreno sarà la piena comunione con Lui nella felicità eterna.

Ricevendo il Battesimo, questi bambini ottengono in dono un sigillo spirituale indelebile, il « carattere », che segna interiormente per sempre la loro appartenenza al Signore e li rende membra vive del suo corpo mistico, che è la Chiesa. Mentre entrano a far parte del Popolo di Dio, per questi bambini, inizia oggi un cammino che dovrebbe essere un cammino di santità e di conformazione a Gesù, una realtà che

è posta in loro come il seme di un albero splendido, che deve essere fatto crescere. Perciò, comprendendo la grandezza di questo dono, fin dai primi secoli si ha avuto la premura di dare il Battesimo ai bambini appena nati. Certamente, ci sarà poi bisogno di un'adesione libera e consapevole a questa vita di fede e d'amore, ed è per questo che è necessario che, dopo il Battesimo, essi vengano educati nella fede, istruiti secondo la sapienza della Sacra Scrittura e gli insegnamenti della Chiesa, così che cresca in loro questo germe della fede che oggi ricevono e possano raggiungere la piena maturità cristiana. La Chiesa, che li accoglie tra i suoi figli, deve farsi carico, assieme ai genitori e ai padrini, di accompagnarli in questo cammino di crescita. La collaborazione tra comunità cristiana e famiglia è quanto mai necessaria nell'attuale contesto sociale, in cui l'istituto familiare è minacciato da più parti e si trova a far fronte a non poche difficoltà nella sua missione di educare alla fede. Il venir meno di stabili riferimenti culturali e la rapida trasformazione a cui è continuamente sottoposta la società, rendono davvero arduo l'impegno educativo. Perciò, è necessario che le parrocchie si adoperino sempre più nel sostenere le famiglie, piccole Chiese domestiche, nel loro compito di trasmissione della fede.

Carissimi genitori, ringrazio con voi il Signore per il dono del Battesimo di questi vostri figlioli; nell'elevare la nostra preghiera per loro, invociamo abbondante il dono dello Spirito Santo, che oggi li consacra ad immagine di Cristo sacerdote, re e profeta. Affidandoli alla materna intercessione di Maria Santissima, chiediamo per loro vita e salute, perché possano crescere e maturare nella fede, e portare, con la loro vita, frutti di santità e d'amore. Amen!

SANTA CATERINA DA GENOVA*

Oggi vorrei parlarvi di un'altra Santa che porta il nome di Caterina, dopo Caterina da Siena e Caterina da Bologna; parlo di Caterina da Genova, nota soprattutto per la sua visione sul purgatorio. Il testo che ne descrive la vita e il pensiero venne pubblicato nella città ligure nel 1551; esso è diviso in tre parti: la *Vita* propriamente detta, la *Dimostrazione et dechiaratione del purgatorio* – più nota come *Trattato* – e il *Dialogo tra l'anima e il corpo*¹. L'estensore finale fu il confessore di Caterina, il sacerdote Cattaneo Marabotto.

Caterina nacque a Genova, nel 1447; ultima di cinque figli, rimase orfana del padre, Giacomo Fieschi, quando era in tenera età. La madre, Francesca di Negro, impartì una valida educazione cristiana, tanto che la maggiore delle due figlie divenne religiosa. A sedici anni, Caterina venne data in moglie a Giuliano Adorno, un uomo che, dopo varie esperienze commerciali e militari in Medio Oriente, era rientrato a Genova per sposarsi. La vita matrimoniale non fu facile, anche per il carattere del marito, dedito al gioco d'azzardo. Caterina stessa fu indotta inizialmente a condurre un tipo di vita mondana, nella quale, però, non riuscì a trovare serenità. Dopo dieci anni, nel suo cuore c'era un senso profondo di vuoto e di amarezza.

La conversione iniziò il 20 marzo 1473, grazie ad una singolare esperienza. Recatasi alla chiesa di san Benedetto e nel monastero di Nostra Signora delle Grazie, per confessarsi, e inginocchiatasi davanti al sacerdote, «ricevette – come ella stessa scrive – una ferita al cuore, d'un immenso amor de Dio», con una visione così chiara delle sue miserie e dei suoi difetti e, allo stesso tempo, della bontà di Dio, che

* Allocutio die 12 ianuarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 12 gennaio 2011).

¹ Cfr *Libro de la Vita mirabile et dottrina santa, de la beata Caterinetta da Genoa. Nel quale si contiene una utile et catholica dimostratione et dechiaratione del purgatorio*, Genova 1551.

quasi ne svenne. Fu toccata nel cuore da questa conoscenza di se stessa, della vita vuota che conduceva e della bontà di Dio. Da questa esperienza nacque la decisione che orientò tutta la sua vita, espressa nelle parole: «Non più mondo, non più peccati» (cfr *Vita mirabile*, 3rv). Caterina allora fuggì, lasciando in sospeso la Confessione. Ritornata a casa, entrò nella camera più nascosta e pianse a lungo. In quel momento fu istruita interiormente sulla preghiera ed ebbe coscienza dell'immenso amore di Dio verso di lei peccatrice, un'esperienza spirituale che non riusciva ad esprimere a parole (cfr *Vita mirabile*, 4r). E' in questa occasione che le apparve Gesù sofferente, carico della croce, come spesso è rappresentato nell'iconografia della Santa. Pochi giorni dopo, tornò dal sacerdote per compiere finalmente una buona Confessione. Iniziò qui quella «vita di purificazione» che, per lungo tempo, le fece provare un costante dolore per i peccati commessi e la spinse ad imporsi penitenze e sacrifici per mostrare a Dio il suo amore.

In questo cammino, Caterina si andava avvicinando sempre di più al Signore, fino ad entrare in quella che viene chiamata «vita unitiva», un rapporto, cioè, di unione profonda con Dio. Nella *Vita* è scritto che la sua anima era guidata e ammaestrata interiormente dal solo dolce amore di Dio, che le dava tutto ciò di cui aveva bisogno. Caterina si abbandonò in modo così totale nelle mani del Signore da vivere, per circa venticinque anni – come ella scrive – «senza mezzo di alcuna creatura, dal solo Dio instrutta et governata» (*Vita*, 117r-118r), nutrita soprattutto dalla preghiera costante e dalla Santa Comunione ricevuta ogni giorno, cosa non comune al suo tempo. Solo molti anni più tardi il Signore le diede un sacerdote che avesse cura della sua anima.

Caterina rimase sempre restia a confidare e manifestare la sua esperienza di comunione mistica con Dio, soprattutto per la profonda umiltà che provava di fronte alle grazie del Signore. Solo la prospettiva di dar gloria a Lui e di poter giovare al cammino spirituale di altri la spinse a narrare ciò che avveniva in lei, a partire dal momento della sua conversione, che è la sua esperienza originaria e fondamentale. Il luogo della sua ascesa alle vette mistiche fu l'ospedale di Pam-

matone, il più grande complesso ospedaliero genovese, del quale ella fu direttrice e animatrice. Quindi Caterina vive un'esistenza totalmente attiva, nonostante questa profondità della sua vita interiore. A Pammatone si venne formando attorno a lei un gruppo di seguaci, discepoli e collaboratori, affascinati dalla sua vita di fede e dalla sua carità. Lo stesso marito, Giuliano Adorno, ne fu conquistato tanto da lasciare la sua vita dissipata, diventare terziario francescano e trasferirsi nell'ospedale per dare il suo aiuto alla moglie. L'impegno di Caterina nella cura dei malati si svolse fino al termine del suo cammino terreno, il 15 settembre 1510. Dalla conversione alla morte non vi furono eventi straordinari, ma due elementi caratterizzarono l'intera sua esistenza: da una parte l'esperienza mistica, cioè, la profonda unione con Dio, sentita come un'unione sponsale, e, dall'altra, l'assistenza ai malati, l'organizzazione dell'ospedale, il servizio al prossimo, specialmente i più bisognosi e abbandonati. Questi due poli – Dio e il prossimo – riempirono totalmente la sua vita, trascorsa praticamente all'interno delle mura dell'ospedale.

Cari amici, non dobbiamo mai dimenticare che quanto più amiamo Dio e siamo costanti nella preghiera, tanto più riusciremo ad amare veramente chi ci sta intorno, chi ci sta vicino, perché saremo capaci di vedere in ogni persona il volto del Signore, che ama senza limiti e distinzioni. La mistica non crea distanza dall'altro, non crea una vita astratta, ma piuttosto avvicina all'altro, perché si inizia a vedere e ad agire con gli occhi, con il cuore di Dio.

Il pensiero di Caterina sul purgatorio, per il quale è particolarmente conosciuta, è condensato nelle ultime due parti del libro citato all'inizio: il *Trattato* sul purgatorio e il *Dialogo tra l'anima e il corpo*. È importante notare che Caterina, nella sua esperienza mistica, non ha mai rivelazioni specifiche sul purgatorio o sulle anime che vi si stanno purificando. Tuttavia, negli scritti ispirati dalla nostra Santa è un elemento centrale e il modo di descriverlo ha caratteristiche originali rispetto alla sua epoca. Il primo tratto originale riguarda il «luogo» della purificazione delle anime. Nel suo tempo lo si raffigurava principalmente con il ricorso ad immagini legate allo spazio: si pensa-

va a un certo spazio, dove si troverebbe il purgatorio. In Caterina, invece, il purgatorio non è presentato come un elemento del paesaggio delle viscere della terra: è un fuoco non esteriore, ma interiore. Questo è il purgatorio, un fuoco interiore. La Santa parla del cammino di purificazione dell'anima verso la comunione piena con Dio, partendo dalla propria esperienza di profondo dolore per i peccati commessi, in confronto all'infinito amore di Dio (cfr *Vita mirabile*, 171v). Abbiamo sentito del momento della conversione, dove Caterina sente improvvisamente la bontà di Dio, la distanza infinita della propria vita da questa bontà e un fuoco bruciante all'interno di se stessa. E questo è il fuoco che purifica, è il fuoco interiore del purgatorio. Anche qui c'è un tratto originale rispetto al pensiero del tempo. Non si parte, infatti, dall'aldilà per raccontare i tormenti del purgatorio – come era in uso a quel tempo e forse ancora oggi – e poi indicare la via per la purificazione o la conversione, ma la nostra Santa parte dall'esperienza propria interiore della sua vita in cammino verso l'eternità. L'anima – dice Caterina – si presenta a Dio ancora legata ai desideri e alla pena che derivano dal peccato, e questo le rende impossibile godere della visione beatifica di Dio. Caterina afferma che Dio è così puro e santo che l'anima con le macchie del peccato non può trovarsi in presenza della divina maestà (cfr *Vita mirabile*, 177r). E anche noi sentiamo quanto siamo distanti, quanto siamo pieni di tante cose, così da non poter vedere Dio. L'anima è consapevole dell'immenso amore e della perfetta giustizia di Dio e, di conseguenza, soffre per non aver risposto in modo corretto e perfetto a tale amore, e proprio l'amore stesso a Dio diventa fiamma, l'amore stesso la purifica dalle sue scorie di peccato.

In Caterina si scorge la presenza di fonti teologiche e mistiche a cui era normale attingere nella sua epoca. In particolare si trova un'immagine tipica di Dionigi l'Areopagita, quella, cioè, del filo d'oro che collega il cuore umano con Dio stesso. Quando Dio ha purificato l'uomo, egli lo lega con un sottilissimo filo d'oro, che è il suo amore, e lo attira a sé con un affetto così forte, che l'uomo rimane come «superato e vinto e tutto fuor di sé». Così il cuore dell'uomo viene invaso dall'amore

di Dio, che diventa l'unica guida, l'unico motore della sua esistenza (cfr *Vita mirabile*, 246rv). Questa situazione di elevazione verso Dio e di abbandono alla sua volontà, espressa nell'immagine del filo, viene utilizzata da Caterina per esprimere l'azione della luce divina sulle anime del purgatorio, luce che le purifica e le solleva verso gli splendori dei raggi fulgenti di Dio (cfr *Vita mirabile*, 179r).

Cari amici, i Santi, nella loro esperienza di unione con Dio, raggiungono un «sapere» così profondo dei misteri divini, nel quale amore e conoscenza si compenetrano, da essere di aiuto agli stessi teologi nel loro impegno di studio, di *intelligentia fidei*, di *intelligentia* dei misteri della fede, di approfondimento reale dei misteri, per esempio di che cosa è il purgatorio.

Con la sua vita, santa Caterina ci insegna che quanto più amiamo Dio ed entriamo in intimità con Lui nella preghiera, tanto più Egli si fa conoscere e accende il nostro cuore con il suo amore. Scrivendo sul purgatorio, la Santa ci ricorda una verità fondamentale della fede che diventa per noi invito a pregare per i defunti affinché possano giungere alla visione beata di Dio nella comunione dei santi (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1032). Il servizio umile, fedele e generoso, che la Santa prestò per tutta la sua vita nell'ospedale di Pammatone, poi, è un luminoso esempio di carità per tutti e un incoraggiamento specialmente per le donne che danno un contributo fondamentale alla società e alla Chiesa con la loro preziosa opera, arricchita dalla loro sensibilità e dall'attenzione verso i più poveri e i più bisognosi. Grazie.

SANTA GIOVANNA D'ARCO*

Oggi vorrei parlarvi di Giovanna d'Arco, una giovane santa della fine del Medioevo, morta a 19 anni, nel 1431. Questa santa francese, citata più volte nel *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è particolarmente vicina a santa Caterina da Siena, patrona d'Italia e d'Europa, di cui ho parlato in una recente catechesi. Sono infatti due giovani donne del popolo, laiche e consacrate nella verginità; due mistiche impegnate, non nel chiostro, ma in mezzo alle realtà più drammatiche della Chiesa e del mondo del loro tempo. Sono forse le figure più caratteristiche di quelle « donne forti » che, alla fine del Medioevo, portarono senza paura la grande luce del Vangelo nelle complesse vicende della storia. Potremmo accostarle alle sante donne che rimasero sul Calvario, vicino a Gesù crocifisso e a Maria sua Madre, mentre gli Apostoli erano fuggiti e lo stesso Pietro lo aveva rinnegato tre volte. La Chiesa, in quel periodo, viveva la profonda crisi del grande scisma d'Occidente, durato quasi 40 anni. Quando Caterina da Siena muore, nel 1380, ci sono un Papa e un Antipapa; quando Giovanna nasce, nel 1412, ci sono un Papa e due Antipapa. Insieme a questa lacerazione all'interno della Chiesa, vi erano continue guerre fratricide tra i popoli cristiani d'Europa, la più drammatica delle quali fu l'interminabile « Guerra dei cent'anni » tra Francia e Inghilterra.

Giovanna d'Arco non sapeva né leggere né scrivere, ma può essere conosciuta nel più profondo della sua anima grazie a due fonti di eccezionale valore storico: i due *Processi* che la riguardano. Il primo, il *Processo di Condanna (PCon)*, contiene la trascrizione dei lunghi e numerosi interrogatori di Giovanna durante gli ultimi mesi della sua vita (febbraio-maggio 1431), e riporta le parole stesse della Santa. Il secondo, il *Processo di Nullità della Condanna*, o di « riabilitazione » (*PNul*), contiene le deposizioni di circa 120 testimoni oculari di tutti

* Allocutio die 26 Ianuarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 26 gennaio 2011).

i periodi della sua vita (cfr *Procès de Condamnation de Jeanne d'Arc*, 3 vol. e *Procès en Nullité de la Condamnation de Jeanne d'Arc*, 5 vol., ed. Klincksieck, Paris 1960-1989).

Giovanna nasce a Domremy, un piccolo villaggio situato alla frontiera tra Francia e Lorena. I suoi genitori sono dei contadini agiati, conosciuti da tutti come ottimi cristiani. Da loro riceve una buona educazione religiosa, con un notevole influsso della spiritualità del *Nome di Gesù*, insegnata da san Bernardino da Siena e diffusa in Europa dai francescani. Al Nome di Gesù viene sempre unito il *Nome di Maria* e così, sullo sfondo della religiosità popolare, la spiritualità di Giovanna è profondamente cristocentrica e mariana. Fin dall'infanzia, ella dimostra una grande carità e compassione verso i più poveri, gli ammalati e tutti i sofferenti, nel contesto drammatico della guerra.

Dalle sue stesse parole, sappiamo che la vita religiosa di Giovanna matura come esperienza mistica a partire dall'età di 13 anni (*PCon*, I, p. 47-48). Attraverso la « voce » dell'arcangelo san Michele, Giovanna si sente chiamata dal Signore ad intensificare la sua vita cristiana e anche ad impegnarsi in prima persona per la liberazione del suo popolo. La sua immediata risposta, il suo « sì », è il voto di verginità, con un nuovo impegno nella vita sacramentale e nella preghiera: partecipazione quotidiana alla Messa, Confessione e Comunione frequenti, lunghi momenti di preghiera silenziosa davanti al Crocifisso o all'immagine della Madonna. La compassione e l'impegno della giovane contadina francese di fronte alla sofferenza del suo popolo sono resi più intensi dal suo rapporto mistico con Dio. Uno degli aspetti più originali della santità di questa giovane è proprio questo legame tra esperienza mistica e missione politica. Dopo gli anni di vita nascosta e di maturazione interiore segue il biennio breve, ma intenso, della sua vita pubblica: un anno di *azione* e un anno di *passione*.

All'inizio dell'anno 1429, Giovanna inizia la sua opera di liberazione. Le numerose testimonianze ci mostrano questa giovane donna di soli 17 anni come una persona molto forte e decisa, capace di convincere uomini insicuri e scoraggiati. Superando tutti gli ostacoli, incontra il Delfino di Francia, il futuro Re Carlo VII, che a Poitiers la

sottopone a un esame da parte di alcuni teologi dell'Università. Il loro giudizio è positivo: in lei non vedono niente di male, solo una buona cristiana.

Il 22 marzo 1429, Giovanna detta un'importante lettera al Re d'Inghilterra e ai suoi uomini che assediano la città di Orléans (*Ibid.*, p. 221-222). La sua è una proposta di vera pace nella giustizia tra i due popoli cristiani, alla luce dei nomi di Gesù e di Maria, ma è respinta, e Giovanna deve impegnarsi nella lotta per la liberazione della città, che avviene l'8 maggio. L'altro momento culminante della sua azione politica è l'incoronazione del Re Carlo VII a Reims, il 17 luglio 1429. Per un anno intero, Giovanna vive con i soldati, compiendo in mezzo a loro una vera missione di evangelizzazione. Numerose sono le loro testimonianze riguardo alla sua bontà, al suo coraggio e alla sua straordinaria purezza. E' chiamata da tutti ed ella stessa si definisce « la pulzella », cioè la vergine.

La *passione* di Giovanna inizia il 23 maggio 1430, quando cade prigioniera nelle mani dei suoi nemici. Il 23 dicembre viene condotta nella città di Rouen. Lì si svolge il lungo e drammatico *Processo di Condanna*, che inizia nel febbraio 1431 e finisce il 30 maggio con il rogo. È un grande e solenne processo, presieduto da due giudici ecclesiastici, il vescovo Pierre Cauchon e l'inquisitore Jean le Maistre, ma in realtà interamente guidato da un folto gruppo di teologi della celebre Università di Parigi, che partecipano al processo come assessori. Sono ecclesiastici francesi, che avendo fatto la scelta politica opposta a quella di Giovanna, hanno a priori un giudizio negativo sulla sua persona e sulla sua missione. Questo processo è una pagina sconvolgente della storia della santità e anche una pagina illuminante sul mistero della Chiesa, che, secondo le parole del Concilio Vaticano II, è « allo stesso tempo santa e sempre bisognosa di purificazione » (LG 8). È l'incontro drammatico tra questa Santa e i suoi giudici, che sono ecclesiastici. Da costoro Giovanna viene accusata e giudicata, fino ad essere condannata come eretica e mandata alla morte terribile del rogo. A differenza dei santi teologi che avevano illuminato l'Università di Parigi, come san Bonaventura, san Tommaso d'Aquino e il

beato Duns Scoto, dei quali ho parlato in alcune catechesi, questi giudici sono teologi ai quali mancano la carità e l'umiltà di vedere in questa giovane l'azione di Dio. Vengono alla mente le parole di Gesù secondo le quali i misteri di Dio sono rivelati a chi ha il cuore dei piccoli, mentre rimangono nascosti ai dotti e sapienti che non hanno l'umiltà (cfr *Lc* 10, 21). Così, i giudici di Giovanna sono radicalmente incapaci di comprenderla, di vedere la bellezza della sua anima: non sapevano di condannare una Santa.

L'appello di Giovanna al giudizio del Papa, il 24 maggio, è respinto dal tribunale. La mattina del 30 maggio, riceve per l'ultima volta la santa Comunione in carcere, e viene subito condotta al supplizio nella piazza del vecchio mercato. Chiede a uno dei sacerdoti di tenere davanti al rogo una croce di processione. Così muore guardando Gesù Crocifisso e pronunciando più volte e ad alta voce il Nome di Gesù (*PNul*, I, p. 457; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 435). Circa 25 anni più tardi, il *Processo di Nullità*, aperto sotto l'autorità del Papa Callisto III, si conclude con una solenne sentenza che dichiara nulla la condanna (7 luglio 1456; *PNul*, II, p. 604-610). Questo lungo processo, che raccolse le deposizioni dei testimoni e i giudizi di molti teologi, tutti favorevoli a Giovanna, mette in luce la sua innocenza e la perfetta fedeltà alla Chiesa. Giovanna d'Arco sarà poi canonizzata da Benedetto XV, nel 1920.

Cari fratelli e sorelle, il *Nome di Gesù*, invocato dalla nostra Santa fin negli ultimi istanti della sua vita terrena, era come il continuo respiro della sua anima, come il battito del suo cuore, il centro di tutta la sua vita. Il «Mistero della carità di Giovanna d'Arco», che aveva tanto affascinato il poeta Charles Péguy, è questo totale amore di Gesù, e del prossimo in Gesù e per Gesù. Questa Santa aveva compreso che l'Amore abbraccia tutta la realtà di Dio e dell'uomo, del cielo e della terra, della Chiesa e del mondo. Gesù è sempre al primo posto nella sua vita, secondo la sua bella espressione: «Nostro Signore servito per primo» (*PCon*, I, p. 288; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 223). Amarlo significa obbedire sempre alla sua volontà. Ella afferma con totale fiducia e abbandono: «Mi affido a Dio mio Creatore, lo

amo con tutto il mio cuore» (*ibid.*, p. 337). Con il voto di verginità, Giovanna consacra in modo esclusivo tutta la sua persona all'unico Amore di Gesù: è «la sua promessa fatta a Nostro Signore di custodire bene la sua verginità di corpo e di anima» (*ibid.*, p. 149-150). La verginità dell'anima è lo *stato di grazia*, valore supremo, per lei più prezioso della vita: è un dono di Dio che va ricevuto e custodito con umiltà e fiducia. Uno dei testi più conosciuti del primo *Processo* riguarda proprio questo: «Interrogata se sappia d'essere nella grazia di Dio, risponde: Se non vi sono, Dio mi voglia mettere; se vi sono, Dio mi voglia custodire in essa» (*ibid.*, p. 62; cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2005).

La nostra Santa vive la preghiera nella forma di un dialogo continuo con il Signore, che illumina anche il suo dialogo con i giudici e le dà pace e sicurezza. Ella chiede con fiducia: «Dolcissimo Dio, in onore della vostra santa Passione, vi chiedo, se voi mi amate, di rivelarmi come devo rispondere a questi uomini di Chiesa» (*ibid.*, p. 252). Gesù è contemplato da Giovanna come il «Re del Cielo e della Terra». Così, sul suo stendardo, Giovanna fece dipingere l'immagine di «Nostro Signore che tiene il mondo» (*ibid.*, p. 172): icona della sua missione politica. La liberazione del suo popolo è un'opera di giustizia umana, che Giovanna compie nella carità, per amore di Gesù. Il suo è un bell'esempio di santità per i laici impegnati nella vita politica, soprattutto nelle situazioni più difficili. La fede è la luce che guida ogni scelta, come testimonierà, un secolo più tardi, un altro grande santo, l'inglese Thomas More. In Gesù, Giovanna contempla anche tutta la realtà della Chiesa, la «Chiesa trionfante» del Cielo, come la «Chiesa militante» della terra. Secondo le sue parole, «è un tutt'uno Nostro Signore e la Chiesa» (*ibid.*, p. 166). Quest'affermazione, citata nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 795), ha un carattere veramente eroico nel contesto del *Processo di Condanna*, di fronte ai suoi giudici, uomini di Chiesa, che la perseguirono e la condannarono. Nell'Amore di Gesù, Giovanna trova la forza di amare la Chiesa fino alla fine, anche nel momento della condanna.

Mi piace ricordare come santa Giovanna d'Arco abbia avuto un

profondo influsso su una giovane Santa dell'epoca moderna: Teresa di Gesù Bambino. In una vita completamente diversa, trascorsa nella clausura, la carmelitana di Lisieux si sentiva molto vicina a Giovanna, vivendo nel cuore della Chiesa e partecipando alle sofferenze di Cristo per la salvezza del mondo. La Chiesa le ha riunite come Patrone della Francia, dopo la Vergine Maria. Santa Teresa aveva espresso il suo desiderio di morire come Giovanna, pronunciando il Nome di Gesù (*Manoscritto B, 3r*), ed era animata dallo stesso grande amore verso Gesù e il prossimo, vissuto nella verginità consacrata.

Cari fratelli e sorelle, con la sua luminosa testimonianza, santa Giovanna d'Arco ci invita ad una misura alta della vita cristiana: fare della preghiera il filo conduttore delle nostre giornate; avere piena fiducia nel compiere la volontà di Dio, qualunque essa sia; vivere la carità senza favoritismi, senza limiti e attingendo, come lei, nell'Amore di Gesù un profondo amore per la Chiesa.

SANTA TERESA DI GESÙ*

Nel corso delle Catechesi che ho voluto dedicare ai Padri della Chiesa e a grandi figure di teologi e di donne del Medioevo ho avuto modo di soffermarmi anche su alcuni Santi e Sante che sono stati proclamati Dottori della Chiesa per la loro eminente dottrina. Oggi vorrei iniziare una breve serie di incontri per completare la presentazione dei Dottori della Chiesa. E comincio con una Santa che rappresenta uno dei vertici della spiritualità cristiana di tutti i tempi: santa Teresa d'Avila [di Gesù].

Nasce ad Avila, in Spagna, nel 1515, con il nome di Teresa de Ahumada. Nella sua autobiografia ella stessa menziona alcuni particolari della sua infanzia: la nascita da «genitori virtuosi e timorati di Dio», all'interno di una famiglia numerosa, con nove fratelli e tre sorelle. Ancora bambina, a meno di 9 anni, ha modo di leggere le vite di alcuni martiri che le ispirano il desiderio del martirio, tanto che improvvisa una breve fuga da casa per morire martire e salire al Cielo (cfr *Vita* 1, 4); «voglio vedere Dio» dice la piccola ai genitori. Alcuni anni dopo, Teresa parlerà delle sue letture dell'infanzia e affermerà di avervi scoperto la verità, che riassume in due principi fondamentali: da un lato «il fatto che tutto quello che appartiene al mondo di qua, passa», dall'altro che solo Dio è «per sempre, sempre, sempre», tema che ritorna nella famosissima poesia «Nulla ti turbi / nulla ti spaventi; / tutto passa. Dio non cambia; / la pazienza ottiene tutto; / chi possiede Dio / non manca di nulla / Solo Dio basta!». Rimasta orfana di madre a 12 anni, chiede alla Vergine Santissima che le faccia da madre (cfr *Vita* 1, 7).

Se nell'adolescenza la lettura di libri profani l'aveva portata alle distrazioni di una vita mondana, l'esperienza come alunna delle monache agostiniane di Santa Maria delle Grazie di Avila e la frequenta-

* Allocutio die 2 februarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 2 febbraio 2011).

zione di libri spirituali, soprattutto classici di spiritualità francescana, le insegnano il raccoglimento e la preghiera. All'età di 20 anni, entra nel monastero carmelitano dell'Incarnazione, sempre ad Avila; nella vita religiosa assume il nome di Teresa di Gesù. Tre anni dopo, si ammalava gravemente, tanto da restare per quattro giorni in coma, apparentemente morta (cfr *Vita* 5, 9). Anche nella lotta contro le proprie malattie la Santa vede il combattimento contro le debolezze e le resistenze alla chiamata di Dio: « Desideravo vivere – scrive – perché capivo bene che non stavo vivendo, ma stavo lottando con un'ombra di morte, e non avevo nessuno che mi desse vita, e neppure io me la potevo prendere, e Colui che poteva darmela aveva ragione di non soccorrimi, dato che tante volte mi aveva volto verso di Lui, e io l'avevo abbandonato » (*Vita* 8, 2). Nel 1543 perde la vicinanza dei famigliari: il padre muore e tutti i suoi fratelli emigrano uno dopo l'altro in America. Nella Quaresima del 1554, a 39 anni, Teresa giunge al culmine della lotta contro le proprie debolezze. La scoperta fortuita della statua di « un Cristo molto piagato » segna profondamente la sua vita (cfr *Vita* 9). La Santa, che in quel periodo trova profonda consonanza con il sant'Agostino delle *Confessioni*, così descrive la giornata decisiva della sua esperienza mistica: « Accadde... che d'improvviso mi venne un senso della presenza di Dio, che in nessun modo potevo dubitare che era dentro di me o che io ero tutta assorbita in Lui » (*Vita* 10, 1).

Parallelamente alla maturazione della propria interiorità, la Santa inizia a sviluppare concretamente l'ideale di riforma dell'Ordine carmelitano: nel 1562 fonda ad Avila, con il sostegno del Vescovo della città, don Alvaro de Mendoza, il primo Carmelo riformato, e poco dopo riceve anche l'approvazione del Superiore Generale dell'Ordine, Giovanni Battista Rossi. Negli anni successivi prosegue le fondazioni di nuovi Carmeli, in totale diciassette. Fondamentale è l'incontro con san Giovanni della Croce, col quale, nel 1568, costituisce a Duruelo, vicino ad Avila, il primo convento di Carmelitani Scalzi. Nel 1580 ottiene da Roma l'erezione in Provincia autonoma per i suoi Carmeli riformati, punto di partenza dell'Ordine Religioso dei Carmelitani

Scalzi. Teresa termina la sua vita terrena proprio mentre è impegnata nell'attività di fondazione.

Nel 1582, infatti, dopo aver costituito il Carmelo di Burgos e mentre sta compiendo il viaggio di ritorno verso Avila, muore la notte del 15 ottobre ad Alba de Tormes, ripetendo umilmente due espressioni: «Alla fine, muoio da figlia della Chiesa» e «È ormai ora, mio Sposo, che ci vediamo». Un'esistenza consumata all'interno della Spagna, ma spesa per la Chiesa intera. Beatificata dal Papa Paolo V nel 1614 e canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, è proclamata «Dottore della Chiesa» dal Servo di Dio Paolo VI nel 1970.

Teresa di Gesù non aveva una formazione accademica, ma ha sempre fatto tesoro degli insegnamenti di teologi, letterati e maestri spirituali. Come scrittrice, si è sempre attenuta a ciò che personalmente aveva vissuto o aveva visto nell'esperienza di altri (cfr *Prologo al Cammino di Perfezione*), cioè a partire dall'esperienza. Teresa ha modo di intessere rapporti di amicizia spirituale con molti Santi, in particolare con san Giovanni della Croce. Nello stesso tempo, si alimenta con la lettura dei Padri della Chiesa, san Girolamo, san Gregorio Magno, sant'Agostino. Tra le sue opere maggiori va ricordata anzitutto l'autobiografia, intitolata *Libro della vita*, che ella chiama *Libro delle Misericordie del Signore*. Composta nel Carmelo di Avila nel 1565, riferisce il percorso biografico e spirituale, scritto, come afferma Teresa stessa, per sottoporre la sua anima al discernimento del «Maestro degli spirituali», san Giovanni d'Avila. Lo scopo è di evidenziare la presenza e l'azione di Dio misericordioso nella sua vita: per questo, l'opera riporta spesso il dialogo di preghiera con il Signore. È una lettura che affascina, perché la Santa non solo racconta, ma mostra di rivivere l'esperienza profonda del suo rapporto con Dio. Nel 1566, Teresa scrive il *Cammino di Perfezione*, da lei chiamato *Ammonimenti e consigli che dà Teresa di Gesù alle sue monache*. Destinatario sono le dodici novizie del Carmelo di san Giuseppe ad Avila. loro Teresa propone un intenso programma di vita contemplativa al servizio della Chiesa, alla cui base vi sono le virtù evangeliche e la preghiera. Tra i passaggi più preziosi il commento al *Padre nostro*, modello di preghie-

ra. L'opera mistica più famosa di santa Teresa è il *Castello interiore*, scritto nel 1577, in piena maturità. Si tratta di una rilettura del proprio cammino di vita spirituale e, allo stesso tempo, di una codificazione del possibile svolgimento della vita cristiana verso la sua pienezza, la santità, sotto l'azione dello Spirito Santo. Teresa si richiama alla struttura di un castello con sette stanze, come immagine dell'interiorità dell'uomo, introducendo, al tempo stesso, il simbolo del baco da seta che rinasce in farfalla, per esprimere il passaggio dal naturale al soprannaturale. La Santa si ispira alla Sacra Scrittura, in particolare al *Cantico dei Cantici*, per il simbolo finale dei «due Sposi», che le permette di descrivere, nella settima stanza, il culmine della vita cristiana nei suoi quattro aspetti: trinitario, cristologico, antropologico ed ecclesiale. Alla sua attività di fondatrice dei Carmeli riformati, Teresa dedica il *Libro delle fondazioni*, scritto tra il 1573 e il 1582, nel quale parla della vita del gruppo religioso nascente. Come nell'autobiografia, il racconto è teso a evidenziare soprattutto l'azione di Dio nell'opera di fondazione dei nuovi monasteri.

Non è facile riassumere in poche parole la profonda e articolata spiritualità teresiana. Vorrei menzionare alcuni punti essenziali. In primo luogo, santa Teresa propone le virtù evangeliche come base di tutta la vita cristiana e umana: in particolare, il distacco dai beni o povertà evangelica, e questo concerne tutti noi; l'amore gli uni per gli altri come elemento essenziale della vita comunitaria e sociale; l'umiltà come amore alla verità; la determinazione come frutto dell'audacia cristiana; la speranza teologale, che descrive come sete di acqua viva. Senza dimenticare le virtù umane: affabilità, veracità, modestia, cortesia, allegria, cultura. In secondo luogo, santa Teresa propone una profonda sintonia con i grandi personaggi biblici e l'ascolto vivo della Parola di Dio. Ella si sente in consonanza soprattutto con la sposa del *Cantico dei Cantici* e con l'apostolo Paolo, oltre che con il Cristo della Passione e con il Gesù Eucaristico.

La Santa sottolinea poi quanto è essenziale la preghiera; pregare, dice, «significa frequentare con amicizia, poiché frequentiamo a tu per tu Colui che sappiamo che ci ama» (*Vita* 8, 5). L'idea di santa

Teresa coincide con la definizione che san Tommaso d'Aquino dà della carità teologale, come «*amicitia quaedam hominis ad Deum*», un tipo di amicizia dell'uomo con Dio, che per primo ha offerto la sua amicizia all'uomo; l'iniziativa viene da Dio (cfr *Summa Theologiae* II-I, 23, 1). La preghiera è vita e si sviluppa gradualmente di pari passo con la crescita della vita cristiana: comincia con la preghiera vocale, passa per l'interiorizzazione attraverso la meditazione e il raccoglimento, fino a giungere all'unione d'amore con Cristo e con la Santissima Trinità. Ovviamente non si tratta di uno sviluppo in cui salire ai gradini più alti vuol dire lasciare il precedente tipo di preghiera, ma è piuttosto un approfondirsi graduale del rapporto con Dio che avvolge tutta la vita. Più che una pedagogia della preghiera, quella di Teresa è una vera «mistagogia»: al lettore delle sue opere insegna a pregare pregando ella stessa con lui; frequentemente, infatti, interrompe il racconto o l'esposizione per prorompere in una preghiera.

Un altro tema caro alla Santa è la centralità dell'umanità di Cristo. Per Teresa, infatti, la vita cristiana è relazione personale con Gesù, che culmina nell'unione con Lui per grazia, per amore e per imitazione. Da ciò l'importanza che ella attribuisce alla meditazione della Passione e all'Eucaristia, come presenza di Cristo, nella Chiesa, per la vita di ogni credente e come cuore della liturgia. Santa Teresa vive un amore incondizionato alla Chiesa: ella manifesta un vivo «*sensus Ecclesiae*» di fronte agli episodi di divisione e conflitto nella Chiesa del suo tempo. Riforma l'Ordine carmelitano con l'intenzione di meglio servire e meglio difendere la «Santa Chiesa Cattolica Romana», ed è disposta a dare la vita per essa (cfr *Vita* 33, 5).

Un ultimo aspetto essenziale della dottrina teresiana, che vorrei sottolineare, è la perfezione, come aspirazione di tutta la vita cristiana e meta finale della stessa. La Santa ha un'idea molto chiara della «pienezza» di Cristo, rivissuta dal cristiano. Alla fine del percorso del *Castello interiore*, nell'ultima «stanza» Teresa descrive tale pienezza, realizzata nell'inabitazione della Trinità, nell'unione a Cristo attraverso il mistero della sua umanità.

Cari fratelli e sorelle, santa Teresa di Gesù è vera maestra di vita

cristiana per i fedeli di ogni tempo. Nella nostra società, spesso carente di valori spirituali, santa Teresa ci insegna ad essere testimoni instancabili di Dio, della sua presenza e della sua azione, ci insegna a sentire realmente questa sete di Dio che esiste nella profondità del nostro cuore, questo desiderio di vedere Dio, di cercare Dio, di essere in colloquio con Lui e di essere suoi amici. Questa è l'amicizia che è necessaria per noi tutti e che dobbiamo cercare, giorno per giorno, di nuovo. L'esempio di questa Santa, profondamente contemplativa ed efficacemente operosa, spinga anche noi a dedicare ogni giorno il giusto tempo alla preghiera, a questa apertura verso Dio, a questo cammino per cercare Dio, per vederlo, per trovare la sua amicizia e così la vera vita; perché realmente molti di noi dovrebbero dire: « non vivo, non vivo realmente, perché non vivo l'essenza della mia vita ». Per questo il tempo della preghiera non è tempo perso, è tempo nel quale si apre la strada della vita, si apre la strada per imparare da Dio un amore ardente a Lui, alla sua Chiesa, e una carità concreta per i nostri fratelli.

SAN PIETRO CANISIO*

Oggi vorrei parlarvi di san Pietro Kanis, Canisio nella forma latinizzata del suo cognome, una figura molto importante nel Cinquecento cattolico. Era nato l'8 maggio 1521 a Nimega, in Olanda. Suo padre era borgomastro della città. Mentre era studente all'Università di Colonia, frequentò i monaci Certosini di santa Barbara, un centro propulsivo di vita cattolica, e altri pii uomini che coltivavano la spiritualità della cosiddetta *devotio moderna*. Entrò nella Compagnia di Gesù l'8 maggio 1543 a Magonza (Renania – Palatinato), dopo aver seguito un corso di esercizi spirituali sotto la guida del beato Pierre Favre, Petrus Faber, uno dei primi compagni di sant'Ignazio di Loyola. Ordinato sacerdote nel giugno 1546 a Colonia, già l'anno seguente, come teologo del Vescovo di Augusta, il cardinale Otto Truchsess von Waldburg, fu presente al Concilio di Trento, dove collaborò con due confratelli, Diego Laínez e Alfonso Salmerón.

Nel 1548, sant'Ignazio gli fece completare a Roma la formazione spirituale e lo inviò poi nel Collegio di Messina a esercitarsi in umili servizi domestici. Conseguito a Bologna il dottorato in teologia il 4 ottobre 1549, fu destinato da sant'Ignazio all'apostolato in Germania. Il 2 settembre di quell'anno, il '49, visitò Papa Paolo III in Castel Gandolfo e poi si recò nella Basilica di San Pietro per pregare. Qui implorò l'aiuto dei grandi Santi Apostoli Pietro e Paolo, che dessero efficacia permanente alla Benedizione Apostolica per il suo grande destino, per la sua nuova missione. Nel suo diario annotò alcune parole di questa preghiera. Dice: «Là io ho sentito che una grande consolazione e la presenza della grazia mi erano concesse per mezzo di tali intercessori [Pietro e Paolo]. Essi confermavano la mia missione in Germania e sembravano trasmettermi, come ad apostolo della Germania, l'appoggio della loro benevolenza. Tu conosci, Signore, in quanti modi e quante volte in quello stesso giorno mi hai affidato la

* Allocutio die 9 februarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 9 febbraio 2011).

Germania per la quale in seguito avrei continuato ad essere sollecito, per la quale avrei desiderato vivere e morire».

Dobbiamo tenere presente che ci troviamo nel tempo della Riforma luterana, nel momento in cui la fede cattolica nei Paesi di lingua germanica, davanti al fascino della Riforma, sembrava spegnersi. Era un compito quasi impossibile quello di Canisio, incaricato di rivitalizzare, di rinnovare la fede cattolica nei Paesi germanici. Era possibile solo in forza della preghiera. Era possibile solo dal centro, cioè da una profonda amicizia personale con Gesù Cristo; amicizia con Cristo nel suo Corpo, la Chiesa, che va nutrita nell'Eucaristia, Sua presenza reale.

Seguendo la missione ricevuta da Ignazio e da Papa Paolo III, Canisio partì per la Germania e partì innanzitutto per il Ducato di Baviera, che per parecchi anni fu il luogo del suo ministero. Come decano, rettore e vicedirettore dell'Università di Ingolstadt, curò la vita accademica dell'Istituto e la riforma religiosa e morale del popolo. A Vienna, dove per breve tempo fu amministratore della Diocesi, svolse il ministero pastorale negli ospedali e nelle carceri, sia nella città sia nelle campagne, e preparò la pubblicazione del suo *Catechismo*. Nel 1556 fondò il Collegio di Praga e, fino al 1569, fu il primo superiore della provincia gesuita della Germania superiore.

In questo ufficio, stabilì nei Paesi germanici una fitta rete di comunità del suo Ordine, specialmente di Collegi, che furono punti di partenza per la riforma cattolica, per il rinnovamento della fede cattolica. In quel tempo partecipò anche al colloquio di Worms con i dirigenti protestanti, tra i quali Filippo Melantone (1557); svolse la funzione di Nunzio pontificio in Polonia (1558); partecipò alle due Diete di Augusta (1559 e 1565); accompagnò il Cardinale Stanislao Hozjusz, legato del Papa Pio IV presso l'Imperatore Ferdinando (1560); intervenne alla Sessione finale del Concilio di Trento dove parlò sulla questione della Comunione sotto le due specie e dell'Indice dei libri proibiti (1562).

Nel 1580 si ritirò a Friburgo in Svizzera, tutto dedito alla predicazione e alla composizione delle sue opere, e là morì il 21 dicembre 1597. Beatificato dal beato Pio IX nel 1864, fu proclamato nel 1897

secondo Apostolo della Germania dal Papa Leone XIII, e dal Papa Pio XI canonizzato e proclamato Dottore della Chiesa nel 1925.

San Pietro Canisio trascorse buona parte della sua vita a contatto con le persone socialmente più importanti del suo tempo ed esercitò un influsso speciale con i suoi scritti. Fu editore delle opere complete di san Cirillo d'Alessandria e di san Leone Magno, delle Lettere di san Girolamo e delle Orazioni di san Nicola della Flüë. Pubblicò libri di devozione in varie lingue, le biografie di alcuni Santi svizzeri e molti testi di omiletica. Ma i suoi scritti più diffusi furono i tre *Catechismi* composti tra il 1555 e il 1558. Il primo *Catechismo* era destinato agli studenti in grado di comprendere nozioni elementari di teologia; il secondo ai ragazzi del popolo per una prima istruzione religiosa; il terzo ai ragazzi con una formazione scolastica a livello di scuole medie e superiori. La dottrina cattolica era esposta con domande e risposte, brevemente, in termini biblici, con molta chiarezza e senza accenni polemici. Solo nel tempo della sua vita sono state ben 200 le edizioni di questo *Catechismo*! E centinaia di edizioni si sono succedute fino al Novecento. Così in Germania, ancora nella generazione di mio padre, la gente chiamava il *Catechismo* semplicemente *il Canisio*: fu realmente il *catechista* della Germania, ha formato la fede di persone per secoli.

È, questa, una caratteristica di san Pietro Canisio: saper comporre armoniosamente la fedeltà ai principi dogmatici con il rispetto dovuto ad ogni persona. San Canisio ha distinto l'apostasia consapevole, colpevole, dalla fede, dalla perdita della fede incolpevole, nelle circostanze. E ha dichiarato, nei confronti di Roma, che la maggior parte dei tedeschi passata al Protestantesimo era senza colpa. In un momento storico di forti contrasti confessionali, evitava – questa è una cosa straordinaria – l'asprezza e la retorica dell'ira – cosa rara, come ho detto, a quei tempi nelle discussioni tra cristiani, – e mirava soltanto alla presentazione delle radici spirituali e alla rivitalizzazione della fede nella Chiesa. A ciò servì la conoscenza vasta e penetrante che ebbe della Sacra Scrittura e dei Padri della Chiesa: la stessa conoscenza che sorresse la sua personale relazione con Dio e l'austera spiritualità che gli derivava dalla *devotio moderna* e dalla mistica renana.

È caratteristica per la spiritualità di san Canisio una profonda amicizia personale con Gesù. Scrive, per esempio, il 4 settembre 1549 nel suo diario, parlando con il Signore: «Tu, alla fine, come se mi aprissi il cuore del Sacratissimo Corpo, che mi sembrava di vedere davanti a me, mi hai comandato di bere a quella sorgente, invitandomi, per così dire, ad attingere le acque della mia salvezza dalle tue fonti, o mio Salvatore». E poi vede che il Salvatore gli dà un vestito con tre parti che si chiamano pace, amore e perseveranza. E con questo vestito composto da pace, amore e perseveranza, il Canisio ha svolto la sua opera di rinnovamento del cattolicesimo. Questa sua amicizia con Gesù – che è il centro della sua personalità – nutrita dall'amore della Bibbia, dall'amore del Sacramento, dall'amore dei Padri, questa amicizia era chiaramente unita con la consapevolezza di essere nella Chiesa un continuatore della missione degli Apostoli. E questo ci ricorda che ogni autentico evangelizzatore è sempre uno strumento unito, e perciò stesso fecondo, con Gesù e con la sua Chiesa.

All'amicizia con Gesù san Pietro Canisio si era formato nell'ambiente spirituale della Certosa di Colonia, nella quale era stato a stretto contatto con due mistici certosini: Johann Lansperger, latinizzato in Lanspergius, e Nicolas van Hesche, latinizzato in Eschius. Successivamente approfondì l'esperienza di quell'amicizia, *familiaritas stupenda nimis*, con la contemplazione dei misteri della vita di Gesù, che occupano larga parte negli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio. La sua intensa devozione al Cuore del Signore, che culminò nella consacrazione al ministero apostolico nella Basilica Vaticana, trova qui il suo fondamento.

Nella spiritualità cristocentrica di san Pietro Canisio si radica un profondo convincimento: non si dà anima sollecita della propria perfezione che non pratichi ogni giorno la preghiera, l'orazione mentale, mezzo ordinario che permette al discepolo di Gesù di vivere l'intimità con il Maestro divino. Perciò, negli scritti destinati all'educazione spirituale del popolo, il nostro Santo insiste sull'importanza della Liturgia con i suoi commenti ai Vangeli, alle feste, al rito della santa Messa e degli altri Sacramenti, ma, nello stesso tempo, ha cura di mostrare

ai fedeli la necessità e la bellezza che la preghiera personale quotidiana affianchi e permei la partecipazione al culto pubblico della Chiesa.

Si tratta di un'esortazione e di un metodo che conservano intatto il loro valore, specialmente dopo che sono stati riproposti autorevolmente dal Concilio Vaticano II nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium*: la vita cristiana non cresce se non è alimentata dalla partecipazione alla Liturgia, in modo particolare alla santa Messa domenicale, e dalla preghiera personale quotidiana, dal contatto personale con Dio. In mezzo alle mille attività e ai molteplici stimoli che ci circondano, è necessario trovare ogni giorno dei momenti di raccoglimento davanti al Signore per ascoltarlo e parlare con Lui.

Allo stesso tempo, è sempre attuale e di permanente valore l'esempio che san Pietro Canisio ci ha lasciato, non solo nelle sue opere, ma soprattutto con la sua vita. Egli insegna con chiarezza che il ministero apostolico è incisivo e produce frutti di salvezza nei cuori solo se il predicatore è testimone personale di Gesù e sa essere strumento a sua disposizione, a Lui strettamente unito dalla fede nel suo Vangelo e nella sua Chiesa, da una vita moralmente coerente e da un'orazione incessante come l'amore. E questo vale per ogni cristiano che voglia vivere con impegno e fedeltà la sua adesione a Cristo.

SAN GIOVANNI DELLA CROCE*

Due settimane fa ho presentato la figura della grande mistica spagnola Teresa di Gesù. Oggi vorrei parlare di un altro importante Santo di quelle terre, amico spirituale di santa Teresa, riformatore, insieme a lei, della famiglia religiosa carmelitana: san Giovanni della Croce, proclamato Dottore della Chiesa dal Papa Pio XI, nel 1926, e soprannominato nella tradizione *Doctor mysticus*, « Dottore mistico ».

Giovanni della Croce nacque nel 1542 nel piccolo villaggio di Fontiveros, vicino ad Avila, nella Vecchia Castiglia, da Gonzalo de Yepes e Catalina Alvarez. La famiglia era poverissima, perché il padre, di nobile origine toledana, era stato cacciato di casa e diseredato per aver sposato Catalina, un'umile tessitrice di seta. Orfano di padre in tenera età, Giovanni, a nove anni, si trasferì, con la madre e il fratello Francisco, a Medina del Campo, vicino a Valladolid, centro commerciale e culturale. Qui frequentò il *Colegio de los Doctrinos*, svolgendo anche alcuni umili lavori per le suore della chiesa-convento della Maddalena. Successivamente, date le sue qualità umane e i suoi risultati negli studi, venne ammesso prima come infermiere nell'Ospedale della Concezione, poi nel Collegio dei Gesuiti, appena fondato a Medina del Campo: qui Giovanni entrò diciottenne e studiò per tre anni scienze umane, retorica e lingue classiche. Alla fine della formazione, egli aveva ben chiara la propria vocazione: la vita religiosa e, tra i tanti ordini presenti a Medina, si sentì chiamato al Carmelo.

Nell'estate del 1563 iniziò il noviziato presso i Carmelitani della città, assumendo il nome religioso di Giovanni di San Mattia. L'anno seguente venne destinato alla prestigiosa Università di Salamanca, dove studiò per un triennio arti e filosofia. Nel 1567 fu ordinato sacerdote e ritornò a Medina del Campo per celebrare la sua Prima Messa circondato dall'affetto dei famigliari. Proprio qui avvenne il primo in-

* Allocutio die 16 februarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 16 febbraio 2011).

contro tra Giovanni e Teresa di Gesù. L'incontro fu decisivo per entrambi: Teresa gli espose il suo piano di riforma del Carmelo anche nel ramo maschile dell'Ordine e propose a Giovanni di aderirvi «per maggior gloria di Dio»; il giovane sacerdote fu affascinato dalle idee di Teresa, tanto da diventare un grande sostenitore del progetto. I due lavorarono insieme alcuni mesi, condividendo ideali e proposte per inaugurare al più presto possibile la prima casa di Carmelitani Scalzi: l'apertura avvenne il 28 dicembre 1568 a Duruelo, luogo solitario della provincia di Avila. Con Giovanni formavano questa prima comunità maschile riformata altri tre compagni. Nel rinnovare la loro professione religiosa secondo la Regola primitiva, i quattro adottarono un nuovo nome: Giovanni si chiamò allora «della Croce», come sarà poi universalmente conosciuto. Alla fine del 1572, su richiesta di santa Teresa, divenne confessore e vicario del monastero dell'Incarnazione di Avila, dove la Santa era priora. Furono anni di stretta collaborazione e amicizia spirituale, che arricchì entrambi. Quel periodo risalgono anche le più importanti opere teresiane e i primi scritti di Giovanni.

L'adesione alla riforma carmelitana non fu facile e costò a Giovanni anche gravi sofferenze. L'episodio più traumatico fu, nel 1577, il suo rapimento e la sua incarcerazione nel convento dei Carmelitani dell'Antica Osservanza di Toledo, a seguito di una ingiusta accusa. Il Santo rimase imprigionato per mesi, sottoposto a privazioni e costrizioni fisiche e morali. Qui compose, insieme ad altre poesie, il celebre *Cantico spirituale*. Finalmente, nella notte tra il 16 e il 17 agosto 1578, riuscì a fuggire in modo avventuroso, riparandosi nel monastero delle Carmelitane Scalze della città. Santa Teresa e i compagni riformati celebrarono con immensa gioia la sua liberazione e, dopo un breve tempo di recupero delle forze, Giovanni fu destinato in Andalusia, dove trascorse dieci anni in vari conventi, specialmente a Granada. Assunse incarichi sempre più importanti nell'Ordine, fino a diventare Vicario Provinciale, e completò la stesura dei suoi trattati spirituali.

Tornò poi nella sua terra natale, come membro del governo gene-

rale della famiglia religiosa teresiana, che godeva ormai di piena autonomia giuridica. Abitò nel Carmelo di Segovia, svolgendo l'ufficio di superiore di quella comunità. Nel 1591 fu sollevato da ogni responsabilità e destinato alla nuova Provincia religiosa del Messico. Mentre si preparava per il lungo viaggio con altri dieci compagni, si ritirò in un convento solitario vicino a Jaén, dove si ammalò gravemente. Giovanni affrontò con esemplare serenità e pazienza enormi sofferenze. Morì nella notte tra il 13 e il 14 dicembre 1591, mentre i confratelli recitavano l'Ufficio mattutino. Si congedò da essi dicendo: « Oggi vado a cantare l'Ufficio in cielo ». I suoi resti mortali furono traslati a Segovia. Venne beatificato da Clemente X nel 1675 e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726.

Giovanni è considerato uno dei più importanti poeti lirici della letteratura spagnola. Le opere maggiori sono quattro: *Ascesa al Monte Carmelo*, *Notte oscura*, *Cantico spirituale* e *Fiamma d'amor viva*.

Nel *Cantico spirituale*, san Giovanni presenta il cammino di purificazione dell'anima, e cioè il progressivo possesso gioioso di Dio, finché l'anima perviene a sentire che ama Dio con lo stesso amore con cui è amata da Lui. La *Fiamma d'amor viva* prosegue in questa prospettiva, descrivendo più in dettaglio lo stato di unione trasformante con Dio. Il paragone utilizzato da Giovanni è sempre quello del fuoco: come il fuoco quanto più arde e consuma il legno, tanto più si fa incandescente fino a diventare fiamma, così lo Spirito Santo, che durante la notte oscura purifica e « pulisce » l'anima, col tempo la illumina e la scalda come se fosse una fiamma. La vita dell'anima è una continua festa dello Spirito Santo, che lascia intravedere la gloria dell'unione con Dio nell'eternità.

L'*Ascesa al Monte Carmelo* presenta l'itinerario spirituale dal punto di vista della purificazione progressiva dell'anima, necessaria per scalare la vetta della perfezione cristiana, simboleggiata dalla cima del Monte Carmelo. Tale purificazione è proposta come un cammino che l'uomo intraprende, collaborando con l'azione divina, per liberare l'anima da ogni attaccamento o affetto contrario alla volontà di Dio. La purificazione, che per giungere all'unione d'amore con Dio

dev'essere totale, inizia da quella della vita dei sensi e prosegue con quella che si ottiene per mezzo delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità, che purificano l'intenzione, la memoria e la volontà. La *Notte oscura* descrive l'aspetto « passivo », ossia l'intervento di Dio in questo processo di « purificazione » dell'anima. Lo sforzo umano, infatti, è incapace da solo di arrivare fino alle radici profonde delle inclinazioni e delle abitudini cattive della persona: le può solo frenare, ma non sradicarle completamente. Per farlo, è necessaria l'azione speciale di Dio che purifica radicalmente lo spirito e lo dispone all'unione d'amore con Lui. San Giovanni definisce « passiva » tale purificazione, proprio perché, pur accettata dall'anima, è realizzata dall'azione misteriosa dello Spirito Santo che, come fiamma di fuoco, consuma ogni impurità. In questo stato, l'anima è sottoposta ad ogni genere di prove, come se si trovasse in una notte oscura.

Queste indicazioni sulle opere principali del Santo ci aiutano ad avvicinarci ai punti salienti della sua vasta e profonda dottrina mistica, il cui scopo è descrivere un cammino sicuro per giungere alla santità, lo stato di perfezione cui Dio chiama tutti noi. Secondo Giovanni della Croce, tutto quello che esiste, creato da Dio, è buono. Attraverso le creature, noi possiamo pervenire alla scoperta di Colui che in esse ha lasciato una traccia di sé. La fede, comunque, è l'unica fonte donata all'uomo per conoscere Dio così come Egli è in se stesso, come Dio Uno e Trino. Tutto quello che Dio voleva comunicare all'uomo, lo ha detto in Gesù Cristo, la sua Parola fatta carne. Gesù Cristo è l'unica e definitiva via al Padre (cfr *Gv* 14, 6). Qualsiasi cosa creata è nulla in confronto a Dio e nulla vale al di fuori di Lui: di conseguenza, per giungere all'amore perfetto di Dio, ogni altro amore deve conformarsi in Cristo all'amore divino. Da qui deriva l'insistenza di san Giovanni della Croce sulla necessità della purificazione e dello svuotamento interiore per trasformarsi in Dio, che è la meta unica della perfezione. Questa « purificazione » non consiste nella semplice mancanza fisica delle cose o del loro uso; quello che rende l'anima pura e libera, invece, è eliminare ogni dipendenza disordinata dalle cose. Tutto va collocato in Dio come centro e fine della vita. Il lungo

e faticoso processo di purificazione esige certo lo sforzo personale, ma il vero protagonista è Dio: tutto quello che l'uomo può fare è « disporsi », essere aperto all'azione divina e non porle ostacoli.

Vivendo le virtù teologali, l'uomo si eleva e dà valore al proprio impegno. Il ritmo di crescita della fede, della speranza e della carità va di pari passo con l'opera di purificazione e con la progressiva unione con Dio fino a trasformarsi in Lui. Quando si giunge a questa meta, l'anima si immerge nella stessa vita trinitaria, così che san Giovanni afferma che essa giunge ad amare Dio con il medesimo amore con cui Egli la ama, perché la ama nello Spirito Santo. Ecco perché il Dottore Mistico sostiene che non esiste vera unione d'amore con Dio se non culmina nell'unione trinitaria. In questo stato supremo l'anima santa conosce tutto in Dio e non deve più passare attraverso le creature per arrivare a Lui. L'anima si sente ormai inondata dall'amore divino e si rallegra completamente in esso.

Cari fratelli e sorelle, alla fine rimane la questione: questo santo con la sua alta mistica, con questo arduo cammino verso la cima della perfezione ha da dire qualcosa anche a noi, al cristiano normale che vive nelle circostanze di questa vita di oggi, o è un esempio, un modello solo per poche anime elette che possono realmente intraprendere questa via della purificazione, dell'ascesa mistica? Per trovare la risposta dobbiamo innanzitutto tenere presente che la vita di san Giovanni della Croce non è stata un « volare sulle nuvole mistiche », ma è stata una vita molto dura, molto pratica e concreta, sia da riformatore dell'ordine, dove incontrò tante opposizioni, sia da superiore provinciale, sia nel carcere dei suoi confratelli, dove era esposto a insulti incredibili e a maltrattamenti fisici. È stata una vita dura, ma proprio nei mesi passati in carcere egli ha scritto una delle sue opere più belle. E così possiamo capire che il cammino con Cristo, l'andare con Cristo, « la Via », non è un peso aggiunto al già sufficientemente duro fardello della nostra vita, non è qualcosa che renderebbe ancora più pesante questo fardello, ma è una cosa del tutto diversa, è una luce, una forza, che ci aiuta a portare questo fardello. Se un uomo reca in sé un grande amore, questo amore gli dà quasi ali, e sopporta più fa-

cilmente tutte le molestie della vita, perché porta in sé questa grande luce; questa è la fede: essere amato da Dio e lasciarsi amare da Dio in Cristo Gesù. Questo lasciarsi amare è la luce che ci aiuta a portare il fardello di ogni giorno. E la santità non è un'opera nostra, molto difficile, ma è proprio questa «apertura»: aprire le finestre della nostra anima perché la luce di Dio possa entrare, non dimenticare Dio perché proprio nell'apertura alla sua luce si trova forza, si trova la gioia dei redenti. Preghiamo il Signore perché ci aiuti a trovare questa santità, lasciarsi amare da Dio, che è la vocazione di noi tutti e la vera redenzione.

SAN ROBERTO BELLARMINO*

San Roberto Bellarmino, del quale desidero parlarvi oggi, ci porta con la memoria al tempo della dolorosa scissione della cristianità occidentale, quando una grave crisi politica e religiosa provocò il distacco di intere Nazioni dalla Sede Apostolica.

Nato il 4 ottobre 1542 a Montepulciano, presso Siena, era nipote, per parte di madre, del Papa Marcello II. Ebbe un'eccellente formazione umanistica prima di entrare nella Compagnia di Gesù il 20 settembre 1560. Gli studi di filosofia e teologia, che compì tra il Collegio Romano, Padova e Lovanio, incentrati su san Tommaso e i Padri della Chiesa, furono decisivi per il suo orientamento teologico. Ordinato sacerdote il 25 marzo 1570, fu per alcuni anni professore di teologia a Lovanio. Successivamente, chiamato a Roma come professore al Collegio Romano, gli fu affidata la cattedra di « Apologetica »; nel decennio in cui ricoprì tale incarico (1576-1586) elaborò un corso di lezioni che confluirono poi nelle *Controversiae*, opera divenuta subito celebre per la chiarezza e la ricchezza di contenuti e per il taglio prevalentemente storico. Si era concluso da poco il Concilio di Trento e per la Chiesa Cattolica era necessario rinsaldare e confermare la propria identità anche rispetto alla Riforma protestante. L'azione del Bellarmino si inserì in questo contesto. Dal 1588 al 1594 fu prima padre spirituale degli studenti gesuiti del Collegio Romano, tra i quali incontrò e diresse san Luigi Gonzaga, e poi superiore religioso. Il Papa Clemente VIII lo nominò teologo pontificio, consultore del Sant'Uffizio e rettore del Collegio dei Penitenzieri della Basilica di san Pietro. Al biennio 1597-1598 risale il suo catechismo, *Dottrina cristiana* breve, che fu il suo lavoro più popolare.

Il 3 marzo 1599 fu creato cardinale dal Papa Clemente VIII e, il 18 marzo 1602, fu nominato arcivescovo di Capua. Ricevette l'ordi-

* Allocutio die 23 februarii 2011 in Civitate Vaticana in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 23 febbraio 2011).

nazione episcopale il 21 aprile dello stesso anno. Nei tre anni in cui fu vescovo diocesano, si distinse per lo zelo di predicatore nella sua cattedrale, per la visita che realizzava settimanalmente alle parrocchie, per i tre Sinodi diocesani e un Concilio provinciale cui diede vita. Dopo aver partecipato ai conclavi che elessero Papi Leone XI e Paolo V, fu richiamato a Roma, dove fu membro delle Congregazioni del Sant'Ufficio, dell'Indice, dei Riti, dei Vescovi e della Propagazione della Fede. Ebbe anche incarichi diplomatici, presso la Repubblica di Venezia e l'Inghilterra, a difesa dei diritti della Sede Apostolica. Nei suoi ultimi anni compose vari libri di spiritualità, nei quali condensò il frutto dei suoi esercizi spirituali annuali. Dalla lettura di essi il popolo cristiano trae ancora oggi grande edificazione. Morì a Roma il 17 settembre 1621. Il Papa Pio XI lo beatificò nel 1923, lo canonizzò nel 1930 e lo proclamò Dottore della Chiesa nel 1931.

San Roberto Bellarmino svolse un ruolo importante nella Chiesa degli ultimi decenni del secolo XVI e dei primi del secolo successivo. Le sue *Controversiae* costituirono un punto di riferimento, ancora valido, per l'ecclesiologia cattolica sulle questioni circa la Rivelazione, la natura della Chiesa, i Sacramenti e l'antropologia teologica. In esse appare accentuato l'aspetto istituzionale della Chiesa, a motivo degli errori che allora circolavano su tali questioni. Tuttavia Bellarmino chiarì anche gli aspetti invisibili della Chiesa come Corpo Mistico e li illustrò con l'analogia del corpo e dell'anima, al fine di descrivere il rapporto tra le ricchezze interiori della Chiesa e gli aspetti esteriori che la rendono percepibile. In questa monumentale opera, che tenta di sistematizzare le varie controversie teologiche dell'epoca, egli evita ogni taglio polemico e aggressivo nei confronti delle idee della Riforma, ma utilizzando gli argomenti della ragione e della Tradizione della Chiesa, illustra in modo chiaro ed efficace la dottrina cattolica.

Tuttavia, la sua eredità sta nel modo in cui concepì il suo lavoro. I gravosi uffici di governo non gli impedirono, infatti, di tendere quotidianamente verso la santità con la fedeltà alle esigenze del proprio stato di religioso, sacerdote e vescovo. Da questa fedeltà discende il suo impegno nella predicazione. Essendo, come sacerdote e vesco-

vo, innanzitutto un pastore d'anime, sentì il dovere di predicare assiduamente. Sono centinaia i *sermões* – le omelie – tenuti nelle Fandre, a Roma, a Napoli e a Capua in occasione delle celebrazioni liturgiche. Non meno abbondanti sono le sue *expositiones* e le *explanationes* ai parroci, alle religiose, agli studenti del Collegio Romano, che hanno spesso per oggetto la sacra Scrittura, specialmente le Lettere di san Paolo. La sua predicazione e le sue catechesi presentano quel medesimo carattere di essenzialità che aveva appreso dall'educazione ignaziana, tutta rivolta a concentrare le forze dell'anima sul Signore Gesù intensamente conosciuto, amato e imitato.

Negli scritti di quest'uomo di governo si avverte in modo molto chiaro, pur nella riservatezza dietro la quale cela i suoi sentimenti, il primato che egli assegna agli insegnamenti di Cristo. San Bellarmino offre così un modello di preghiera, anima di ogni attività: una preghiera che ascolta la Parola del Signore, che è appagata nel contemplarne la grandezza, che non si ripiega su se stessa, ma è lieta di abbandonarsi a Dio. Un segno distintivo della spiritualità del Bellarmino è la percezione viva e personale dell'immensa bontà di Dio, per cui il nostro Santo si sentiva veramente figlio amato da Dio ed era fonte di grande gioia il raccogliersi, con serenità e semplicità, in preghiera, in contemplazione di Dio. Nel suo libro *De ascensione mentis in Deum* – Elevazione della mente a Dio – composto sullo schema dell'*Itinerarium* di san Bonaventura, esclama: «O anima, il tuo esemplare è Dio, bellezza infinita, luce senza ombre, splendore che supera quello della luna e del sole. Alza gli occhi a Dio nel quale si trovano gli archetipi di tutte le cose, e dal quale, come da una fonte di infinita fecondità, deriva questa varietà quasi infinita delle cose. Pertanto devi concludere: chi trova Dio trova ogni cosa, chi perde Dio perde ogni cosa».

In questo testo si sente l'eco della celebre *contemplatio ad amorem obtineundum* – contemplazione per ottenere l'amore – degli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio di Loyola. Il Bellarmino, che vive nella fastosa e spesso malsana società dell'ultimo Cinquecento e del primo Seicento, da questa contemplazione ricava applicazioni pratiche e vi proietta la situazione della Chiesa del suo tempo con vivace afflato pastorale. Nel li-

bro *De arte bene moriendi* – l'arte di morire bene – ad esempio, indica come norma sicura del buon vivere, e anche del buon morire, il meditare spesso e seriamente che si dovrà rendere conto a Dio delle proprie azioni e del proprio modo di vivere, e cercare di non accumulare ricchezze in questa terra, ma di vivere semplicemente e con carità in modo da accumulare beni in Cielo. Nel libro *De gemitu columbae* – Il gemitto della colomba, dove la colomba rappresenta la Chiesa – richiama con forza clero e fedeli tutti ad una riforma personale e concreta della propria vita seguendo quello che insegnano la Scrittura e i Santi, tra i quali cita in particolare san Gregorio Nazianzeno, san Giovanni Crisostomo, san Girolamo e sant'Agostino, oltre ai grandi Fondatori di Ordini religiosi quali san Benedetto, san Domenico e san Francesco. Il Bellarmino insegna con grande chiarezza e con l'esempio della propria vita che non può esserci vera riforma della Chiesa se prima non c'è la nostra personale riforma e la conversione del nostro cuore.

Agli *Esercizi spirituali* di sant'Ignazio, il Bellarmino attingeva consigli per comunicare in modo profondo, anche ai più semplici, le bellezze dei misteri della fede. Egli scrive: « Se hai saggezza, comprendi che sei creato per la gloria di Dio e per la tua eterna salvezza. Questo è il tuo fine, questo il centro della tua anima, questo il tesoro del tuo cuore. Perciò stima vero bene per te ciò che ti conduce al tuo fine, vero male ciò che te lo fa mancare. Avvenimenti prosperi o avversi, ricchezze e povertà, salute e malattia, onori e oltraggi, vita e morte, il sapiente non deve né cercarli, né fuggirli per se stesso. Ma sono buoni e desiderabili solo se contribuiscono alla gloria di Dio e alla tua felicità eterna, sono cattivi e da fuggire se la ostacolano » (*De ascensione mentis in Deum*, grad. 1).

Queste, ovviamente, non sono parole passate di moda, ma parole da meditare a lungo oggi da noi per orientare il nostro cammino su questa terra. Ci ricordano che il fine della nostra vita è il Signore, il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, nel quale Egli continua a chiamarci e a prometterci la comunione con Lui. Ci ricordano l'importanza di confidare nel Signore, di spenderci in una vita fedele al Vangelo, di accettare e illuminare con la fede e con la preghiera ogni circostanza e ogni azione della nostra vita, sempre protesi all'unione con Lui. Grazie.

SAN FRANCESCO DI SALES*

«Dieu est le Dieu du coeur humain» [Dio è il Dio del cuore umano] (*Trattato dell'Amore di Dio*, I, XV): in queste parole apparentemente semplici cogliamo l'impronta della spiritualità di un grande maestro, del quale vorrei parlarvi oggi, san Francesco di Sales, Vescovo e Dottore della Chiesa. Nato nel 1567 in una regione francese di frontiera, era figlio del Signore di Boisy, antica e nobile famiglia di Savoia. Vissuto a cavallo tra due secoli, il Cinquecento e il Seicento, raccolse in sé il meglio degli insegnamenti e delle conquiste culturali del secolo che finiva, riconciliando l'eredità dell'umanesimo con la spinta verso l'assoluto propria delle correnti mistiche. La sua formazione fu molto accurata; a Parigi fece gli studi superiori, dedicandosi anche alla teologia, e all'Università di Padova quelli di giurisprudenza, come desiderava il padre, conclusi in modo brillante, con la laurea in *utroque iure*, diritto canonico e diritto civile. Nella sua armoniosa giovinezza, riflettendo sul pensiero di sant'Agostino e di san Tommaso d'Aquino, ebbe una crisi profonda che lo indusse a interrogarsi sulla propria salvezza eterna e sulla predestinazione di Dio nei suoi riguardi, soffrendo come vero dramma spirituale le principali questioni teologiche del suo tempo. Pregava intensamente, ma il dubbio lo tormentò in modo così forte che per alcune settimane non riuscì quasi del tutto a mangiare e dormire. Al culmine della prova, si recò nella chiesa dei Domenicani a Parigi, aprì il suo cuore e pregò così: «Qualsiasi cosa accada, Signore, tu che tieni tutto nella tua mano, e le cui vie sono giustizia e verità; qualunque cosa tu abbia stabilito a mio riguardo ...; tu che sei sempre giusto giudice e Padre misericordioso, io ti amerò, Signore [...], ti amerò qui, o mio Dio, e spererò sempre nella tua misericordia, e sempre ripeterò la tua lode... O Signore Gesù, tu sarai sempre la mia speranza e la mia salvezza nella terra dei vi-

* Allocutio die 2 martii 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 3 marzo 2011).

venti» (*I Proc. Canon.*, vol I, art 4). Il ventenne Francesco trovò la pace nella realtà radicale e liberante dell'amore di Dio: amarlo senza nulla chiedere in cambio e confidare nell'amore divino; non chiedere più che cosa farà Dio con me: io lo amo semplicemente, indipendentemente da quanto mi dà o non mi dà. Così trovò la pace, e la questione della predestinazione – sulla quale si discuteva in quel tempo – era risolta, perché egli non cercava più di quanto poteva avere da Dio; lo amava semplicemente, si abbandonava alla Sua bontà. E questo sarà il segreto della sua vita, che trasparirà nella sua opera principale: il *Trattato dell'amore di Dio*.

Vincendo le resistenze del padre, Francesco seguì la chiamata del Signore e, il 18 dicembre 1593, fu ordinato sacerdote. Nel 1602 divenne Vescovo di Ginevra, in un periodo in cui la città era roccaforte del Calvinismo, tanto che la sede vescovile si trovava « in esilio » ad Annecy. Pastore di una diocesi povera e tormentata, in un paesaggio di montagna di cui conosceva bene tanto la durezza quanto la bellezza, egli scrive: «[Dio] l'ho incontrato pieno di dolcezza e soavità fra le nostre più alte e aspre montagne, ove molte anime semplici lo amavano e adoravano in tutta verità e sincerità; e caprioli e camosci correvano qua e là tra i ghiacci spaventosi per annunciare le sue lodi » (*Lettera alla Madre di Chantal*, ottobre 1606, in *Oeuvres*, éd. Mackey, t. XIII, p. 223). E tuttavia l'influsso della sua vita e del suo insegnamento sull'Europa dell'epoca e dei secoli successivi appare immenso.

È apostolo, predicatore, scrittore, uomo d'azione e di preghiera; impegnato a realizzare gli ideali del Concilio di Trento; coinvolto nella controversia e nel dialogo con i protestanti, sperimentando sempre più, al di là del necessario confronto teologico, l'efficacia della relazione personale e della carità; incaricato di missioni diplomatiche a livello europeo, e di compiti sociali di mediazione e di riconciliazione. Ma soprattutto san Francesco di Sales è guida di anime: dall'incontro con una giovane donna, la signora di Charmoisy, trarrà spunto per scrivere uno dei libri più letti nell'età moderna, l'*Introduzione alla vita devota*; dalla sua profonda comunione spirituale con una personalità d'eccezione, santa Giovanna Francesca di Chantal, nascerà una

nuova famiglia religiosa, l'Ordine della Visitazione, caratterizzato – come volle il Santo – da una consacrazione totale a Dio vissuta nella semplicità e umiltà, nel fare straordinariamente bene le cose ordinarie: «... voglio che le mie Figlie – egli scrive – non abbiano altro ideale che quello di glorificare [Nostro Signore] con la loro umiltà» (*Lettera a mons. de Marquemond*, giugno 1615). Muore nel 1622, a cinquantacinque anni, dopo un'esistenza segnata dalla durezza dei tempi e dalla fatica apostolica.

Quella di san Francesco di Sales è stata una vita relativamente breve, ma vissuta con grande intensità. Dalla figura di questo Santo emana un'impressione di rara pienezza, dimostrata nella serenità della sua ricerca intellettuale, ma anche nella ricchezza dei suoi affetti, nella «dolcezza» dei suoi insegnamenti che hanno avuto un grande influsso sulla coscienza cristiana. Della parola «umanità» egli ha incarnato diverse accezioni che, oggi come ieri, questo termine può assumere: cultura e cortesia, libertà e tenerezza, nobiltà e solidarietà. Nell'aspetto aveva qualcosa della maestà del paesaggio in cui è vissuto, conservandone anche la semplicità e la naturalezza. Le antiche parole e le immagini in cui si esprimeva suonano inaspettatamente, anche all'orecchio dell'uomo d'oggi, come una lingua nativa e familiare.

A Filotea, l'ideale destinataria della sua *Introduzione alla vita devota* (1607), Francesco di Sales rivolge un invito che poté apparire, all'epoca, rivoluzionario. È l'invito a essere completamente di Dio, vivendo in pienezza la presenza nel mondo e i compiti del proprio stato. «La mia intenzione è di istruire quelli che vivono nelle città, nello stato coniugale, a corte [...]» (*Prefazione alla Introduzione alla vita devota*). Il Documento con cui Papa Pio IX, più di due secoli dopo, lo proclamerà Dottore della Chiesa insisterà su questo allargamento della chiamata alla perfezione, alla santità. Vi è scritto: «[la vera pietà] è penetrata fino al trono dei re, nella tenda dei capi degli eserciti, nel pretorio dei giudici, negli uffici, nelle botteghe e addirittura nelle capanne dei pastori [...]» (*Breve Dives in misericordia*, 16 novembre 1877). Nasceva così quell'appello ai laici, quella cura per la consacrazione delle cose temporali e per la santificazione del quotidiano su cui

insisteranno il Concilio Vaticano II e la spiritualità del nostro tempo. Si manifestava l'ideale di un'umanità riconciliata, nella sintonia fra azione nel mondo e preghiera, fra condizione secolare e ricerca di perfezione, con l'aiuto della Grazia di Dio che permea l'umano e, senza distruggerlo, lo purifica, innalzandolo alle altezze divine. A Teotimo, il cristiano adulto, spiritualmente maturo, al quale indirizza alcuni anni dopo il suo *Trattato dell'amore di Dio* (1616), san Francesco di Sales offre una lezione più complessa. Essa suppone, all'inizio, una precisa visione dell'essere umano, un'antropologia: la «ragione» dell'uomo, anzi l'«anima ragionevole», vi è vista come un'architettura armonica, un tempio, articolato in più spazi, intorno ad un centro, che egli chiama, insieme con i grandi mistici, «cima», «punta» dello spirito, o «fondo» dell'anima. È il punto in cui la ragione, percorsi tutti i suoi gradi, «chiude gli occhi» e la conoscenza diventa tutt'uno con l'amore (cfr libro I, cap. XII). Che l'amore, nella sua dimensione teologale, divina, sia la ragion d'essere di tutte le cose, in una scala ascendente che non sembra conoscere fratture e abissi, san Francesco di Sales lo ha riassunto in una celebre frase: «L'uomo è la perfezione dell'universo; lo spirito è la perfezione dell'uomo; l'amore è quella dello spirito, e la carità quella dell'amore» (*ibid.*, libro X, cap. I).

In una stagione di intensa fioritura mistica, il *Trattato dell'amore di Dio* è una vera e propria *summa*, e insieme un'affascinante opera letteraria. La sua descrizione dell'itinerario verso Dio parte dal riconoscimento della «naturale inclinazione» (*ibid.*, libro I, cap. XVI), iscritta nel cuore dell'uomo pur peccatore, ad amare Dio sopra ogni cosa. Secondo il modello della Sacra Scrittura, san Francesco di Sales parla dell'unione fra Dio e l'uomo sviluppando tutta una serie di immagini di relazione interpersonale. Il suo Dio è padre e signore, sposo e amico, ha caratteristiche materne e di nutrice, è il sole di cui persino la notte è misteriosa rivelazione. Un tale Dio trae a sé l'uomo con vincoli di amore, cioè di vera libertà: «poiché l'amore non ha forzati né schiavi, ma riduce ogni cosa sotto la propria obbedienza con una forza così deliziosa che, se nulla è forte come l'amore, nulla è amabile come la sua forza» (*ibid.*, libro I, cap. VI). Troviamo nel trattato del

nostro Santo una meditazione profonda sulla volontà umana e la descrizione del suo fluire, passare, morire, per vivere (cfr *ibid.*, libro IX, cap. XIII) nel completo abbandono non solo alla volontà di Dio, ma a ciò che a Lui piace, al suo «*bon plaisir*», al suo beneplacito (cfr *ibid.*, libro IX, cap. I). All'apice dell'unione con Dio, oltre i rapimenti dell'estasi contemplativa, si colloca quel rifluire di carità concreta, che si fa attenta a tutti i bisogni degli altri e che egli chiama «*estasi della vita e delle opere*» (*ibid.*, libro VII, cap. VI).

Si avverte bene, leggendo il libro sull'amore di Dio e ancor più le tante lettere di direzione e di amicizia spirituale, quale conoscitore del cuore umano sia stato san Francesco di Sales. A santa Giovanna di Chantal, a cui scrive: «[...] Ecco la regola della nostra obbedienza che vi scrivo a caratteri grandi: FARE TUTTO PER AMORE, NIENTE PER FORZA – AMAR PIÙ L'OBEDIENZA CHE TEMERE LA DISOBEDIENZA. Vi lascio lo spirito di libertà, non già quello che esclude l'obbedienza, ché questa è la libertà del mondo; ma quello che esclude la violenza, l'ansia e lo scrupolo» (*Lettera* del 14 ottobre 1604). Non per niente, all'origine di molte vie della pedagogia e della spiritualità del nostro tempo ritroviamo proprio la traccia di questo maestro, senza il quale non vi sarebbero stati san Giovanni Bosco né l'eroica «piccola via» di santa Teresa di Lisieux.

Cari fratelli e sorelle, in una stagione come la nostra che cerca la libertà, anche con violenza e inquietudine, non deve sfuggire l'attualità di questo grande maestro di spiritualità e di pace, che consegna ai suoi discepoli lo «spirito di libertà», quella vera, al culmine di un insegnamento affascinante e completo sulla realtà dell'amore. San Francesco di Sales è un testimone esemplare dell'umanesimo cristiano; con il suo stile familiare, con parabole che hanno talora il colpo d'ala della poesia, ricorda che l'uomo porta iscritta nel profondo di sé la nostalgia di Dio e che solo in Lui trova la vera gioia e la sua realizzazione più piena.

MERCOLEDÌ DELLE CENERI*

Oggi, segnati dall'austero simbolo delle Ceneri, entriamo nel Tempo di Quaresima, iniziando un itinerario spirituale che ci prepara a celebrare degnamente i misteri pasquali. La cenere benedetta imposta sul nostro capo è un segno che ci ricorda la nostra condizione di creature, ci invita alla penitenza e ad intensificare l'impegno di conversione per seguire sempre di più il Signore.

La Quaresima è un cammino, è accompagnare Gesù che sale a Gerusalemme, luogo del compimento del suo mistero di passione, morte e risurrezione; ci ricorda che la vita cristiana è una «via» da percorrere, consistente non tanto in una legge da osservare, ma nella persona stessa di Cristo, da incontrare, da accogliere, da seguire. Gesù, infatti, ci dice: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9, 23). Ci dice, cioè, che per giungere con Lui alla luce e alla gioia della risurrezione, alla vittoria della vita, dell'amore, del bene, anche noi dobbiamo prendere la croce di ogni giorno, come ci esorta una bella pagina dell'*Imitazione di Cristo*: «Prendi, dunque, la tua croce e segui Gesù; così entrerai nella vita eterna. Ti ha preceduto lui stesso, portando la sua croce (Gv 19, 17) ed è morto per te, affinché anche tu portassi la tua croce e desiderassi di essere anche tu crocifisso. Infatti, se sarai morto con lui, con lui e come lui vivrai. Se gli sarai stato compagno nella sofferenza, gli sarai compagno anche nella gloria» (L. 2, c. 12, n. 2). Nella Santa Messa della Prima Domenica di Quaresima pregheremo: «O Dio nostro Padre, con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione, concedi ai tuoi fedeli di crescere nella conoscenza del mistero di Cristo e di testimoniare con una degna condotta di vita» (*Colletta*). È un'invocazione che rivolgiamo a Dio perché sappiamo che solo Lui può convertire il

* Allocutio die 9 martii 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 10 marzo 2011).

nostro cuore. Ed è soprattutto nella Liturgia, nella partecipazione ai santi misteri, che noi siamo condotti a percorrere questo cammino con il Signore; è un metterci alla scuola di Gesù, ripercorrere gli eventi che ci hanno portato la salvezza, ma non come una semplice commemorazione, un ricordo di fatti passati. Nelle azioni liturgiche, Cristo si rende presente attraverso l'opera dello Spirito Santo, quegli avvenimenti salvifici diventano attuali. C'è una parola-chiave che ricorre spesso nella Liturgia per indicare questo: la parola «oggi»; ed essa va intesa in senso originario e concreto, non metaforico. *Oggi* Dio rivela la sua legge e a noi è dato di scegliere *oggi* tra il bene e il male, tra la vita e la morte (cfr *Dt* 30, 19); *oggi* «il Regno di Dio è vicino. Convertitevi e credete al Vangelo» (*Mc* 1, 15); *oggi* il Cristo è morto sul Calvario ed è risuscitato dai morti; è salito al cielo e siede alla destra del Padre; *oggi* ci è dato lo Spirito Santo; *oggi* è tempo favorevole. Partecipare alla Liturgia significa allora immergere la propria vita nel mistero di Cristo, nella sua permanente presenza, percorrere un cammino in cui entriamo nella sua morte e risurrezione per avere la vita.

Nelle domeniche di Quaresima, in modo del tutto particolare in quest'anno liturgico del ciclo A, siamo introdotti a vivere un itinerario battesimale, quasi a ripercorrere il cammino dei catecumeni, di coloro che si preparano a ricevere il Battesimo, per ravvivare in noi questo dono e per far in modo che la nostra vita recuperi le esigenze e gli impegni di questo Sacramento, che è alla base della nostra vita cristiana. Nel Messaggio che ho inviato per questa Quaresima, ho voluto richiamare il nesso particolare che lega il Tempo quaresimale al Battesimo. Da sempre la Chiesa associa la Veglia Pasquale alla celebrazione del Battesimo, passo per passo: in esso si realizza quel grande mistero per cui l'uomo, morto al peccato, è reso partecipe della vita nuova in Cristo Risorto e riceve lo Spirito di Dio che ha risuscitato Gesù dai morti (cfr *Rm* 8, 11). Le Letture che ascolteremo nelle prossime domeniche e alle quali vi invito a prestare speciale attenzione, sono riprese proprio dalla tradizione antica, che accompagnava il catecumeno nella scoperta del Battesimo: sono il grande annuncio di

ciò che Dio opera in questo Sacramento, una stupenda catechesi battesimale rivolta a ciascuno di noi. La Prima Domenica, chiamata Domenica della tentazione, perché presenta le tentazioni di Gesù nel deserto, ci invita a rinnovare la nostra decisione definitiva per Dio e ad affrontare con coraggio la lotta che ci attende per rimanergli fedeli. Sempre c'è di nuovo questa necessità di decisione, di resistere al male, di seguire Gesù. In questa Domenica la Chiesa, dopo aver udito la testimonianza dei padrini e dei catechisti, celebra l'elezione di coloro che sono ammessi ai Sacramenti pasquali. La Seconda Domenica è detta di Abramo e della Trasfigurazione. Il Battesimo è il sacramento della fede e della figliolanza divina; come Abramo, padre dei credenti, anche noi siamo invitati a partire, ad uscire dalla nostra terra, a lasciare le sicurezze che ci siamo costruite, per riporre la nostra fiducia in Dio; la meta si intravede nella trasfigurazione di Cristo, il Figlio amato, nel quale anche noi diventiamo « figli di Dio ». Nelle Domeniche successive viene presentato il Battesimo nelle immagini dell'acqua, della luce e della vita. La Terza Domenica ci fa incontrare la Samaritana (cfr *Gv* 4, 5-42). Come Israele nell'Esodo, anche noi nel Battesimo abbiamo ricevuto l'acqua che salva; Gesù, come dice alla Samaritana, ha un'acqua di vita, che estingue ogni sete; e quest'acqua è il suo stesso Spirito. La Chiesa in questa Domenica celebra il primo scrutinio dei catecumeni e durante la settimana consegna loro il Simbolo: la Professione della fede, il Credo. La Quarta Domenica ci fa riflettere sull'esperienza del « Cieco nato » (cfr *Gv* 9, 1-41). Nel Battesimo veniamo liberati dalle tenebre del male e riceviamo la luce di Cristo per vivere da figli della luce. Anche noi dobbiamo imparare a vedere la presenza di Dio nel volto di Cristo e così la luce. Nel cammino dei catecumeni si celebra il secondo scrutinio. Infine, la Quinta Domenica ci presenta la risurrezione di Lazzaro (cfr *Gv* 11, 1-45). Nel Battesimo noi siamo passati dalla morte alla vita e siamo resi capaci di piacere a Dio, di far morire l'uomo vecchio per vivere dello Spirito del Risorto. Per i catecumeni, si celebra il terzo scrutinio e durante la settimana viene consegnata loro l'orazione del Signore: il Padre nostro.

Questo itinerario della Quaresima che siamo invitati a percorrere nella Quaresima è caratterizzato, nella tradizione della Chiesa, da alcune pratiche: il digiuno, l'elemosina e la preghiera. Il digiuno significa l'astinenza dal cibo, ma comprende altre forme di privazione per una vita più sobria. Tutto questo però non è ancora la realtà piena del digiuno: è il segno esterno di una realtà interiore, del nostro impegno, con l'aiuto di Dio, di astenerci dal male e di vivere del Vangelo. Non digiuna veramente chi non sa nutrirsi della Parola di Dio.

Il digiuno, nella tradizione cristiana, è legato poi strettamente all'elemosina. San Leone Magno insegnava in uno dei suoi discorsi sulla Quaresima: «Quanto ciascun cristiano è tenuto a fare in ogni tempo, deve ora praticarlo con maggiore sollecitudine e devozione, perché si adempia la norma apostolica del digiuno quaresimale consistente nell'astinenza non solo dai cibi, ma anche e soprattutto dai peccati. A questi doverosi e santi digiuni, poi, nessuna opera si può associare più utilmente dell'elemosina, la quale sotto il nome unico di 'misericordia' abbraccia molte opere buone. Immenso è il campo delle opere di misericordia. Non solo i ricchi e i facoltosi possono beneficiare gli altri con l'elemosina, ma anche quelli di condizione modesta e povera. Così, disuguali nei beni di fortuna, tutti possono essere pari nei sentimenti di pietà dell'anima» (*Discorso 6 sulla Quaresima, 2: PL 54, 286*). San Gregorio Magno ricordava, nella sua *Regola Pastorale*, che il digiuno è reso santo dalle virtù che l'accompagnano, soprattutto dalla carità, da ogni gesto di generosità, che dona ai poveri e ai bisognosi il frutto di una nostra privazione (cfr 19, 10-11).

La Quaresima, inoltre, è un tempo privilegiato per la preghiera. Sant'Agostino dice che il digiuno e l'elemosina sono «le due ali della preghiera», che le permettono di prendere più facilmente il suo slancio e di giungere sino a Dio. Egli afferma: «In tal modo la nostra preghiera, fatta in umiltà e carità, nel digiuno e nell'elemosina, nella temperanza e nel perdono delle offese, dando cose buone e non restituendo quelle cattive, allontanandosi dal male e facendo il bene, cerca la pace e la consegue. Con le ali di queste virtù la nostra preghiera vola sicura e più facilmente viene portata fino al cielo, dove Cristo no-

stra pace ci ha preceduto» (*Sermone 206, 3 sulla Quaresima: PL 38,1042*). La Chiesa sa che, per la nostra debolezza, è faticoso fare silenzio per mettersi davanti a Dio, e prendere consapevolezza della nostra condizione di creature che dipendono da Lui e di peccatori bisognosi del suo amore; per questo, in Quaresima, invita ad una preghiera più fedele ed intensa e ad una prolungata meditazione sulla Parola di Dio. San Giovanni Crisostomo esorta: «Abbellisci la tua casa di modestia e umiltà con la pratica della preghiera. Rendi splendida la tua abitazione con la luce della giustizia; orna le sue pareti con le opere buone come di una patina di oro puro e al posto dei muri e delle pietre preziose colloca la fede e la soprannaturale magnanimità, ponendo sopra ogni cosa, in alto sul fastigio, la preghiera a decoro di tutto il complesso. Così prepari per il Signore una degna dimora, così lo accogli in splendida reggia. Egli ti concederà di trasformare la tua anima in tempio della sua presenza» (*Omelia 6 sulla Preghiera: PG 64,466*).

Cari amici, in questo cammino quaresimale siamo attenti a cogliere l'invito di Cristo a seguirlo in modo più deciso e coerente, rinnovando la grazia e gli impegni del nostro Battesimo, per abbandonare l'uomo vecchio che è in noi e rivestirci di Cristo, per giungere rinnovati alla Pasqua e poter dire con san Paolo «non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2, 20*). Buon cammino quaresimale a voi tutti! Grazie!

SAN LORENZO DA BRINDISI*

Ricordo ancora con gioia l'accoglienza festosa che mi fu riservata nel 2008 a Brindisi, la città che nel 1559 diede i natali a un insigne Dottore della Chiesa, san Lorenzo da Brindisi, nome che Giulio Cesare Rossi assunse entrando nell'Ordine dei Cappuccini. Sin dalla fanciullezza fu attratto dalla famiglia di san Francesco d'Assisi. Infatti, orfano di padre a sette anni, fu affidato dalla madre alle cure dei frati Conventuali della sua città. Qualche anno dopo, però, si trasferì con la madre a Venezia, e proprio nel Veneto conobbe i Cappuccini, che in quel periodo si erano messi generosamente a servizio della Chiesa intera, per incrementare la grande riforma spirituale promossa dal Concilio di Trento. Nel 1575 Lorenzo, con la professione religiosa, divenne frate cappuccino, e nel 1582 fu ordinato sacerdote. Già durante gli studi ecclesiastici mostrò le eminenti qualità intellettuali di cui era dotato. Apprese facilmente le lingue antiche, quali il greco, l'ebraico e il siriano, e quelle moderne, come il francese e il tedesco, che si aggiungevano alla conoscenza della lingua italiana e di quella latina, un tempo fluentemente parlata da tutti gli ecclesiastici e gli uomini di cultura.

Grazie alla padronanza di tanti idiomi, Lorenzo poté svolgere un intenso apostolato presso diverse categorie di persone. Predicatore efficace, conosceva in modo così profondo non solo la Bibbia, ma anche la letteratura rabbinica, che gli stessi Rabbini rimanevano stupiti e ammirati, manifestandogli stima e rispetto. Teologo versato nella Sacra Scrittura e nei Padri della Chiesa, era in grado di illustrare in modo esemplare la dottrina cattolica anche ai cristiani che, soprattutto in Germania, avevano aderito alla Riforma. Con la sua esposizione chiara e pacata egli mostrava il fondamento biblico e patristico di tutti gli articoli di fede messi in discussione da Martin Lutero. Tra di essi, il primato di san Pietro e dei suoi successori, l'origine divina dell'Episcopato, la giustificazione come trasformazione interiore dell'uo-

* Allocutio die 23 martii 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 24 marzo 2011).

mo, la necessità delle opere buone per la salvezza. Il successo di cui Lorenzo godette ci aiuta a comprendere che anche oggi, nel portare avanti con tanta speranza il dialogo ecumenico, il confronto con la Sacra Scrittura, letta nella Tradizione della Chiesa, costituisce un elemento irrinunciabile e di fondamentale importanza, come ho voluto ricordare nell'Esortazione Apostolica *Verbum Domini* (n. 46).

Anche i fedeli più semplici, non dotati di grande cultura, furono beneficiati dalla parola convincente di Lorenzo, che si rivolgeva alla gente umile per richiamare tutti alla coerenza della propria vita con la fede professata. Questo è stato un grande merito dei Cappuccini e di altri Ordini religiosi, che, nei secoli XVI e XVII, contribuirono al rinnovamento della vita cristiana penetrando in profondità nella società con la loro testimonianza di vita e il loro insegnamento. Anche oggi la nuova evangelizzazione ha bisogno di apostoli ben preparati, zelanti e coraggiosi, perché la luce e la bellezza del Vangelo prevalgano sugli orientamenti culturali del relativismo etico e dell'indifferenza religiosa, e trasformino i vari modi di pensare e di agire in un autentico umanesimo cristiano. È sorprendente che san Lorenzo da Brindisi abbia potuto svolgere ininterrottamente questa attività di apprezzato e infaticabile predicatore in molte città dell'Italia e in diversi Paesi, nonostante ricoprì altri incarichi gravosi e di grande responsabilità. All'interno dell'Ordine dei Cappuccini, infatti, fu professore di teologia, maestro dei novizi, più volte ministro provinciale e definitore generale, e infine ministro generale dal 1602 al 1605.

In mezzo a tanti lavori, Lorenzo coltivò una vita spirituale di eccezionale fervore, dedicando molto tempo alla preghiera e in modo speciale alla celebrazione della Santa Messa, che protraeva spesso per ore, compreso e commosso nel memoriale della Passione, Morte e Risurrezione del Signore. Alla scuola dei santi, ogni presbitero, come spesso è stato sottolineato durante il recente Anno Sacerdotale, può evitare il pericolo dell'attivismo, di agire cioè dimenticando le motivazioni profonde del ministero, solamente se si prende cura della propria vita interiore. Parlando ai sacerdoti e ai seminaristi nella cattedrale di Brindisi, la città natale di san Lorenzo, ho ricordato che « il momento della preghiera è il

più importante nella vita del sacerdote, quello in cui agisce con più efficacia la grazia divina, dando fecondità al suo ministero. Pregare è il primo servizio da rendere alla comunità. E perciò i momenti di preghiera devono avere nella nostra vita una vera priorità... Se non siamo interiormente in comunione con Dio, non possiamo dare niente neppure agli altri. Perciò Dio è la prima priorità. Dobbiamo sempre riservare il tempo necessario per essere in comunione di preghiera con nostro Signore». Del resto, con l'ardore inconfondibile del suo stile, Lorenzo esorta tutti, e non solo i sacerdoti, a coltivare la vita di preghiera perché per mezzo di essa noi parliamo a Dio e Dio parla a noi: « Oh, se considerassimo questa realtà! – esclama – Cioè che Dio è davvero presente a noi quando gli parliamo pregando; che ascolta veramente la nostra orazione, anche se noi soltanto preghiamo con il cuore e la mente. E che non solo è presente e ci ascolta, anzi può e desidera accondiscendere volentieri e con massimo piacere alle nostre domande ».

Un altro tratto che caratterizza l'opera di questo figlio di san Francesco è la sua azione per la pace. Sia i Sommi Pontefici sia i principi cattolici gli affidarono ripetutamente importanti missioni diplomatiche per dirimere controversie e favorire la concordia tra gli Stati europei, minacciati in quel tempo dall'Impero ottomano. L'autorevolezza morale di cui godeva lo rendeva consigliere ricercato e ascoltato. Oggi, come ai tempi di san Lorenzo, il mondo ha tanto bisogno di pace, ha bisogno di uomini e donne pacifici e pacificatori. Tutti coloro che credono in Dio devono essere sempre sorgenti e operatori di pace. Fu proprio in occasione di una di queste missioni diplomatiche che Lorenzo concluse la sua vita terrena, nel 1619 a Lisbona, dove si era recato presso il re di Spagna, Filippo III, per perorare la causa dei sudditi napoletani vessati dalle autorità locali.

Fu canonizzato nel 1881 e, a motivo della sua vigorosa e intensa attività, della sua scienza vasta e armoniosa, meritò il titolo di *Doctor apostolicus*, « Dottore apostolico », da parte del Beato Papa Giovanni XXIII nel 1959, in occasione del quarto centenario della sua nascita. Tale riconoscimento fu accordato a Lorenzo da Brindisi anche perché egli fu autore di numerose opere di esegesi biblica, di teologia e di

scritti destinati alla predicazione. In esse egli offre una presentazione organica della storia della salvezza, incentrata sul mistero dell'Incarnazione, la più grande manifestazione dell'amore divino per gli uomini. Inoltre, essendo un mariologo di grande valore, autore di una raccolta di sermoni sulla Madonna intitolata « Mariale », egli mette in evidenza il ruolo unico della Vergine Maria, di cui afferma con chiarezza l'Immacolata Concezione e la cooperazione all'opera della redenzione compiuta da Cristo.

Con fine sensibilità teologica, Lorenzo da Brindisi ha pure evidenziato l'azione dello Spirito Santo nell'esistenza del credente. Egli ci ricorda che con i suoi doni la Terza Persona della Santissima Trinità illumina e aiuta il nostro impegno a vivere gioiosamente il messaggio del Vangelo. « Lo Spirito Santo – scrive san Lorenzo – rende dolce il giogo della legge divina e leggero il suo peso, affinché osserviamo i comandamenti di Dio con grandissima facilità, persino con piacevolezza ».

Vorrei completare questa breve presentazione della vita e della dottrina di san Lorenzo da Brindisi sottolineando che tutta la sua attività è stata ispirata da un grande amore per la Sacra Scrittura, che sapeva ampiamente a memoria, e dalla convinzione che l'ascolto e l'accoglienza della Parola di Dio produce una trasformazione interiore che ci conduce alla santità. « La Parola del Signore – egli afferma – è luce per l'intelletto e fuoco per la volontà, perché l'uomo possa conoscere e amare Dio. Per l'uomo interiore, che per mezzo della grazia vive dello Spirito di Dio, è pane e acqua, ma pane più dolce del miele e acqua migliore del vino e del latte... È un maglio contro un cuore duramente ostinato nei vizi. È una spada contro la carne, il mondo e il demonio, per distruggere ogni peccato ». San Lorenzo da Brindisi ci insegna ad amare la Sacra Scrittura, a crescere nella familiarità con essa, a coltivare quotidianamente il rapporto di amicizia con il Signore nella preghiera, perché ogni nostra azione, ogni nostra attività abbia in Lui il suo inizio e il suo compimento. È questa la fonte da cui attingere affinché la nostra testimonianza cristiana sia luminosa e sia capace di condurre gli uomini del nostro tempo a Dio.

SANT'ALFONSO MARIA DÈ LIGUORI*

Oggi vorrei presentarvi la figura di un santo Dottore della Chiesa a cui siamo molto debitori, perché è stato un insigne teologo moralista e un maestro di vita spirituale per tutti, soprattutto per la gente semplice. È l'autore delle parole e della musica di uno dei canti natalizi più popolari in Italia e non solo: *Tu scendi dalle stelle*.

Appartenente a una nobile e ricca famiglia napoletana, Alfonso Maria de' Liguori nacque nel 1696. Dotato di spiccate qualità intellettuali, a soli 16 anni conseguì la laurea in diritto civile e canonico. Era l'avvocato più brillante del foro di Napoli: per otto anni vinse tutte le cause che difese. Tuttavia, nella sua anima assetata di Dio e desiderosa di perfezione, il Signore lo conduceva a comprendere che un'altra era la vocazione a cui lo chiamava. Infatti, nel 1723, indignato per la corruzione e l'ingiustizia che viziavano l'ambiente forense, abbandonò la sua professione – e con essa la ricchezza e il successo – e decise di diventare sacerdote, nonostante l'opposizione del padre. Ebbe degli ottimi maestri, che lo introdussero allo studio della Sacra Scrittura, della Storia della Chiesa e della mistica. Acquisì una vasta cultura teologica, che mise a frutto quando, dopo qualche anno, intraprese la sua opera di scrittore. Fu ordinato sacerdote nel 1726 e si legò, per l'esercizio del ministero, alla Congregazione diocesana delle Missioni Apostoliche. Alfonso iniziò un'azione di evangelizzazione e di catechesi tra gli strati più umili della società napoletana, a cui amava predicare, e che istruiva sulle verità basilari della fede. Non poche di queste persone, povere e modeste, a cui egli si rivolgeva, molto spesso erano dedite ai vizi e compivano azioni criminali. Con pazienza insegnava loro a pregare, incoraggiandole a migliorare il loro modo di vivere. Alfonso ottenne ottimi risultati: nei quartieri più miseri della città si moltiplicavano gruppi di persone che, alla sera, si riunivano

* Allocutio die 30 martii 2011 in Audientia Generali habita (cf. *L'Osservatore Romano*, 31 marzo 2011).

nelle case private e nelle botteghe, per pregare e per meditare la Parola di Dio, sotto la guida di alcuni catechisti formati da Alfonso e da altri sacerdoti, che visitavano regolarmente questi gruppi di fedeli. Quando, per desiderio dell'arcivescovo di Napoli, queste riunioni vennero tenute nelle cappelle della città, presero il nome di «cappelle serotine». Esse furono una vera e propria fonte di educazione morale, di risanamento sociale, di aiuto reciproco tra i poveri: furti, duelli, prostituzione finirono quasi per scomparire.

Anche se il contesto sociale e religioso dell'epoca di sant'Alfonso era ben diverso dal nostro, le «cappelle serotine» appaiono un modello di azione missionaria a cui possiamo ispirarci anche oggi per una «nuova evangelizzazione», particolarmente dei più poveri, e per costruire una convivenza umana più giusta, fraterna e solidale. Ai sacerdoti è affidato un compito di ministero spirituale, mentre laici ben formati possono essere efficaci animatori cristiani, autentico lievito evangelico in seno alla società.

Dopo aver pensato di partire per evangelizzare i popoli pagani, Alfonso, all'età di 35 anni, entrò in contatto con i contadini e i pastori delle regioni interne del Regno di Napoli e, colpito dalla loro ignoranza religiosa e dallo stato di abbandono in cui versavano, decise di lasciare la capitale e di dedicarsi a queste persone, che erano povere spiritualmente e materialmente. Nel 1732 fondò la Congregazione religiosa del Santissimo Redentore, che pose sotto la tutela del vescovo Tommaso Falcoia, e di cui successivamente egli stesso divenne il superiore. Questi religiosi, guidati da Alfonso, furono degli autentici missionari itineranti, che raggiungevano anche i villaggi più remoti esortando alla conversione e alla perseveranza nella vita cristiana soprattutto per mezzo della preghiera. Ancor oggi i Redentoristi, sparsi in tanti Paesi del mondo, con nuove forme di apostolato, continuano questa missione di evangelizzazione. A loro penso con riconoscenza, esortandoli ad essere sempre fedeli all'esempio del loro santo Fondatore.

Stimato per la sua bontà e per il suo zelo pastorale, nel 1762 Alfonso fu nominato Vescovo di Sant'Agata dei Goti, ministero che, in seguito alle malattie da cui era afflitto, lasciò nel 1775, per conces-

sione del Papa Pio VI. Lo stesso Pontefice, nel 1787, apprendendo la notizia della sua morte, avvenuta dopo molte sofferenze, esclamò: «Era un santo!». E non si sbagliava: Alfonso fu canonizzato nel 1839, e nel 1871 venne dichiarato Dottore della Chiesa. Questo titolo gli si addice per molteplici ragioni. Anzitutto, perché ha proposto un ricco insegnamento di teologia morale, che esprime adeguatamente la dottrina cattolica, al punto che fu proclamato dal Papa Pio XII «Patrono di tutti i confessori e i moralisti». Ai suoi tempi, si era diffusa un'interpretazione molto rigorista della vita morale anche a motivo della mentalità giansenista che, anziché alimentare la fiducia e la speranza nella misericordia di Dio, fomentava la paura e presentava un volto di Dio arcigno e severo, ben lontano da quello rivelatoci da Gesù. Sant'Alfonso, soprattutto nella sua opera principale intitolata *Teologia Morale*, propone una sintesi equilibrata e convincente tra le esigenze della legge di Dio, scolpita nei nostri cuori, rivelata pienamente da Cristo e interpretata autorevolmente dalla Chiesa, e i dinamismi della coscienza e della libertà dell'uomo, che proprio nell'adesione alla verità e al bene permettono la maturazione e la realizzazione della persona. Ai pastori d'anime e ai confessori Alfonso raccomandava di essere fedeli alla dottrina morale cattolica, assumendo, nel contempo, un atteggiamento caritatevole, comprensivo, dolce perché i penitenti potessero sentirsi accompagnati, sostenuti, incoraggiati nel loro cammino di fede e di vita cristiana. Sant'Alfonso non si stancava mai di ripetere che i sacerdoti sono un segno visibile dell'infinita misericordia di Dio, che perdona e illumina la mente e il cuore del peccatore affinché si converta e cambi vita. Nella nostra epoca, in cui vi sono chiari segni di smarrimento della coscienza morale e – occorre riconoscerlo – di una certa mancanza di stima verso il Sacramento della Confessione, l'insegnamento di sant'Alfonso è ancora di grande attualità.

Insieme alle opere di teologia, sant'Alfonso compose moltissimi altri scritti, destinati alla formazione religiosa del popolo. Lo stile è semplice e piacevole. Lette e tradotte in numerose lingue, le opere di sant'Alfonso hanno contribuito a plasmare la spiritualità popolare de-

gli ultimi due secoli. Alcune di esse sono testi da leggere con grande profitto ancor oggi, come *Le Massime eterne*, *Le glorie di Maria*, *La pratica d'amare Gesù Cristo*, opera – quest'ultima – che rappresenta la sintesi del suo pensiero e il suo capolavoro. Egli insiste molto sulla necessità della preghiera, che consente di aprirsi alla Grazia divina per compiere quotidianamente la volontà di Dio e conseguire la propria santificazione. Riguardo alla preghiera egli scrive: «Dio non nega ad alcuno la grazia della preghiera, con la quale si ottiene l'aiuto a vincere ogni concupiscenza e ogni tentazione. E dico, e replico e replicherò sempre, sino a che avrò vita, che tutta la nostra salvezza sta nel pregare». Di qui il suo famoso assioma: «Chi prega si salva» (*Del gran mezzo della preghiera e opuscoli affini. Opere ascetiche* II, Roma 1962, p. 171). Mi torna in mente, a questo proposito, l'esortazione del mio predecessore, il Venerabile Servo di Dio Giovanni Paolo II: «Le nostre comunità cristiane devono diventare "scuole di preghiera"... Occorre allora che l'educazione alla preghiera diventi un punto qualificante di ogni programmazione pastorale» (Lett. ap. *Novo Millennio ineunte*, 33,34).

Tra le forme di preghiera consigliate fervidamente da sant'Alfonso spicca la visita al Santissimo Sacramento o, come diremmo oggi, l'adorazione, breve o prolungata, personale o comunitaria, dinanzi all'Eucaristia. «Certamente – scrive Alfonso – fra tutte le devozioni questa di adorare Gesù sacramentato è la prima dopo i sacramenti, la più cara a Dio e la più utile a noi... Oh, che bella delizia starsene avanti ad un altare con fede... e presentargli i propri bisogni, come fa un amico a un altro amico con cui si abbia tutta la confidenza!» (*Visite al SS. Sacramento ed a Maria SS. per ciascun giorno del mese*. Introduzione). La spiritualità alfonsiana è infatti eminentemente cristologica, centrata su Cristo e il Suo Vangelo. La meditazione del mistero dell'Incarnazione e della Passione del Signore sono frequentemente oggetto della sua predicazione. In questi eventi, infatti, la Redenzione viene offerta a tutti gli uomini «copiosamente». E proprio perché cristologica, la pietà alfonsiana è anche squisitamente mariana. Devotissimo di Maria, egli ne illustra il ruolo nella storia della salvezza: socia

della Redenzione e Mediatrix di grazia, Madre, Avvocata e Regina. Inoltre, sant'Alfonso afferma che la devozione a Maria ci sarà di grande conforto nel momento della nostra morte. Egli era convinto che la meditazione sul nostro destino eterno, sulla nostra chiamata a partecipare per sempre alla beatitudine di Dio, come pure sulla tragica possibilità della dannazione, contribuisce a vivere con serenità ed impegno, e ad affrontare la realtà della morte conservando sempre piena fiducia nella bontà di Dio.

Sant'Alfonso Maria de' Liguori è un esempio di pastore zelante, che ha conquistato le anime predicando il Vangelo e amministrando i Sacramenti, unito ad un modo di agire improntato a una soave e mite bontà, che nasceva dall'intenso rapporto con Dio, che è la Bontà infinita. Ha avuto una visione realisticamente ottimista delle risorse di bene che il Signore dona ad ogni uomo e ha dato importanza agli affetti e ai sentimenti del cuore, oltre che alla mente, per poter amare Dio e il prossimo.

In conclusione, vorrei ricordare che il nostro Santo, analogamente a san Francesco di Sales – di cui ho parlato qualche settimana fa – insiste nel dire che la santità è accessibile ad ogni cristiano: « Il religioso da religioso, il secolare da secolare, il sacerdote da sacerdote, il maritato da maritato, il mercante da mercante, il soldato da soldato, e così parlando d'ogni altro stato » (*Pratica di amare Gesù Cristo. Opere ascetiche* I, Roma 1933, p. 79). Ringraziamo il Signore che, con la sua Provvidenza, suscita santi e dottori in luoghi e tempi diversi, che parlano lo stesso linguaggio per invitarci a crescere nella fede e a vivere con amore e con gioia il nostro essere cristiani nelle semplici azioni di ogni giorno, per camminare sulla strada della santità, sulla strada strada verso Dio e verso la vera gioia. Grazie.

Episcopus munus visitandi parœcias seu communitates locales suæ diœcesis adimplens, ne videatur onus mere administrativum implere, sed a fidelibus clare dignoscatur Evangelii præco, doctor, pastor et sacerdos magnus sui gregis.

[*Cæremoniale Episcoporum*, n. 1177]

I

«SANCTIFICATIONIS OLEI MYSTERIUM»

LA DOTTRINA TEOLOGICA NELLE OMELIE PER LE MESSE CRISMALI
DI PAPA BENEDETTO XVI NEGLI ANNI 2006-2011

Il libro liturgico che contiene il rito della confezione del crisma nomina questo olio, nella seconda formula di benedizione, per tre volte usando per designarlo il termine «mysterium»: «sanctificationis olei mysterium», «sacrum chrismatis mysterium», «huius unguenti mysterium»¹ che nella versione ufficiale italiana è stato reso con «il mistero della santa unzione», «il segno sacramentale del crisma», «il mistero dell'unzione»;² è significativa nella denominazione del testo latino, la triplice ripetizione della parola «mysterium» per indicare sia il rito liturgico della confezione e benedizione del crisma, sia l'elemento confezionato, che la benedizione consacra.

Il papa Benedetto XVI che dal giorno della sua elezione a vescovo di Roma ogni anno presiede i riti del triduo pasquale, tra i quali ha particolare rilievo la messa crismale concelebrata dal papa, dai vescovi e dai presbiteri presenti a Roma, l'omelia all'istruzione sul «sanctificationis olei mysterium» così che le sei omelie di questi anni di episcopato romano e supremo dal 2006 al 2011 formano una somma di dottrina sul significato e valore dell'olio del crisma, dell'olio dei catecumeni e dell'olio degli infermi, benedetti durante la messa crismale e poi usati nei sacramenti.

Intendiamo qui illustrare l'insegnamento dottrinale di Benedetto XVI contenuto nelle sei omelie pronunciate ogni anno nella messa cri-

¹ PONTIFICALE ROMANUM *ex decreto sacrosancti oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ordo benedicendi oleum catechumenorum et infirmorum et conficiendi chrisma, editio typica*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1970.

² PONTIFICALE ROMANO *riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II promulgato da Papa Paolo VI, Benedizione degli oli e dedicazione della chiesa e dell'altare*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980.

smale sul rapporto tra la benedizione del crisma e dell'olio dei catecumeni e dell'olio degli infermi e i sacramenti in cui vengono usati: nel Battesimo, nella Cresima e nelle Ordinanze presbiterali ed episcopali.

1. L'IMPOSIZIONE DELLE MANI PER L'ORDINAZIONE

L'inizio della prima omelia, quella tenuta nella prima messa crismale di giovedì, 13 aprile 2006, enuncia i temi principali del suo contenuto e contiene la sintesi essenziale di quanto verrà illustrato nell'insieme dei sei discorsi. Il discorso è incentrato sul gesto dell'imposizione delle mani nell'ordinazione che costituisce il tema. Ecco l'incipit del primo discorso:

Il giovedì santo è il giorno in cui il Signore diede ai Dodici il compito sacerdotale di celebrare nel pane e nel vino il sacramento del suo corpo e del suo sangue fino al suo ritorno [...]. Anche il sacerdozio è diventato una cosa nuova, è un trovarsi nel mistero di Gesù Cristo. Soltanto lui può dire: « questo è il mio corpo – questo è il calice del mio sangue ». Il mistero del sacerdozio nella Chiesa sta nel fatto che noi miseri esseri umani in virtù del sacramento possiamo parlare con il suo Io: *in persona Christi* [...]. Abbiamo bisogno del ritorno a quell'ora in cui egli ha posto le sue mani su di noi e ci ha fatti partecipi di questo mistero. Riflettiamo perciò nuovamente sui segni nei quali il sacramento ci è stato donato. Al centro c'è il gesto antichissimo dell'imposizione delle mani con il quale egli ha preso possesso di me dicendomi: tu mi appartieni. Ma con ciò ha anche detto: tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue. Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, di prenderlo in mano. Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché nel mondo diventino le sue. Vuole che trasmettano il suo tocco divino ponen-

dosi a servizio del suo amore. Le mani unte devono essere un segno della capacità dell'uomo di donare, della sua creatività nel plasmare il mondo con l'amore, e per questo senz'altro abbiamo bisogno dello Spirito Santo. Nell'antico Testamento l'unzione è segno dell'assunzione in servizio: il re, il profeta, il sacerdote fa e dona più di quello che deriva da lui stesso. Se Gesù si presenta oggi nel vangelo come l'Unto di Dio, il Cristo, allora questo vuol dire che egli agisce per missione del Padre nell'unità con lo Spirito Santo e che in questo modo dona al mondo una nuova regalità, un nuovo sacerdozio, un nuovo modo di essere profeta. Preghiamolo di prenderci sempre di nuovo per mano e di guidarci. Nel gesto sacramentale dell'imposizione delle mani del vescovo è stato il Signore stesso a imporci le mani. Questo segno sacramentale riassume un intero percorso esistenziale.³

La sola enunciazione di questi atti liturgici e il suggerimento del tema che essi contengono apre lo sguardo ad una visione sacramentale sacerdotale presente nella realtà della Chiesa e della liturgia che si sta celebrando: è la trasmissione del sacerdozio di Cristo mediante il sacramento dell'Ordinazione che consiste nell'imposizione sulla testa dei candidati delle mani del Vescovo, le quali rappresentano le mani di Cristo, nella comunicazione della potestà di celebrare l'Eucaristia, nel conferimento ai ministri ordinati della funzione di esercitare negli atti sacramentali la capacità di parlare « in persona Christi ». L'indicazione di questi atti mostra che il tema dell'omelia ha come contenuto essenzialmente la realtà del sacerdozio ministeriale, la partecipazione al sacerdozio di Cristo e alla sua novità rispetto al sacerdozio dell'antico Testamento, e il tema è svolto sulla base e sulle tracce della rivelazione biblica e delle affermazioni del magistero ecclesiale.

Temi dominanti di questo inizio sono la potestà di celebrare l'azione eucaristica, e la novità che questa comporta nel sacerdozio ministeriale del nuovo Testamento, la centralità dell'atto liturgico sacramentale di dare il sacramento dell'Ordine.

³ *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2006.

Il giovedì santo è il giorno in cui il Signore diede ai Dodici il compito sacerdotale di celebrare nel pane e nel vino il sacramento del suo corpo e del suo sangue fino al suo ritorno; abbiamo qui l'enunciazione dell'istituzione dell'azione eucaristica come sacrificio e come sacramento nell'ultima cena del Signore con gli apostoli e con tale atto la novità del sacrificio e del sacerdozio nel nuovo Testamento e la sua comunicazione ai discepoli. È nell'ultima cena infatti che « Gesù prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e mentre lo dava ai discepoli, disse: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo. Poi prese il calice, rese grazie, e lo diede loro dicendo: bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell'alleanza che è versato per molti per il perdono dei peccati » (*Mt 26, 26-28*).⁴

Precedentemente infatti vi erano i sacrifici dell'antica alleanza che formavano il culto antico, al quale il Signore ha sostituito il nuovo, che ha portato con sé anche l'istituzione della novità del culto nel quale al posto del sacrificio dell'agnello e degli altri sacrifici viene il sacrificio in cui il sacerdote stesso offerente e la vittima offerta è per identità la stessa persona di Cristo. Comunicando questa potestà ai discepoli Gesù li costituiva sacerdoti:

[...] sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in aeternum constitutum declarans, corpus et sanguinem suum sub speciebus panis et vini Deo Patri obtulit, ac sub earundem rerum symbolis apostolis, quos tunc Novi Testamenti sacerdotes constituebat, ut sumerent, ut sumerent, tradidit, et eisdem eorumque in sacerdotio successoribus, ut offerrent, praecepit per haec verba: « Hoc facite in meam commemorationem ».⁵

Con questo atto anche il sacerdozio è una realtà nuova, nella quale l'aspetto più alto e vertiginoso da parte dei ministri è l'immersione

⁴ *Ibidem*.

⁵ CONCILIUM OECUMENICUM TRIDENTINUM, Sessio 22, *Doctrina de ss. Missae sacrificio*, cap. I, in Heinrich DENZINGER – Adolf SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, Herder, Friburgi Brisgoviae, editio XXXVI emendata 1976, n. 1740.

nel mistero di Cristo stesso fino all'identificazione con lui: novità di culto, di sacrificio, di sacerdozio, che si concentrano nella persona del Signore. L'aspetto impressionante di questa concentrazione di mistero consiste nel fatto che ai nuovi ministri, ai nuovi sacerdoti è dato di trovarsi tanto profondamente immersi in Cristo, identificati con lui da appropriarsi del suo io, da agire secondo la formula «in persona Christi»; Benedetto XVI ha in tale modo enunciato il mistero che richiederà un ritorno sempre più approfondito alla riflessione su di esso e penetrazione in esso con l'intelligenza della fede e la immedesimazione nel mistero e ministero di Cristo. Lo si vedrà specialmente per questa identificazione con l'«io» di Cristo che non cesserà di alimentare la meraviglia.

Il conferimento nella esperienza dei nuovi ministri di questo mistero del nuovo nel ministero condurrà chi ne riceve il sacramento a comprenderne «la ampiezza, la lunghezza, la altezza e la profondità e a conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza» (*Ef* 3, 18). Il papa dice: il sacerdozio è diventato una cosa nuova, è un trovarsi nel mistero di Gesù Cristo e del suo amore. Questo mistero del sacerdozio di Cristo nella Chiesa sta nel fatto che mentre soltanto Cristo può dire efficacemente: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue», adesso noi esseri umani, in virtù del sacramento dell'Ordine possiamo parlare con il suo Io *in persona Christi*. Il tema di tale ricchezza e fecondità che ritorna più volte nel magistero del papa.

L'atto che comunica tale potestà e costituisce il sacramento dell'Ordine è l'imposizione delle mani del vescovo, ministro del sacramento dell'Ordine sul capo degli eletti, accompagnato dalla preghiera con la formula sacramentale consacratoria d'invocazione dello Spirito Santo. Il gesto ministeriale di porre le proprie mani sul capo degli eletti è assai antico; nel culto dell'antico Testamento esso era un gesto di benedizione: i patriarchi benedicevano i figli con questo atto (*Gn* 48, 14); un gesto d'identificazione: i sacerdoti imponevano le mani sugli animali destinati al sacrificio per esprimere l'identità tra l'offerente e la vittima offerta, e così dedicare se stessi a Dio (*Es* 29, 10; *Lv* 3, 2.8; 4, 4), il sacerdote Aronne dopo la sua consacrazione «alzate le

mani sul popolo lo benedisse » (*Lv* 9, 22) L'imposizione delle mani era un gesto d'identificazione: i sacerdoti imponevano le mani sull'animale destinato al sacrificio per esprimere l'identità tra l'offerente e la vittima e così dedicare se stessi a Dio (*Es* 29, 10; *Lv* 3, 2.8; 4, 4). Era gesto di comunicazione di un incarico, di una autorità: « Il Signore disse a Mosè, prendi Giosuè, poni la mano su di lui e lo farai partecipe della tua autorità perché tutta la comunità di Israel gli obbedisca » (*Nm* 27, 18-20). « Giosuè era pieno di spirito di saggezza perché Mosè aveva imposto le mani su di lui. Gli Israeliti gli obbedirono » (*Dt* 34, 9). Nel nuovo Testamento questi valori della imposizione delle mani si prolungano. Gesù ha imposto le mani ai suoi discepoli nel momento di salire a cielo. Il vangelo di Luca si conclude con questo gesto sacerdotale del Signore: « Alzate le mani li benedisse, mentre li benediceva, si distaccò da loro e fu portato in cielo » (*Lc* 24, 50-51). Nella Chiesa apostolica oltre che con la guarigione dei malati l'imposizione delle mani degli apostoli è connessa con i riti d'iniziazione cristiana come segno del dono dello Spirito Santo: ai nuovi credenti e battezzati gli apostoli imponevano le mani e quelli ricevevano lo Spirito Santo (*At* 8, 17).

Richiamando l'episodio di Pietro che « sceso dalla barca si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù, ma vedendo che il vento era forte si impaurì e cominciando ad affondare gridò: Signore salvami » (*Mt* 14, 30) Benedetto XVI ricorda che Gesù tese la mano all'apostolo e prosegue parlando della imposizione delle mani del vescovo ordinante nella Ordinazione, e la attribuisce al Signore stesso, identificando il valore della imposizione delle mani del vescovo ordinante con l'imposizione delle mani di Gesù, identificazione dell'atto sacramentale del ministro dell'Ordinazione con quello del Signore:

E più di una volta a ognuno di noi è forse accaduta la stessa cosa che a Pietro quando camminando sulle acque incontro al Signore improvvisamente si è accorto che l'acqua non lo sosteneva e che stava per affondare. E come Pietro abbiamo gridato: « Signore salvami » (*Mt* 14, 30). Ed egli ci ha afferrati per la mano [...]. Il Signore ha posto la sua mano su di noi. Il significato di tale gesto lo ha

espresso nelle parole: «Non vi chiamo più servi perché il servo non sa quello che fa il padrone, ma vi ho chiamati amici perché tutto ciò che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi» (Gv 15, 15). I segni essenziali dell'Ordinazione sacerdotale sono in fondo tutti manifestazioni di quella parola: l'imposizione delle mani; la consegna del libro della sua parola che egli affida a noi, la consegna del calice con il quale ci trasmette il suo mistero più profondo e personale.[...]. Non vi chiamo più servi, ma amici. È questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amici di Gesù Cristo [...]. Il nucleo del sacerdozio è l'essere amici di Gesù Cristo. Solo così possiamo parlare veramente *in persona Christi*, anche se la nostra interiore lontananza da Cristo non può compromettere la validità del sacramento. Essere sacerdote, significa essere uomo di preghiera. Di tutto ciò fa parte anche il potere di assolvere. Abbiamo bisogno del ritorno a quell'ora in cui egli ha posto le sue mani su di noi e ci ha fatti partecipi di questo mistero. Riflettiamo perciò nuovamente sui segni nei quali il sacramento ci è stato donato. Al centro c'è il gesto antichissimo della imposizione delle mani con il quale egli ha preso possesso di me dicendomi: tu mi appartieni. Ma con ciò ha anche detto: tu stai sotto la protezione delle mie mani. Tu sei custodito nel cavo delle mie mani e proprio così ti trovi nella vastità del mio amore. Rimani nello spazio delle mie mani e dammi le tue. Ricordiamo poi che le nostre mani sono state unte con l'olio che è il segno dello Spirito Santo e della sua forza. Perché proprio le mani? La mano dell'uomo è lo strumento del suo agire, è il simbolo della sua capacità di affrontare il mondo, appunto di prenderlo in mano. Il Signore ci ha imposto le mani e vuole ora le nostre mani affinché nel mondo diventino le sue, che trasmettano il suo tocco divino ponendosi a servizio del suo amore. Se le mani dell'uomo rappresentano simbolicamente le sue facoltà, allora le mani unte devono essere un segno della sua capacità di donare, della creatività nel plasmare il mondo con l'amore, e per questo abbiamo bisogno dello Spirito Santo. Se Gesù si presenta oggi nel vangelo come l'Unto di Dio, il Cristo, allora questo vuol proprio dire che egli agisce per missione del Padre e nell'unità con lo Spirito Santo e che in questo modo dona al mondo una nuova regalità, un nuovo sacerdozio, un nuovo

modo di essere profeta [...]. Nel gesto sacramentale dell'imposizione delle mani da parte del vescovo è stato il Signore stesso a imporci le mani. Il Signore ha posto la sua mano su di noi, il significato di tale gesto lo ha espresso nelle parole: « Non vi chiamo più servi perché tutto ciò che ho udito dal Padre, l'ho fatto conoscere a voi » (*Gv* 15, 15). In queste parole si potrebbe addirittura vedere l'istituzione del sacerdozio. Il Signore ci rende suoi amici, ci affida tutto, ci affida se stesso così che possiamo parlare con il suo Io – *in persona Christi*. Questa affermazione è ripresa anche dal concilio ecumenico Vaticano II sia per i vescovi che per i presbiteri. Dei vescovi leggiamo: « La tradizione che si esprime specialmente nei riti liturgici e nell'uso della Chiesa sia orientale che occidentale mostra chiaramente che l'imposizione delle mani e le parole di consacrazione conferiscono la grazia dello Spirito Santo e imprimono il carattere sacro cosicché i vescovi in modo eminente e visibile svolgono la parte dello stesso Cristo maestro pastore e sacerdote e agiscono in sua persona ». ⁶ E dei presbiteri: « In virtù del sacramento dell'ordine e ad immagine di Cristo sommo ed eterno sacerdote [...] esercitano la loro sacra funzione soprattutto nel culto eucaristico o sinassi, dove agiscono in persona di Cristo ». ⁷ Nell'Ordinazione l'atto d'imposizione delle mani concentra tutti i valori e l'efficacia degli altri singoli segni rituali e la comunicazione delle potestà. È questo il significato profondo dell'essere sacerdote: diventare amico di Gesù Cristo. Amicizia significa comunanza nel pensare e nel volere. Questa comunione di pensiero non è solamente intellettuale ma è comunanza dei sentimenti e del volere e quindi anche dell'agire. [...]. Non vi chiamo più servi ma amici. ⁸

In questa parte della omelia si intrecciano il discorso sulla essenza del nuovo sacerdozio rispetto all'antico, e sulla sua impressionante immedesimazione con il mistero del ministero di Cristo e la sua identificazione

⁶ CONCILIIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio dogmatica de Ecclesia, Lumen gentium*, n. 21.

⁷ *Ibidem*, n. 28.

⁸ *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2006.

con il suo io e la conseguenza di questa ontologia del sacerdozio che consiste nel rapporto di amicizia con il Signore. Vivere la realtà profonda della grazia del sacerdozio e inoltrarsi nel cammino d'intimità con lui sono conseguenze che derivano dalla natura del sacerdozio stesso.

2. LA SANTIFICAZIONE

La prima omelia crismale si è concentrata nella illustrazione del segno sacramentale della ordinazione, cioè la imposizione delle mani del vescovo ordinante che ha il valore della imposizione delle mani di Cristo stesso. Ora la quarta omelia si diffonde nella illustrazione dell'effetto della imposizione delle mani negli eletti al sacramento, che è la santificazione, la consacrazione, la santità di chi la riceve. Benedetto XVI svolge il tema commentando la « Preghiera sacerdotale » di Gesù, nella quale pregando a favore dei discepoli di tutti i tempi

Il Signore ha visto anche noi e ha pregato per noi [...]. Ascoltiamo che cosa chiede per i Dodici e per noi: « Consacrali nella verità: la tua parola è verità. Come tu hai mandato me nel mondo anche io ho mandato loro nel mondo; per loro consacro me stesso perché siano anch'essi consacrati nella verità » (Gv 17, 17-19) [...]. C'è in questa preghiera una parola che attira la nostra attenzione. Gesù dice: « per loro io consacro me stesso ». Che significa? Gesù non è forse per sé Il Santo di Dio come Pietro ha confessato nell'ora decisiva (Gv 6, 69)? Come può ora santificare se stesso?⁹

Il papa ora mette in rilievo il concetto di santità, di santificazione, di consacrazione, per poter confrontarlo applicato al tema del sacerdozio, della consacrazione e santificazione sacerdotale, e prosegue:

Per comprendere questo dobbiamo soprattutto chiarire che cosa vogliono dire nella Bibbia le parole « santo » e « santificare/consacrare ». « Santo » - con questa parola si descrive innanzitutto la natura di Dio

⁹ *Ibidem.*

stesso, il suo modo d'essere tutto particolare, divino, che a Lui solo è proprio. Egli solo è il vero e autentico Santo nel senso originario. Ogni altra santità deriva da Lui, è partecipazione al suo modo d'essere. Consacrare qualcosa o qualcuno significa quindi dare la cosa o la persona in proprietà a Dio, toglierla dall'ambito di ciò che è nostro e immetterla nell'atmosfera sua, così che non appartenga più alle cose nostre, ma sia totalmente di Dio. Consacrazione è dunque un togliere dal mondo e un consegnare al Dio vivente. La cosa o la persona non appartiene più a noi, e neppure a se stessa, ma viene immersa in Dio. Un tale privarsi di una cosa per consegnarla a Dio, lo chiamiamo poi anche sacrificio: questo non sarà più proprietà mia, ma proprietà di Lui. Nell'Antico Testamento, la consegna di una persona a Dio, cioè la sua « santificazione » si identifica con l'Ordinazione sacerdotale, e in questo modo si definisce anche in che cosa consista il sacerdozio: *è un passaggio di proprietà, un essere tolto dal mondo e donato a Dio*. Con ciò si evidenziano ora le due direzioni che fanno parte del processo della santificazione/consacrazione. È un uscire dai contesti della vita del mondo – un « essere messi a parte » per Dio. Essere consegnati a Dio significa essere posti a rappresentare gli altri. [...]. Quando Gesù dice: « Io mi consacro » Egli si fa insieme sacerdote e vittima. [...]. Comprendiamo ora che cosa avviene, quando Gesù dice. « Io mi consacro per loro? È questo l'atto sacerdotale in cui Gesù – l'Uomo Gesù, che è una cosa sola con il Figlio di Dio – si consegna al Padre per noi. È l'espressione del fatto che Egli è insieme sacerdote e vittima. Mi consacro – mi sacrifico: questa parola abissale, che ci lascia gettare uno sguardo nell'intimo del cuore di Gesù Cristo, dovrebbe sempre di nuovo essere oggetto della nostra riflessione. In essa è racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione. E vi è contenuta anche l'origine del sacerdozio della Chiesa, del nostro sacerdozio [...].

Consacrali nella verità. È questo l'inserimento degli apostoli nel sacerdozio di Gesù Cristo, l'istituzione del suo sacerdozio nuovo per la comunità dei fedeli di tutti i tempi. Consacrali nella verità: è questa la vera preghiera di consacrazione per gli apostoli. Il Signore chiede che Dio stesso li attragga verso di sé, dentro la sua santità.

«Consacrali nella verità». Gesù aggiunge: «la tua parola è verità» I discepoli vengono quindi tirati nell'intimo di Dio mediante l'essere immersi nella parola di Dio [...]. Nella interpretazione di questa frase: «Consacrali nella verità» possiamo fare ancora un passo ulteriore. Non ha forse Cristo detto di se stesso: «Io sono la verità» (*Gv* 14, 6). Consacrali nella verità. Ciò vuol dire dunque nel più profondo: rendili una cosa sola con me Cristo, Legali a me, tirali dentro di me. E di fatto esiste in ultima analisi solo un unico sacerdote della nuova alleanza, lo stesso Gesù Cristo. E il sacerdozio dei discepoli pertanto può essere solo partecipazione al sacerdozio di Gesù. Il nostro essere sacerdoti non è quindi altro che un nuovo e radicale modo di unificazione con Cristo. Sostanzialmente essa ci è stata donata una volta per sempre nel Sacramento [...]. Quando parliamo dell'essere consacrati nella verità non dobbiamo neppure dimenticare che in Gesù Cristo verità e amore sono una cosa sola [...]. Cristo chiede per i discepoli la vera santificazione che trasforma il loro essere, loro stessi, che non rimanga una forma rituale ma sia un vero divenire proprietà di Dio stesso. Cristo ha chiesto per noi il Sacramento che ci tocca nella profondità del nostro essere [...]. In ultima analisi non veniamo consacrati mediante riti, anche se c'è bisogno di riti. Ordinazione sacerdotale significa essere immersi in lui nella Verità [...]. Vogliamo pregare il Signore di farci diventare uomini di verità, uomini di amore, uomini di Dio. Preghiamolo di attirarci sempre più dentro di sé affinché diventiamo veramente sacerdoti. Amen.¹⁰

Questa omelia continua l'approfondimento e la riflessione sul sacerdozio di Cristo e dei suoi apostoli e discepoli e nostro attraverso i termini e i temi della santificazione (o della consacrazione) ricorrenti nella «preghiera sacerdotale»; il papa delinea una esegesi teologica della «preghiera sacerdotale» di Gesù riferita nel capitolo XVII del quarto vangelo; in tale orazione ricorre un vocabolario che Gesù, prima di attribuire agli altri applica a se stesso, e che implica la realtà del suo sacrificio e del suo sacerdozio. Nella prima parte della preghiera

¹⁰ *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 2009.

(*Gv* 17, 1-8), che nell'omelia non viene riferita, Gesù prega per se stesso. Nelle altre due parti prega per i discepoli, quelli attuali *Gv* 17, 9-19) e quelli futuri che daranno la loro adesione di fede al Signore sulla testimonianza dei discepoli presenti (*Gv* 17, 20-16). Nello svolgere tale orazione Gesù esprime alcuni temi che lo rivelano nel suo mistero di rapporto con il Padre e di rapporto con i suoi. La realtà che determina tale duplice rapporto è la santificazione-consacrazione: essa pone in relazione Gesù come Figlio di Dio con il Padre suo, e pone in rapporto Gesù con i discepoli come colui che santifica, consacra se stesso allo scopo che anche i discepoli siano santificati consacrati nella verità. Benedetto XVI osservando che Gesù identifica se stesso con la verità stessa trae le conseguenze commentando le parole di Gesù:

« Consacrali nella verità », ciò vuol dire dunque nel più profondo rendili una cosa sola con me, legali a me, tirali dentro di me: consacrare, rendere una cosa sola con me, legare a me, tirare dentro di me: la sequenza di questi verbi ed espressioni, di cui i primi due: consacrare, rendere una cosa sola con me esprimono valori profondamente trascendenti di unione intima tra Gesù e i discepoli, gli altri: legare, tirarli dentro di me hanno un significato che si comprende a livello materiale e profano, ma in realtà esprimono con grande forza per il loro realismo e la loro chiarezza la stessa verità già espressa dai termini precedenti. L'espressione: tirare dentro di me ricorre con una certa predilezione nelle omelie e nelle riflessioni di Benedetto XVI, il papa l'ha usata anche nel dialogo con i presbiteri durante la veglia di preghiera svoltasi il 10 giugno 2010 in piazza San Pietro a conclusione dell'anno sacerdotale in cui ha detto: « Centro della nostra vita deve realmente essere la celebrazione quotidiana della Eucaristia, e qui sono centrali le parole della consacrazione: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue: cioè parliamo in persona Christi. Cristo ci permette di usare il suo « io », parliamo nell'« io » di Cristo, Cristo ci tira in sé e ci permette di unirci, ci unisce con il suo « io ». E così egli ci tira in se stesso in modo che il nostro io diventa unito al suo, realizza la permanenza, l'unicità del suo sacerdozio; così lui è sempre realmente l'unico sacerdote e tuttavia molto presente nel

mondo perché tira noi in se stesso e così rende presente la sua missione sacerdotale. Questo vuol dire che siamo tirati nel Dio di Cristo; è questa unione con il suo «io» che si realizza nelle parole della consacrazione. Anche nell'«io ti assolvo», perché nessuno di noi potrebbe assolvere dai peccati, è l'«io» di Cristo, di Dio che solo può assolvere. Questa unificazione del suo «io» con il nostro implica che siamo tirati anche nella sua realtà di Risorto. Andiamo avanti verso la vita piena della Risurrezione [...]. È importante che ci lasciamo sempre di nuovo penetrare da questa identificazione dell'«io» di Cristo con noi, da questo essere tirati fuori verso il mondo della risurrezione. Trascendiamo questo tempo e andiamo avanti e così tiriamo noi stessi e il nostro tempo verso il mondo della risurrezione, verso la nuova e vera vita.¹¹

Questo linguaggio si tiene insistentemente a un alto livello di intensità sacramentale spirituale. Pensiamo che la scelta di tale vocabolario sia dovuta alla volontà di Benedetto XVI di significare con efficacia la realtà della unione tra Gesù e i suoi discepoli, riguardo ai quali i termini consacrare consacrazione, santificare santificazione indicano nel pensiero e nella interpretazione del papa l'Ordinazione sacerdotale; non vi è dubbio che con questo vocabolario egli intenda essere chiaro ed imprimere nella mente degli ascoltatori la idea della partecipazione dei discepoli al sacerdozio di Cristo. Questo linguaggio e vocabolario dell'interprete è assai affine a quello del testo evangelico giovanneo.

«Io mi consacro per loro»? È questo l'atto sacerdotale in cui Gesù – l'Uomo Gesù, che è una cosa sola col Figlio di Dio – si consegna al Padre per noi. È l'espressione del fatto che Egli è insieme sacerdote e vittima. Mi consacro – mi sacrifico: questa parola abissale, che ci lascia gettare uno sguardo nell'intimo del cuore di Gesù Cristo, dovrebbe sempre di nuovo essere oggetto della nostra riflessione. In essa è racchiuso tutto il mistero della nostra redenzione. E vi è contenuta anche l'origine del sacerdozio della Chiesa, del nostro sacerdozio [...]. «Consacrali nella verità»: è questo l'inserimento degli apostoli nel sacerdozio di Gesù Cristo,

¹¹ *L'Osservatore Romano*, 13 giugno 2010.

l'istituzione del suo sacerdozio nuovo per la comunità dei fedeli di tutti i tempi. « Consacrati nella verità »: è questa la vera preghiera di consacrazione per gli apostoli. Il Signore chiede che Dio stesso li attragga verso di sé, dentro la sua santità.¹²

Questo linguaggio è degno commento al testo di Giovanni. Analoga è la forza delle espressioni ricorrenti anche nelle nostre omelie crismali « in persona Christi ».

3. ADSTARE CORAM TE ET MINISTRARE – ADORARE E SERVIRE

Nell'omelia della terza messa crismale, quella del 2008, Benedetto XVI prosegue l'approfondimento del sacerdozio ministeriale proponendo la semplice e fondamentale domanda: Che cosa è questo "essere sacerdote di Gesù Cristo?" Il papa pone la domanda fondamentale: che cosa è questo « essere sacerdote » di Gesù Cristo? » e risponde:

Il canone II del nostro Messale descrive l'essenza del ministero sacerdotale con le parole con cui nel libro del Deuteronomio (*Dt* 18, 5.7) veniva descritta l'essenza del sacerdozio veterotestamentario: « astare coram te et tibi ministrare ». Sono quindi due i compiti che definiscono l'essenza del ministero sacerdotale: in primo luogo lo « stare davanti al Signore ». Nel libro del Deuteronomio ciò va letto nel contesto della disposizione precedente secondo cui i sacerdoti non ricevevano alcuna porzione di terreno nella terra santa, essi vivevano di Dio e per Dio. La loro professione era stare davanti al Signore, guardare a lui, esserci per lui. Così in definitiva la parola indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. Se questa parola ora si trova nel canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale.¹³

¹² *L'Osservatore Romano*, 10 aprile 2009; BENEDETTO XVI, *Insegnamenti di Benedetto XVI, 2009*, Libreria Editrice Vaticana 2010, vol. V, 1, pp. 579-580.

¹³ *L'Osservatore Romano*, 20-21 marzo 2008; BENEDETTO XVI, *Insegnamenti di Benedetto XVI, 2008*, Libreria Editrice Vaticana 2009, vol. IV, 1, pp. 443-446.

L'occupazione sacerdotale dell'antico Testamento di stare davanti al Signore, come esercizio del culto e dell'atteggiamento interiore orante di ciascun ministro, era l'adorazione del Signore che si esprimeva negli atti culturali prescritti per essere compiuti dai sacerdoti.

Il secondo compito era il ministrare, cioè il servire, prima di tutto servire Dio stesso. Dice il papa:

Passiamo ora alla seconda parola che il canone II riprende dall'antico Testamento: stare davanti a te e a te servire. Il sacerdote deve essere una persona retta, vigilante, che sta diritta. A tutto ciò si aggiunge il servire. Nel testo veterotestamentario questa parola ha un significato essenzialmente rituale: ai sacerdoti spettavano tutte le azioni di culto previste dalla legge. Con l'assunzione della parola «servire» nel canone questo significato liturgico del termine viene in un certo modo adottato conformemente alla novità del culto cristiano. Ciò che il sacerdote fa in quel momento nella celebrazione dell'Eucaristia è servire, compiere un servizio a Dio e un servizio agli uomini. Il culto che Cristo ha reso al Padre è stato il donarsi fino alla fine per gli uomini. In questo culto, in questo servizio il sacerdote deve inserirsi. Così la parola servire comporta molte dimensioni. Certamente ne fa parte anzitutto la celebrazione della liturgia e dei sacramenti compiuta con partecipazione interiore. Dobbiamo imparare a comprendere sempre di più la sacra Liturgia in tutta la sua essenza, sviluppare una viva familiarità con essa cosicché diventi l'anima della nostra vita quotidiana [...]. Stare davanti a lui e servirlo: Gesù Cristo, come il vero sacerdote del mondo ha conferito a queste parole una profondità prima inimmaginabile [...]. Ha voluto essere il servo di tutti. Ha raffigurato l'insieme del suo sommo sacerdozio nel gesto della lavanda dei piedi. Con l'umiltà del suo servire ci purifica dalla malattia della nostra superbia [...] Stare davanti a lui e servirlo ciò significa ora entrare nella sua chiamata di servo di Dio. L'Eucaristia come presenza della discesa e dell'ascesa di Cristo rimanda così sempre al di là di se stessa ai molteplici modi del servizio dell'amore del prossimo.¹⁴

¹⁴ *Ibidem.*

L'unità tematica di questa omelia è costituita dall'espressione: «astare coram te et tibi ministrare», l'espressione con i due verbi può essere considerata come un'indicazione dell'identità del sacerdozio ministeriale, del sacramento dell'Ordine, un richiamo all'esercizio dei compiti caratteristici del ministro ordinato. L'«astare coram te» indica la costanza, la fedeltà della presenza del ministro di Cristo di fronte alla presenza di Dio e del Signore nello Spirito Santo, indica l'integralità del culto e della santificazione nel nuovo Testamento e le singole azioni liturgiche e cultuali, indica la intimità con il Signore. Benedetto XVI così descrive il significato e il contenuto dell'«astare coram te» indicato nel *Deuteronomio* come atteggiamento dei sacerdoti, richiamato nella Preghiera Eucaristica II. La formula indicava una vita alla presenza di Dio e con ciò anche un ministero in rappresentanza degli altri. «Se questa parola ora si trova nel canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, cioè indica l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale»,¹⁵ indica l'atto e l'atteggiamento di adorazione; il termine «adorare» esprime esso pure l'affermazione di una totalità di impegno che coinvolge tutta la persona umana e tutta la sua vita e l'aspetto specifico della sua professione nel ministero ordinato; alla presenza di Dio, l'adorazione è un atteggiamento che afferma il «tutto» di Dio e il «nulla» della creatura di fronte a lui. Tale atteggiamento senza dubbio caratterizza in modo specifico il sacerdote.

Il termine e l'atto della adorazione è molto frequente nella Bibbia. Una illustrazione dottrinale di questo tema è costituita dal dialogo di Gesù con la donna di Samaria nell'incontro presso il pozzo di Sicar. La Samaritana propone a Gesù il problema del luogo legittimo di adorazione: «I nostri padri hanno adorato sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui si deve adorare. Gesù le dice: è venuta l'ora, ed è adesso, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in Spirito e verità, perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è

¹⁵ *Ibidem.*

Spirito e quelli che lo adorano devono adorarlo in Spirito e verità» (*Gv* 4, 20.23-25). Sul culto rivolto a Cristo poi, San Paolo così si esprime: «Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore» (*Fil* 2, 10-11). Il libro dell'Apocalisse associa nella liturgia celeste di adorazione Dio e Cristo immolato e glorioso raffigurato dall'Agnello: «Tutte le creature udii che dicevano: A Colui che siede sul trono e all'Agnello lode, onore, gloria e potenza nei secoli dei secoli. E i quattro esseri viventi dicevano: amen. E i vegliardi si prostrarono e adorarono» (*Ap* 5, 13-14). Perciò nel simbolo della fede professando la divinità dello Spirito Santo la Chiesa proclama l'unione delle tre persone divine nel culto di adorazione: «Credo nello Spirito Santo che con il Padre e con il Figlio è adorato e glorificato».

Adorato con il Padre e con lo Spirito Santo a motivo della sua divinità, nella sua umanità Gesù è egli stesso l'adoratore perfetto nell'unità della persona divina con la natura umana; egli ha offerto in sé il più alto e più intenso esercizio della adorazione a Dio con la sua preghiera, la sua azione, la sua opera di redenzione, i suoi sentimenti intimi su cui i vangeli ci hanno offerto una intensità di luce: «Gesù esultò nello Spirito Santo e disse: Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli; sì, o Padre, perché tale è la compiacenza presso di te. Tutto mi è stato dato dal Padre mio e nessuno conosce chi è il Figlio se non il Padre e chi è il Padre se non il Figlio e colui a cui il Figlio voglia rivelare» (*Lc* 10, 21-22). «Padre, glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te [...]. Ti ho glorificato sulla terra compiendo l'opera che mi hai dato da fare» (*Gv* 17, 1.4). Avvicinandosi l'ora della passione e morte ha espresso la sua adorazione nella accoglienza e nella esecuzione della volontà del Padre: «L'anima mia è turbata e che dire? Padre salvami da questa ora? Ma per questo sono giunto a questa ora. Padre, glorifica il tuo nome» (*Gv* 12, 27-28). «Cominciò a sentire paura e angoscia [...]. Si gettò a terra e pregava che se fosse possibile passasse da lui quella ora. E diceva: Abba, Padre, tutto è possibile a te, allontana da me questo calice. Però non ciò che io voglio ma ciò che vuoi tu» (*Mc* 14, 33.35-36) «In preda all'ango-

scia pregava più intensamente e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra » (*Lc* 22, 44). « Cristo offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime » (*Eb* 5, 7). Nel momento dell'agonia sulla croce « gridò a gran voce: Dio mio perché mi hai abbandonato? » (*Mt* 27, 46) « Padre nelle tue mani consegno il mio spirito » (*Lc* 23, 46). Il sacrificio di se stesso offerto in virtù dello Spirito Santo fu il sommo atto di adorazione di Gesù a Dio Padre: « Con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio » (*Eb* 9, 14). È il mistero profondo della adorazione di Gesù al Padre, che ebbe attuazione in Gesù per la virtù dello Spirito Santo (*Eb* 9, 14).

In Gesù, perfetto adoratore si sono realizzati al massimo, nel modo più alto e più intenso, i significati delle espressioni segnalate da Benedetto XVI per indicare l'atteggiamento del ministro ordinato « *Astare coram te et tibi ministrare* ». Adorare è la gioia speciale per chi avendo ricevuto il sacramento dell'Ordine ha il compito di stare alla presenza divina e adorare e compiere il ministero. Benedetto XVI richiamando il suggerimento venuto dal moto « *astare coram te et tibi ministrare* » come indicazione dell'essenza del sacerdozio ministeriale ha aggiunto il riferimento del ministero all'Eucaristia osservando la collocazione dell'assioma: « *astare coram te et tibi ministrare* »:

Se questa parola ora si trova nel canone della Messa immediatamente dopo la consacrazione dei doni, dopo l'entrata del Signore nell'assemblea in preghiera, allora ciò indica per noi lo stare davanti al Signore presente, indica cioè l'Eucaristia come centro della vita sacerdotale.¹⁶

4. CENTRO DEL CULTO È IL SACRAMENTO

Nell'omelia dell'anno 2010 Benedetto XVI parte dal concetto di sacramento come realtà centrale del culto:

Centro del culto della Chiesa è il Sacramento. Sacramento significa che in primo luogo non siamo noi uomini a fare qualcosa, ma Dio

¹⁶ *Ibidem*.

in anticipo ci viene incontro con il suo agire, ci guarda e ci conduce verso di sé. E c'è ancora qualcos'altro di singolare: Dio ci tocca per mezzo di realtà materiali, attraverso doni del creato che egli assume al suo servizio facendone strumenti dell'incontro tra noi e Lui stesso. Sono quattro gli elementi della creazione con cui è costruito il cosmo dei sacramenti: l'acqua, il pane di frumento, il vino e l'olio di oliva. L'acqua, come elemento basilare e condizione fondamentale di ogni vita è il segno essenziale dell'atto in cui nel Battesimo si diventa cristiani, della nascita alla vita nuova. Mentre l'acqua è l'elemento vitale in genere e quindi rappresenta l'accesso comune di tutti alla nuova nascita da cristiani, gli altri tre elementi appartengono alla cultura dell'ambiente mediterraneo. Essi rimandano così al concreto ambiente storico in cui il cristianesimo si è sviluppato. Dio ha agito in un luogo ben determinato della terra, ha veramente fatto storia con gli uomini. Questi tre elementi da una parte sono doni del creato e dall'altra sono tuttavia anche indicazioni dei luoghi della storia di Dio con noi, sono una sintesi tra creazione e storia: doni nei quali Dio ha voluto agire con noi nel tempo della storia, diventare uno di noi. Il pane rinvia alla vita quotidiana, il dono della vita fondamentale giorno per giorno. Il vino rinvia alla festa, alla squisitezza del creato in cui al contempo può esprimersi in modo particolare la gioia dei redenti. L'olio dell'ulivo ha un significato ampio. E' nutrimento, è medicina, dà bellezza, allena per la lotta e dona vigore [...]. Nel nostro nome di cristiani è presente il mistero dell'olio. La parola «cristiani» infatti deriva dalla parola «Cristo» che significa «unto». Essere cristiani vuol dire provenire da Cristo, appartenere a Cristo, all'Unto di Dio, a colui al quale Dio ha donato la regalità e il sacerdozio. Significa appartenere a colui che Dio stesso ha unto non con un olio materiale ma con Colui che è rappresentato dall'olio: con il suo Santo Spirito. L'olio di oliva è così in modo del tutto particolare simbolo della compenetrazione dell'Uomo Gesù da parte dello Spirito Santo. Nella messa crismale del giovedì santo gli oli santi stanno al centro dell'azione liturgica. Vengono consacrati dal vescovo per tutto l'anno. Esprimono così anche l'unità della Chiesa garantita dall'episcopato e rimandano a Cristo il vero «pastore e custode» delle nostre anime (*1 Pt 2, 25*) e tengono

insieme tutto l'anno liturgico ancorato al mistero del giovedì santo. Infine rimandano all'orto degli ulivi in cui Gesù ha accettato interiormente la sua passione. L'orto degli ulivi è però anche il luogo dal quale egli è asceso al Padre e quindi il luogo della redenzione: Dio non ha lasciato Gesù nella morte. Gesù vive per sempre presso il Padre e proprio per questo è onnipresente sempre presso di noi. Questo duplice mistero dell'orto degli ulivi è anche sempre attivo nell'olio sacramentale della Chiesa. In quattro sacramenti l'olio è segno della bontà di Dio che ci tocca: nel Battesimo, nella Cresima come sacramento dello Spirito Santo, nei vari gradi del Sacramento dell'Ordine e infine nell'Unzione degli infermi in cui l'olio ci viene offerto come medicina di Dio, la medicina che ora ci rende certi della sua bontà, ci deve rafforzare e consolare ma che allo stesso tempo, al di là del momento della malattia, rimanda alla guarigione definitiva alla risurrezione. Così l'olio nelle sue diverse forme ci accompagna lungo tutta la nostra vita a cominciare dal Battesimo fino al momento in cui ci prepariamo all'incontro con il Dio Giudice e Salvatore. Infine nella messa crismale, in cui il segno sacramentale dell'olio ci viene presentato come linguaggio della creazione di Dio si rivolge in modo particolare a noi sacerdoti: essa ci parla di Cristo che Dio ha unto re e sacerdote, è lui che ci rende partecipi del suo sacerdozio della sua unzione nella nostra Ordinazione sacerdotale.¹⁷

Una pagina, questa, densa di dottrina sacramentale, cristologica, pneumatologica e trinitaria in cui Benedetto XVI ha dato una sintesi del significato sacramentale dell'olio benedetto, in particolare del crisma e di quei concetti e temi che sono di natura loro connessi per formare una visione e una dottrina sacramentale ricca di bellezza e di potenza spirituale. La dottrina sacramentale espressa in questa quinta omelia si connette profondamente con quella dell'omelia successiva che è dedicata a illustrare la specifica funzione dei tre olii benedetti nella messa crismale e collegati con i sacramenti. Questa tematica riguarda la considerazione del fatto che i sacramenti sono realtà che dimostrano l'i-

¹⁷ *L'Osservatore Romano*, 2 aprile 2010.

niziativa salvifica di Dio verso di noi, nei quali Dio entra in rapporto con noi e ci tocca servendosi di realtà materiali della sua creazione, che sono materiali e naturale, quali sono l'acqua, l'olio, il pane e il vino, i quali producono un effetto che non è materiale e non è naturale ma opera la nostra santificazione, effetto che supera la materia e la natura; la dottrina cristologica mette in evidenza l'Unzione di Cristo con lo Spirito Santo che viene a noi partecipata mediante i sacramenti e il loro segno, e la dottrina trinitaria riguarda l'iniziativa salvifica di Dio Padre.

Il discorso del papa prosegue considerando il significato sacramentale dell'olio in relazione al sacerdozio ministeriale, al sacramento dell'Ordine:

Vorrei tentare di spiegare il mistero di questo santo segno nel suo riferimento essenziale alla vocazione sacerdotale [...]. Nei vari sacramenti l'olio consacrato è sempre segno della misericordia di Dio. L'unzione per il sacerdozio significa pertanto sempre anche l'incarico di portare la misericordia di Dio agli uomini. Nella lampada della nostra vita non dovrebbe mai venire a mancare l'olio della misericordia. Procuriamocelo sempre in tempo presso il Signore nell'incontro con la sua parola, nel ricevere i sacramenti, nel trattenerci in preghiera presso di lui [...]. Appartiene al simbolismo dell'olio anche il fatto che esso rende forti per la lotta, non nell'uso della violenza ma nel fatto di essere pronti a soffrire per il bene, per Dio [...]. Al re Cristo si dice: «Dio, il tuo Dio ti ha consacrato con olio di letizia» Che cosa è questo olio di letizia con cui è stato unto Cristo? L'olio di letizia è lo stesso Spirito Santo che è stato effuso su Gesù Cristo. Lo Spirito Santo è la letizia che viene da Dio. Da Gesù questa letizia si riversa su di noi, l'olio di letizia è lo Spirito Santo il dono dell'amore che ci rende lieti dell'esistenza [...]. Quali sacerdoti noi siamo «collaboratori della vostra gioia» (*1 Cor* 1, 24). Nel frutto dell'ulivo, nell'olio consacrato ci tocca la bontà del Creatore, l'amore del Redentore. Preghiamo che la sua letizia ci pervada sempre più in profondità e di essere capaci di portarla in un mondo che ha così urgentemente bisogno della gioia che scaturisce dalla verità.¹⁸

¹⁸ *Ibidem.*

Il discorso del papa che abbiamo riferito offre una trattazione dottrinale molto chiara di teologia sacramentale. Il papa parte del tema generale del sacramento considerato come centro del culto della Chiesa e ne offre la descrizione: nel sacramento l'iniziativa appartiene totalmente a Dio che per primo viene incontro a noi, ed ha la caratteristica che consiste nell'essere un segno, cioè una realtà materiale, che si dirige direttamente ai sensi, e quindi ci tocca nel nostro aspetto corporale: acqua, pane, vino, olio sono infatti cibo e bevanda, sperimentabile dalla vista, dal gusto, dal tatto e ne descrive le caratteristiche naturali e storiche che mostrano il coinvolgimento di Dio con la nostra natura e la nostra storia. L'iniziativa di Dio nel venirci incontro per primo con questi elementi e segni sacramentali naturali è la dimostrazione di quanto egli stesso ha rivelato mediante la prima lettera dell'apostolo Giovanni che afferma: « In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio » (1 Gv 4, 10).

5. LA CREAZIONE E LA REDENZIONE SI RENDONO VISIBILI NEI SACRAMENTI

La sesta omelia, nell'anno 2011, al suo inizio richiama e condensa la ricchezza di dottrina esposta in quella precedente sul significato, il valore, l'efficacia salvifica dei sacramenti. Eccone il solenne incipit:

Al centro di questa liturgia sta la benedizione degli oli sacri, dell'olio per l'unzione dei catecumeni, di quello per l'unzione degli infermi, e del crisma per i grandi sacramenti che conferiscono lo Spirito Santo: Confermazione, Ordinazione sacerdotale e Ordinazione episcopale. Nei sacramenti il Signore ci tocca per mezzo degli elementi della creazione. L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero. Pane e vino sono frutti della terra e del lavoro dell'uomo, il Signore li ha scelti come portatori della sua presenza. L'olio è simbolo dello Spirito Santo e al tempo stesso ci rimanda a Cristo; la parola « Cristo » significa « l'Unto ». L'umanità di Gesù, mediante l'unità del Figlio con il Padre è inserita con la comunione nel-

lo Spirito Santo e così è « unta » in maniera unica ed è penetrata dallo Spirito Santo [...] l'umanità di Gesù è penetrata dalla forza dello Spirito Santo. Egli apre la nostra umanità per il dono dello Spirito Santo. Quanto più siamo uniti a Cristo tanto più veniamo colmati dal suo Spirito, dallo Spirito Santo. Noi ci chiamiamo « cristiani » « unti », persone che appartengono a Cristo e perciò partecipano alla sua unzione, sono toccate dal suo Spirito.¹⁹

Tale la sintesi della dottrina esposta nella precedente omelia, concentrazione di dottrina sacramentale, trinitaria, cristologica, pneumatologica. Ora il papa procede esponendo le tre distinte dimensioni dell'esistenza cristiana indicate dai tre oli che vengono benedetti: l'olio dei catecumeni, l'olio del crisma e l'olio degli infermi.

Nella liturgia di questo giorno si benedicono tre oli. In tale triade si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana. C'è anzitutto l'olio dei catecumeni. Quest'olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito, un tocco interiore con il quale il Signore attira le persone vicino a sé. Mediante questa prima unzione che avviene ancora prima del Battesimo il nostro sguardo si rivolge alle persone che si mettono in cammino verso Cristo. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio, Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto stesso che egli si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell'esistenza umana fin nella notte della morte ci mostra quanto Dio ami l'uomo [...]. Dio è alla ricerca di me [...]. C'è poi l'olio della Unzione degli infermi. Abbiamo davanti a noi la schiera delle persone sofferenti [...]. Circa il primo invio dei discepoli da parte di Gesù Luca narra: « Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi » (*Lc* 9, 2). Il guarire è un incarico primordiale affidato da Gesù alla Chiesa, secondo l'esempio dato da lui stesso che risanando ha percorso le vie. Certo compito principale della Chiesa è l'annuncio del regno di Dio, ma proprio questo annuncio deve essere un processo di guarigione.

¹⁹ *L'Osservatore Romano*, 22 aprile 2011.

L'annuncio del regno di Dio deve suscitare innanzi tutto questo guarire il cuore ferito degli uomini [...]. La prima fondamentale guarigione avviene nell'incontro con Cristo che ci riconcilia con Dio e risana il nostro cuore affranto. Ma oltre questo compito centrale fa parte della missione essenziale della Chiesa la guarigione concreta della malattia e della sofferenza. L'olio per l'Unzione degli infermi è espressione sacramentale visibile di questa missione [...]. L'olio della Unzione degli infermi è il segno di questo olio della bontà del cuore che le persone portano ai sofferenti; senza parlare di Cristo lo manifestano. Al terzo posto c'è infine il più nobile degli oli ecclesiali, il crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali. È l'olio dell'unzione sacerdotale e di quella regale, unzioni che si riallacciano alle grandi tradizioni di unzione dell'antica alleanza. Nella Chiesa questo olio serve soprattutto per l'unzione nella Confermazione e nelle Ordinanze [...]. Pietro nella sua grande catechesi battesimale ha applicato tale privilegio e tale incarico di Israele alla intera comunità del battezzati proclamando: « Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa » (*1 Pt 2, 9-10*). Battesimo e Confermazione costituiscono l'ingresso in questo popolo di Dio che abbraccia tutto il mondo: l'unzione nel Battesimo e nella Confermazione è una unzione che introduce in questo ministero sacerdotale per l'umanità. I cristiani sono un popolo sacerdotale per il mondo [...]. Abbiamo motivo di gridare in questa ora a Dio: Non permettere che diventiamo un non-popolo, fa che ti riconosciamo di nuovo. Infatti ci hai unti con il tuo amore, hai posto il tuo Spirito Santo su di noi; fa che la forza del tuo Spirito diventi nuovamente efficace in noi affinché con gioia testimoniamo il tuo messaggio.²⁰

Benedetto XVI conclude questa omelia, che insieme a quella precedente forma una unità di dottrina con la seguente esortazione:

²⁰ *Ibidem*.

Mi rivolgo infine a voi, confratelli nel ministero sacerdotale. Nell'ora dell'ultima cena il Signore ha istituito il sacerdozio neotestamentario: « Consacrali nella verità » (*Gv* 17, 17), ha pregato il Padre per gli apostoli e per i sacerdoti di tutti i tempi. Rinnoviamo in questa ora il nostro sì alla chiamata del Signore.²¹

6. ORDINAZIONE E BATTESIMO

Nella seconda omelia crismale, Benedetto XVI proponendo la sua istruzione sacramentale sul sacerdozio cattolico espone l'analogia tra il sacramento del Battesimo e il sacramento dell'Ordine paragonandoli tra di loro; egli applica così il metodo che il Concilio ecumenico Vaticano I suggerisce, nella sua Costituzione dogmatica sulla fede cattolica, per raggiungere un approfondimento nella intelligenza dei misteri della fede. Il Concilio insegna

[...] ratio quidem, fide illustrata, cum sedulo, pie et sobrie quaerit, aliquam, Deo dante, mysteriorum intelligentiam eamque fructuosissimam assequitur, tum ex eorum, quæ naturaliter cognoscit, analogia, tum e mysteriorum ipsorum nexu inter se et cum fine hominis ultimo; nunquam tamen idonea redditur ad ea perspicienda instar veritatum, quæ proprium ipsius objectum constituunt. Divina enim mysteria suapte natura intellectum creatum sic excedunt, ut etiam revelatione tradita et fide suscepta, ipsius tamen fidei velamine contacta et quadam quasi caligine obvoluta maneant, « quamdiu in hac mortali vita peregrinamur a Domino: per fidem enim ambulamus, et non per speciem » (*2 Cor* 5, 6-7).²²

Seguendo tale indicazione Il papa spiega:

Il Figlio di Dio, Dio vero da Dio vero, ha lasciato il suo splendore divino: « spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e dive-

²¹ *Ibidem*

²² CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM I, Sessio III, *Constitutio de fide catholica*, cap. IV, in H. DENZINGER – A. SCHÖNMETZER (edd.), *Enchiridion Symbolorum*, n. 3016.

nendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso fino alla morte di croce» (*Fil* 2, 6-7). Dio ha compiuto il sacro scambio, ha assunto ciò che era nostro affinché noi potessimo ricevere ciò che era suo, divenire simili a Dio. San Paolo per quanto accade nel Battesimo usa esplicitamente l'immagine del vestito: « Quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo » (*Gal* 3, 27). Ecco ciò che si compie nel Battesimo: noi ci rivestiamo di Cristo. Significa che entriamo in una comunione esistenziale con lui, che il suo e il nostro essere confluiscono, si compenetrano a vicenda: « Non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me » (*Gal* 2, 2) Così Paolo stesso descrive l'avvenimento del suo Battesimo. Cristo ha indossato i nostri vestiti e ha dato a noi i suoi vestiti.²³

Il paragone dei vestiti espresso dall'apostolo è molto significativo: i battezzati entrano nella sfera di influsso di Cristo e sono trasformati in lui; ricevono una nuova maniera di essere, una unione così intima, una appartenenza e una consacrazione che dal Battesimo vengono resi e rimangono figli di Dio; san Paolo infatti prosegue dicendo: « Voi tutti siete uno in Cristo Gesù » (*Gal* 3, 28), una sola persona, un organismo di grazia che ha da Cristo la sua vita e unità. L'immagine dell'essere rivestiti di Cristo richiama l'atto di chi indossa una veste per assumere con essa le funzioni di un altro. Allo stesso modo i battezzati sono rivestiti del loro Signore. Se dunque Cristo è la loro veste essi hanno un nuovo essere, che partecipa di quello di Cristo.²⁴ L'idea del vestito per presentare il sacramento del Battesimo come un indossare la veste di Cristo è espressa oltre che nel rito del Battesimo, anche nella colletta della messa del sabato fra l'ottava di Pasqua:

O Padre, che nella tua immensa bontà
estendi a tutti i popoli il dono della fede,
guarda i tuoi figli di elezione

²³ *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2007.

²⁴ Cf. Gerhard SCHNEIDER, *Lettera ai Galati*, Città nuova Editrice, Roma 1966 (= *Commenti spirituali del Nuovo Testamento*, s.n.), pp. 89-90.

perché coloro che sono rinati nel Battesimo
ricevano la veste candida della vita immortale.
Per Cristo nostro Signore.²⁵

Dopo avere esposto la dottrina paolina del Battesimo con l'immagine del vestito, Benedetto XVI prosegue il suo discorso mostrando la analogia con la Ordinazione sacerdotale:

Questa teologia del Battesimo ritorna in modo nuovo e con una nuova insistenza nella Ordinazione sacerdotale. Come nel Battesimo viene donato uno scambio nei vestiti, uno scambio del destino, una nuova comunione esistenziale con Cristo, così anche nel sacerdozio si ha uno scambio: nell'amministrazione dei sacramenti, il sacerdote agisce e parla ora «in persona Christi». Nei sacri misteri egli non rappresenta se stesso e non parla esprimendo se stesso ma parla per Cristo [...]. Metterci a disposizione di Cristo significa che ci lasciamo attirare dentro il suo "per tutti", essendo con lui possiamo esserci davvero "per tutti". «In persona Christi». Nel momento dell'Ordinazione sacerdotale la Chiesa ci ha reso visibile ed afferrabile questa realtà dei vestiti nuovi anche esternamente mediante l'essere rivestiti con i paramenti liturgici. Questo evento, il rivestirsi di Cristo viene rappresentato sempre di nuovo in ogni santa messa mediante il rivestirci dei paramenti: indossarli è l'entrare sempre di nuovo nel sì del nostro incarico, in quel "non più io" del Battesimo che l'Ordinazione sacerdotale ci dona in modo nuovo e ci chiede. Il fatto che stiamo all'altare vestiti con i paramenti liturgici deve rendere chiaramente visibile ai presenti e a noi stessi che stiamo lì «in persona di un Altro». Gli indumenti sacerdotali sono una profonda espressione simbolica di ciò che il sacerdozio significa.²⁶

²⁵ MESSALE ROMANO *rimformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI*, Conferenza Episcopale Italiana - Libreria Editrice Vaticana, [Città del Vaticano] 1983, p. 193.

²⁶ *L'Osservatore Romano*, 6 aprile 2007.

A questo punto il papa svolge l'essenza del ministero sacerdotale interpretando i singoli paramenti liturgici da indossare per la celebrazione della Eucaristia, che vogliono illustrare che cosa significhi rivestirsi di Cristo, parlare ed agire in persona di Cristo. A questo proposito il papa richiama il simbolismo dei singoli indumenti liturgici che era esplicitamente espresso per ciascuno di essi da una formula pronunciata mentre il vestito veniva indossato. L'amitto significava la disciplina dei sensi e del pensiero; il camice e la stola sono evocazione del vestito festivo che il padre donò al figlio prodigo tornato a casa allo scopo di renderlo degno di stare alla sua mensa; la casula rappresenta il giogo del Signore dato ai sacerdoti richiamando il suo invito a portare tale giogo, a imparando da lui stesso la mitezza e l'umiltà di Dio che si mostra nel suo essere uomo.

Il parallelismo tra il Battesimo come un indossare Cristo, rivestirsi di Cristo e l'Ordinazione sacerdotale come un assumere l'agire e il parlare in Persona di Cristo, come il parlare con l'«io» di Cristo, come uno «scambio» è un nuovo arricchimento della teologia sacramentaria, e in particolare della dottrina sul sacramento del Battesimo e sul sacramento dell'Ordine come rivestimento della rappresentanza di Cristo, come parlare e agire «in persona Christi», come una identificazione del proprio «Io» con l'«Io» del Figlio di Dio fatto uomo, con l'«Io» del Verbo Incarnato.

Le sei omelie pronunciate nelle messe crismali di Benedetto XVI costituiscono una somma di dottrina sui sacramenti in genere e sui sacramenti che fanno entrare nel sacerdozio di Cristo, in modo speciale il sacerdozio ministeriale dei vescovi e dei presbiteri.

Giuseppe FERRARO, S.I.

IL «GIORNO DEL SIGNORE»
IL RECUPERO DELLA DOMENICA
NEL CORSO DEL XX SECOLO

Nell'istituzione della Domenica il Concilio Vaticano II vede una novità prettamente cristiana, la commemorazione settimanale della Risurrezione di Cristo, intesa come il coronamento del mistero pasquale:

Mysterium paschale Ecclesia, ex traditione apostolica, quae originem ducit ab ipsa die Resurrectionis Christi, octava quaque die celebrat, quae dies Domini seu dies dominica merito nuncupatur.¹

Certo, in se non era un pensiero del tutto nuovo, dal momento che fonti antichissime,² mettono in rilievo la natura di questo giorno come gioiosa celebrazione, frequentata con accanita fedeltà dai credenti: «Diem octavum in laetitia agimus, quo et Jesus resurrexit a mortuis».³ E più chiaramente ancora S. Giustino, che afferma: «Die autem solis simul convenimus, tum quia prima haec dies est qua Deus [...] mundum creavit, tum quia Jesus Christus [...] eadem die ex mortuis resurrexit».⁴

La riforma liturgica postconciliare sembra destare qualche volta l'impressione di essere stata concepita in qualche modo *ex nihilo*, ma la ricerca critica affermatasi negli ultimi tempi ha saputo evidenziare come essa sia stata, sul piano sia storico sia ecclesiale, il frutto di un intenso lavoro teologico e liturgico protrattosi per decenni.

Il piano di riforma, infatti, già elaborato sotto Pio X ma rimasto incompiuto nel suo concetto generale, trovò poi sviluppo con

¹ CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, Constitutio de sacra Liturgia, *Sacro-sanctum Concilium*, diei 4 decembris 1963, n. 106.

² Cf. MARIO RIGHETTI, *Storia Liturgica*, 2, Ancora, Milano, 1966; 2ª edizione anastatica, Ancora, Milano 2005, p. 23.

³ *Epistula Barnabae*, XV, 9 in Franz Xaver FUNK (ed.), *Opera Patrum apostolicorum*, volumen I, Tubingae, Laupp, 1881, p. 49.

⁴ S. IUSTINUS MARTYR, *Apologia* I, 67, in PG 6, 430.

Pio XII, alla cui opera si deve quella lenta e progressiva maturazione che trovò espressione e compimento nel Concilio Vaticano II. Con l'intento di seguire il filone di un elemento significativo, in questo breve studio ci soffermeremo sul processo di rivalutazione della "Domenica" nella consapevolezza liturgica ed ecclesiale, riferendoci in modo particolare alla *Memoria sulla Riforma Liturgica* del 1948.

La *Memoria sulla Riforma Liturgica*, un volume consistente di ben 342 pagine più gli indici, preparato da P. Giuseppe Löw, Vice Relatore della Sezione storica in collaborazione col P. Ferdinando Antonelli, Relatore Generale, vide la luce nei primi mesi del 1949. Il volume è suddiviso in quattro capitoli:

1. Necessità di una riforma liturgica;
2. Principi fondamentali per la riforma liturgica;
3. Programma organico della riforma liturgica;
4. Attuazione pratica della riforma liturgica.⁵

Questo fascicolo che, sebbene mai reso ufficialmente accessibile al pubblico, non rimase tuttavia del tutto riservato, costituisce un'interessante documentazione preparata con la competenza specifica che caratterizzava la Sezione Storica istituita presso la Sacra Congregazione dei Riti da Papa Pio XI nel 1930. Lo scopo era di fornire le basi per il lavoro interno della Commissione per la riforma liturgica istituita senza annuncio pubblico da Pio XII nel 1939. Primo motivo, molto generico, per la necessità di una riforma, viene considerata "la situazione attuale della liturgia".⁶

⁵ Cf. Nicola GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli e gli sviluppi della riforma liturgica dal 1948 al 1970*, Pontificio Ateneo S. Anselmo, Roma, 1998 (= *Studia Anselmiana* 121; *Analecta Liturgica*, n. 21), pp. 36-37.

⁶ Cf. SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, Tipografia Vaticana, 1948 (= *Sectio Historica* n. 71), n. 5, p. 9; ci riferiamo all'edizione della

La prima cosa che risalta dall'analisi effettuata dalla Commissione riguardo alla situazione liturgica dell'epoca è la continua crescita del *Sanctorale*, e l'accumulo di ottave e commemorazioni che riguardano anche il *Temporale*. Quali furono i principi fondamentali per una riforma in materia? La *Memoria* ne nomina tre che sono da considerarsi la base della riforma. Quello che a noi interessa è il secondo punto:

Dato che la liturgia è, per natura sua, eminentemente *latreutica*, il culto di *dulia* dev'essere subordinato a quello di *latria*; conseguentemente, nel Calendario liturgico, il «Temporale» e il «Feriale» devono predominare sul «Sanctorale».⁷

Per poter trovare un giusto equilibrio tra *latria* e *dulia* la *Memoria* indica la forma originaria dell'anno liturgico: «al centro vi è la celebrazione della domenica come pure la celebrazione del segreto maggiore della redenzione».⁸ Con queste ed altre affermazioni è stata segnata una parte della riforma. Si tratta in poche parole di restaurare il più possibile il *cultus latria* in quanto si dà a tutte le domeniche la precedenza su qualsiasi festa religiosa, escludendo solo le celebrazioni di particolare solennità.

Per poter parlare serenamente dello sviluppo dato alla domenica, bisogna riportarsi allo stato delle cose all'inizio del pontificato di San Pio X. È difficile oggi comprendere come si poté giungere a quel tempo al punto di vedere esclusa, quasi completamente, la celebrazione liturgica delle domeniche *per annum*, come riporta la *Memoria*:

Memoria con tutti e tre i Supplementi: Carlo BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII. Documenti. I. La «Memoria sulla riforma liturgica»*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2003 (= *Biblioteca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 128), p. 9. Dal momento che la nuova ristampa conserva anche la paginazione originale della *Memoria*, rinviamo ad essa.

⁷ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, *ibidem*, n. 16, p. 16.

⁸ Cf. *ibidem*, n. 17, p. 16.

Ma coll'andar del tempo si andò purtroppo perdendo il senso primitivo del vero carattere della domenica, tanto che si arrivò a celebrare tutte le feste indistintamente anche in domenica; ciò è tanto vero che in tempi non lontani era invalso, in certe regioni, il proverbio: «Domenica verde, grande disgrazia», vale a dire, il popolo, se una volta ciò capitava, lo considerò come preavviso di disgrazia.⁹

Basti dire che al tempo di Leone XIII, molte sagrestie non possedevano più i paramenti verdi, quelli che si usano nelle domeniche e ferie *per annum*, appunto perché la loro celebrazione era praticamente abolita.¹⁰

L'inizio della rivalutazione del temporale nei confronti del santorale, e in modo particolare delle domeniche *per annum* e delle ferie di Quaresima, lo si deve a San Pio X, «il quale ebbe il grande merito di ristabilire la celebrazione della domenica, almeno in linea di massima, ma con eccezioni abbastanza larghe».¹¹

Nella Costituzione Apostolica *Divino afflatu* del 1° novembre 1911, venne posto il principio «ut in sacra Liturgia Missae antiquissimae de Dominicis per annum et de Feriis, praesertim quadragesimalibus, locum suum recuperarent».¹² La *Memoria* dice a tal riguardo: «Questo atto di Pio X fu una vera rivelazione per molti, tanto la domenica, come tale (ufficio e Messa domenicale) era stata soffocata dalle feste dei santi ordinari».¹³

Ma da come vediamo ci furono anche delle lamentele al riguardo che la *Memoria* non ignora:

⁹ *Ibidem*, n. 88, p. 85.

¹⁰ Cf. Ferdinando ANTONELLI, «L'anno liturgico. Lezioni di Liturgia, 1945-1967», p. 89 [manoscritto, in La Verna, Archivio dei Frati Minori, fondo Antonelli].

¹¹ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, n. 88, p. 85.

¹² S. PIUS PP. X, Constitutio Apostolica, *Divino afflatu*, in *Acta Apostolicae Sedis* 3 (1911) 633-638, qui p. 637; anche Carlo BRAGA-Annibale BUGNINI (edd.), *Documenta ad instaurationem liturgicam spectantia (1903-1963)*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 2000, n. 290, p. 110.

¹³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, n. 88, p. 85.

Ma per quanto lodevole sia stata la restaurazione della domenica fatta da Pio X, non si può dire che sia stata raggiunta la perfezione. Il rito ambrosiano, per esempio, ed altri riti, specialmente di tipo monastico, sono rimasti fedeli al concetto primitivo della domenica come festa settimanale del Signore, la quale può cedere il posto solo alle feste grandissime. Nel rito romano, attualmente, le domeniche ordinarie devono retrocedere davanti ad ogni festa di prima e seconda classe (per es. le feste di tutti gli apostoli ed evangelisti, feste varie mariane e altre), e alle “feste del Signore” anche di rito doppio maggiore. Ora, se due o tre feste di rito elevato si susseguono alla distanza di 7 o di 14 giorni, e se in un anno le dette feste cadono in domenica, allora in questo mese si avranno soltanto due domeniche, o anche una sola effettivamente celebrate. Ecco un caso: Natività di Maria, Sette Dolori, S. Michele: 8, 15 e 29 settembre; se queste tre feste cadono in domenica, delle cinque domeniche del settembre se ne celebrano solo due. Un altro caso: Maternità di Maria, S. Luca, Cristo Re: 11, 18 e 25 ottobre; l’ottobre allora avrà la celebrazione di una sola domenica. Esempi simili si potrebbero avere in agosto (10 e 24; 15 e 22).¹⁴

Stando a quanto riferito, si vede che la “Domenica” veniva spesso sacrificata. Continuava, quindi, a mancare un vero apprezzamento del senso autentico della domenica, come festa del Signore, con diritto di prevalenza sulle celebrazioni dei Santi. La *Memoria* parte col dare alla domenica un più giusto rilievo in questi termini:

Ma la domenica, come risulta dai principi fondamentali della sacra Liturgia, (“Ristabilire al massimo possibile, anche esternamente, il culto di latria, con ridare a *tutte* le domeniche la prevalenza sopra ogni altra ricorrenza festiva, eccettuata solo qualche festa di grande solennità (nella Liturgia ambrosiana ancora oggi le feste degli apostoli e anche quelle minori della Madonna cedono alle domeniche dell’anno, per il principio fondamentale che è il giorno del Signo-

¹⁴ *Ibidem*, n. 88, p. 86.

¹⁵ *Ibidem*, n. 18 a), p. 17.

re »),¹⁵ dovrebbe essere la festa settimanale di tutta l'umanità davanti al Padre celeste, giorno solenne, che dovrebbe eclissare ogni altra ricorrenza, ad eccezione di quelle grandissime.¹⁶

Con lo scopo quindi di contrastare questa situazione ponendovi rimedio, la *Memoria* si fa premura di elaborare innanzitutto una breve ma densa esposizione delle basi liturgiche e teologiche del caso:

La domenica è una creazione cristiana di origine apostolica. S. Paolo apostolo (1 *Cor.* 16, 2) e l'Apocalisse (1, 10) la chiamano già «giorno del Signore» e ricollegano la sua celebrazione colla risurrezione del Redentore. I cristiani di lingua latina sostituirono subito la denominazione corrente del «*dies solis*», col nome «*dies dominica*», denominazione passata in tutte le altre lingue romaniche. Tutti i Padri insistono nel predicare la domenica come giorno festivo in ricordo del Signore, e comprendono nella sua idea generale il ricordo di Dio, Uno e Trino, Creatore (inizio dell'opera della creazione nella domenica), Redentore (risurrezione, nella domenica, come sigillo dell'opera della redenzione), Santificatore (discesa, sempre in domenica, dello Spirito Santo); in questo senso la domenica è stata sempre ritenuta e celebrata come giorno sacro, in cui fu trasferito il precetto del riposo sabbatico, e nel quale tutta la famiglia cristiana si raccolse intorno all'altare per il solenne sacrificio. Questa è l'idea fondamentale della domenica cristiana: il tributo settimanale a Dio, la giornata solenne di ogni settimana. Questa idea prevalse per molti secoli, onde non si celebrarono nelle domeniche altre feste, ad eccezione delle grandi solennità che sono legate di per sé alla domenica e dalle quali essa trae la sua origine, come la Pasqua e la Pentecoste.¹⁷

Dal momento che le disposizioni della Costituzione Apostolica *Divino afflatu* non sono stati in grado di effettuare il ripristino della domenica, fu così che la *Memoria* passa dalla considerazione dei principi teologici alle proposte concrete:

¹⁶ *Ibidem*, n. 88, p. 86.

¹⁷ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, n. 88, p. 85.

Per venire al concreto, sarà utile ricordare che attualmente le domeniche sono divise in due grandi gruppi: domeniche maggiori e minori («*per annum*»); le maggiori a loro volta hanno due classi: la prima domenica dell'Avvento e tutte le domeniche della Quaresima sono di prima classe; le altre tre domeniche dell'Avvento e le tre domeniche della pre-quaresima sono di seconda classe. Le prime prevalgono sempre e dappertutto in modo assoluto, le altre invece cedono il posto a tutte le feste di prima classe, universali o particolari, per cui la serie stessa della celebrazione dell'Avvento o della pre-quaresima può essere più o meno interrotta e sospesa. Già altrove abbiamo insistito, affinché tutte queste domeniche fossero protette da ogni sopraffazione, perché sono necessarie allo svolgimento regolare del relativo ciclo liturgico. Pertanto, conformandoci alla nomenclatura sopra proposta per le feste, si potrebbe proporre per le domeniche questa classificazione: tutte le domeniche, attualmente di prima e di seconda classe, cioè le domeniche dell'Avvento, della pre-quaresima e della Quaresima, dovrebbero essere tutte "*dominicae solemnes maiores*", al pari delle feste solenni maggiori, e con precedenza su di esse; le altre domeniche, attualmente dette "*minores*" o "*per annum*", sarebbero "*dominicae solemnes minores*" vere feste che avrebbero la precedenza anche sulle feste solenni minori. In questo modo la domenica avrebbe di per sé il grado di «solennità», e non cedrebbe il posto che alle feste veramente solennissime.¹⁸

Così, i redattori sono giunti alla formulazione di un preciso quesito riguardante la *domenica*: che al n. 88 della *Memoria* troviamo così esposto:

Proponiamo dunque come primo quesito intorno alla celebrazione delle domeniche: *Se convenga assicurare la celebrazione di tutte le domeniche come vero e proprio «giorno del Signore», cioè festività settimanale di istituzione divina, conferendo a tutte le domeniche il grado corrispondente alle feste solenni (maggiori e minori), come sopra è stato esposto.*¹⁹

¹⁸ *Ibidem*, n. 88, pp. 86-87.

¹⁹ *Ibidem*, n. 88, p. 86.

Occorre rammentare che il meccanismo in atto era la considerazione e valutazione di queste analisi preliminari da parte della stessa Commissione *Piana*. Così si sarebbe potuto mettere a punto dei rimedi pratici come apporti verso un'eventuale riforma generale della liturgia.

Da questi passi iniziali della *Memoria* si passava all'esame della Commissione. Il lavoro di quest'ultima è conosciuto grazie alla conservazione del sintetico ma prezioso verbale, da noi pubblicato in anni recenti. Arrivata a questo punto nella sua considerazione della *Memoria*, la *Commissione Piana* nella discussione del tema diede risposta al quesito proposto in questi termini:

Tutti convengono che bisogna valorizzare ancora di più il "giorno del Signore", sul quale tanto insiste il movimento liturgico contemporaneo nei vari paesi. La domenica dovrebbe essere celebrata sempre, anche perché, come osserva Sua Eminenza,²⁰ gli uffici domenicali sono ricchissimi come contenuto dottrinale e si presentano molto bene per la predicazione.²¹

Già nei primi tempi della Commissione è sembrato opportuno allargare la consultazione sulla riforma liturgica come tale. Perciò, come leggiamo nel preambolo al verbale della Commissione:

poco dopo allo scopo di poter avere, nelle questioni più gravi, il parere di persone che riflettessero in larga scala il progresso scientifico e le esigenze attuali della liturgia pastorale, furono nominati Consultori dei Riti, per la Sezione liturgica, altri tre eminenti liturgisti, il P. Jungmann, SJ, della Università di Innsbruck, uno di lingua francese, Dom Capelle, Abate di Mont César e Professore di Liturgia nell'Università di Lovanio, ed uno di lingua italiana, Mons. Mario Righetti di Genova, autore di un recente ed ottimo Manuale di Storia della Liturgia.²²

²⁰ Il Cardinale Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti di allora era il Card. Clemente Micara. (1879-1965).

²¹ Commissione Piana, Verbali delle Adunanze, n. 133, pubblicato in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, pp. 290-291.

²² *Ibidem*, p. 275.

A questi tre suddetti studiosi ed esperti, «in data 3 novembre 1949, coll'espresso consenso di Pio XII e *sub secreto*, fu inviata una copia della *Memoria*,²³ accompagnata da una lettera, in cui veniva formulato il desiderio di voler rinviare il tutto non oltre il primo febbraio dell'anno 1950». Le risposte di questi esperti con le osservazioni riguardante il tema che stiamo trattando sono riportate nella *Memoria sulla Riforma Liturgica, Supplemento II*. Il testo recita così:

Testo, Jungmann, p. 85, riga 12^a: «Redentore (risurrezione, nella domenica, come sigillo dell'opera della redenzione)»: Questo solo il tema primitivo della domenica.

Quesito: Se convenga assicurare la celebrazione di tutte le domeniche. Capelle: *Omnino restituatur omnibus dominicis gradus festi sollemnis*. Jungmann: *Affermative*.

Righetti: *Affermative*.²⁴

In attesa delle risposte di questi tre esperti esterni, fu deciso di formalizzare una parte delle proposte emerse nella Commissione, mandando in stampa (l'unico modo allora di riprodurre delle copie), l'apporto del P. Albareda. Il risultato fu lo scritto *Proposta del Rev.mo P. Albareda O.S.B. per la Graduazione delle Feste su base Teologica*, un primo Supplemento alla *Memoria*, stampato nella primavera del 1950.²⁵ In questo leggiamo, a proposito delle domeniche:

Una volta fissata la graduazione delle feste, bisogna inserire in questo sistema le domeniche dell'anno liturgico, poiché anch'esse devono avere un ordine di precedenza in confronto alle feste. Tale inser-

²³ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica, Supplemento II. Annotazioni alla «Memoria», presentate su richiesta dai Rev.mi Dom Capelle O.S.B., P. Jungmann S.I., Mons. Righetti*, [Città del Vaticano] 1950 (= *Sectio Historica* n. 76), pp. 3-4: C. BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII*, pp. 385-386.

²⁴ *Ibidem*, p. 25: C. BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII*, p. 407.

²⁵ SACRA RITUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica, Supplemento I: Intorno alla Graduazione Liturgica («Memoria», nn. 23-32, 102-122)*, [Città del Vaticano], 1950 (= *Sectio Historica* n. 75), pp. 4-8: C. BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII*, p. 348.

zione, dopo le precedenti discussioni della Commissione, non sarà difficile; basta conferire alle domeniche quel giusto posto che ad esse compete per la loro funzione liturgica intrinseca, vale a dire che esse, in quanto giorno del Signore, devono entrare nell'ambito del culto di latria. Quanto dunque alle domeniche dell'Avvento, della Prequaresima e Quaresima, che sostengono tutta la costruzione dei grandi cicli, natalizio e pasquale, occorrerà unirle tutte in un gruppo, al quale competerà la precedenza assoluta, anche di fronte alle feste del primo grado, poiché la festa del 25 marzo, unica di questo tipo che possa venire in questione, dovrebbe cedere il posto, nel caso di occorrenza con una domenica di Quaresima. Tutte le altre domeniche dell'anno devono trovare il posto di onore come «giorno del Signore», quindi converrà metterle al grado 2° e in ultimo luogo, vale a dire, le domeniche precederanno tutte le feste di qualsiasi santo, anche della Madonna, ma con questa eccezione: che le feste della Madonna, che sono feste di *preetto per la Chiesa universale*, precederanno la domenica ordinaria. Così sarebbero salvaguardate le esigenze desiderabili. Riassumendo, si potranno dividere le domeniche in questo modo:

Dominica sollemnes: Adventus, a Septuagesima ad Palmas, in Albis: grado 1°.

Dominicae per annum: grado 2°.

Si è evitato di usare il termine attuale: *dominicae minores*, per preminire clero e popolo dal pericolo di sottovalutare le domeniche «ordinarie».²⁶

Infatti, c'era un altro aspetto, che sin dall'inizio la *Memoria* ha affrontato:

La qualità festiva e solenne delle domeniche porta subito a galla un'altra questione. Oggi, le domeniche, per quella poco felice preoccupazione di tutto sistemare e uniformare, hanno il «rito» *semidoppio*, il quale è un qualcosa di misto fra il festivo e il feriale,

²⁶ *Ibidem*, n. 35, pp. 27-28: C. BRAGA (ed.), *La riforma liturgica di Pio XII*, pp. 348-352.

quindi ha le preci, i suffragi, tre orazioni nella messa e le antifone dimezzate. Ora tutto ciò non conviene alla domenica come giorno di per sé stesso solenne e festivo; quindi non senza ragione si invoca da molte parti la soppressione di tutte queste accidentalità feriali e penitenziali, per ridare alla domenica, anche nel formulario esterno, il suo carattere originario di *festà* del Signore.²⁷

Altrove la *Memoria* ribadisce sinteticamente:

Questa prevalenza spetta alla domenica per la sua istituzione, per il suo carattere interno e per la sua posizione dominante nella pietà del popolo. E tale prevalenza dovrebbe essere ridata a tutte le domeniche, anche a quelle che, con una certa valutazione di inferiorità, sono dette «*per annum*».²⁸

ULTERIORI SVILUPPI

Finora abbiamo preso in considerazione quanto fu presentato nella *Memoria sulla Riforma Liturgica* del 1948 come base di discussione nelle varie adunanze della *Commissione Piana*.

Qualche ritocco alla normativa liturgica durante gli anni che seguirono il 1911 ha forse messo a fuoco in qualche maniera il carattere della “Domenica”, o attirato l’attenzione sulla dinamica dello svolgimento dell’anno liturgico, come l’istituzione fatta da Pio XI della festa di Cristo Re,²⁹ o certe concessioni di prefazi eucaristici *pro aliquibus locis* della Congregazione dei Riti. Però in fondo la situazione è rimasta invariata. Bisognava, quindi, trovare un modo, all’interno del sistema rubricale di allora, o almeno partendo da esso, per assicurare alla domenica il suo giusto ruolo.

Basti vedere il Decreto della Sacra Congregazione dei Riti *Cum*

²⁷ SACRA RITUUM CONGREGATIO, *Memoria sulla Riforma Liturgica*, n. 89, p. 86.

²⁸ *Ibidem*, n. 88, p. 86.

²⁹ PIUS PP. XI, Litterae Encyclicae, *Quas primam*, in *Acta Apostolicae Sedis* 17 (1925) 593-608.

nostra, sulla semplificazione delle rubriche, del 23 marzo 1955.³⁰ Questo Decreto fa parte di tutta la serie di provvedimenti liturgici, che furono preparati ed elaborati dalla *Commissione Piana*, ed approvati dallo stesso Pontefice.

Sin dall'inizio alla *Commissione Piana* è stato attribuito, come abbiamo potuto notare, il compito di preparare una riforma liturgica che doveva essere complessiva. Ciò non ha impedito la promulgazione nel 1951 della *Instauratio Vigiliae paschalis*,³¹ ossia del rito riformato della Veglia Pasquale e, nel 1955, dell'intera Settimana Santa.³² Fu in questo contesto che si è proceduto anche, seppure con quasi un decennio di ritardo, alla promulgazione, come frutto delle delibere della *Commissione Piana*, di un nuovo *Codex rubricarum* per il Breviario e il Messale,³³ promulgato il 26 luglio 1960.

Nel *Codex Rubricarum* la graduazione dei giorni liturgici, eliminate tutte le distinzioni e denominazioni di semplice, semidoppio, doppio minore o maggiore, è ridotta ora a soli quattro gradi, ossia quattro classi: le domeniche occupano sempre i due gradi più alti, sono cioè sempre ed esclusivamente, o di I o di II classe. Questo ci dà conferma dell'intento di custodire le domeniche dalle troppe feste, le quali sono state ridotte in larga misura alla III classe, che è diventata la celebrazione festiva piena ma ordinaria. Sono poi domeniche di I classe le quattro domeniche dell'Avvento, le quattro di Quaresima, le due del Tempo di Passione, la Pasqua e la Pentecoste, che al tempo

³⁰ SACRA RITUUM CONGREGATIO, Decretum, *Cum nostra*. "De Rubricis ad simpliciores formam redigendis", in *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 218-224; cf. anche C. BRAGA - A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, nn. 2593-2649, pp. 805-814.

³¹ SACRA RITUUM CONGREGATIO, Decretum *Dominicae Resurrectionis*, in *Acta Apostolicae Sedis* 43 (1951) 128-137.

³² SACRA RITUUM CONGREGATIO, Decretum generale cum instructione, *Maxima redemptionis*, in *Acta Apostolicae Sedis* 47 (1955) 838-847; cf. anche C. BRAGA - A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, nn. 2661-2713, pp. 821-830.

³³ SACRA RITUUM CONGREGATIO, Decretum, *Novum rubricarum*, (con testo del Codex), in *Acta Apostolicae Sedis* 52 (1960) 596-685; C. BRAGA - A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, nn. 3440-3988, pp. 1020-1103.

stesso sono anche feste di I classe, e la domenica in *Albis*. Totale: 13 domeniche di I classe:

Dominicae I classis sunt:

a) I-IV Adventus;

b) I-IV Quadragesimae;

c) I-II Passionis;

d) dominica Resurrectionis seu Paschatis;

e) dominica in albis;

f) dominica Pentecostes. *Dominicae Paschatis et Pentecostes sunt pariter festa I classis cum octava.*³⁴

Questo discorso delle domeniche del *tempus per annum*, fu poi rivisto sotto un punto di vista più importante nella disposizione che il nuovo *Codex Rubricarum* del 1960 ne diede. Le domeniche del *tempus per annum*, vengono elevate tutte a II classe, con la clausola che in caso di occorrenza con qualsiasi festa di II classe hanno la prevalenza, a meno che non si tratti di una festa del Signore di I o II classe, in tal caso la festa si tiene di domenica:

*Dominica II classis, in occurrentia, festis II classis praefertur. Attamen: a) festum Domini I aut II classis, in dominica II classis occurrens, locum tenet ipsius dominicae cum omnibus et privilegiis: de dominica, proinde, nulla fit commemoratio; b) dominica II classis praefertur Commemorationi omnium Fidelium defunctorum.*³⁵

Da non dimenticare che sarà esclusa anche dai Calendari particolari, l'assegnazione in perpetuo di una festa in qualsiasi domenica, fatta eccezione delle feste del Santissimo Nome di Gesù, della Sacra Fa-

³⁴ *Rubricae Breviarii et Missalis Romani*, n. 11, in C. BRAGA – A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, n. 3451, p. 1021.

³⁵ *Ibidem*, n. 16, in C. BRAGA – A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, n. 3456, p. 1022.

miglia, della Santissima Trinità e di Cristo Re, feste considerate di carattere di *Festa Domini*:

Dominica excludit, per se, assignationem perpetuam festorum. Excipiuntur: *a)* festum Ssmi Nominis Iesu, celebrandum dominica occurrit a die 2 ad 5 ianuarii (secus die 2 ianuarii); *b)* festum S. Familiae Iesu, Mariae, Ioseph, celebrandum dominica prima prima post Epiphaniam; *c)* festum Ss.mae Trinitatis, celebrandum dominica prima post Pentecosten; *d)* festum D.N. Iesu Christi Regis, celebrandum dominica ultima mensis octobris; *e)* festa Domini I classis quae, in calendariis particularibus, dominicae II classis nunc assignantur. Haec festa locum tenent dominicae occurrentis cum omnibus iuribus et privilegiis: de dominica, proinde, nulla fit commemoratio.³⁶

Per capire meglio quale posto fu dato alla “Domenica”, basta tenere presente che nel nuovo Codice delle Rubriche al n. 9 vi è un principio: «*Nomine dominicae intelligitur dies Domini initio cuiusque hebdomadae occurrens*»,³⁷ che basta da solo a far scorgere tutte le ricchezze della Domenica e ad indicarne la preminenza.

LA DOMENICA NELLA «SACROSANCTUM CONCILIUM»

Finora abbiamo visto come la “Domenica” fu rivalutata dalla *Commissione Piana*. Ma come fu ripresa in esame la tanto desiderata “Domenica” dalla Commissione liturgica del Concilio Vaticano II?

Si sa che in preparazione del Concilio Vaticano II fu fatto appello ai Vescovi del mondo, alle Università, alle Congregazioni romane ed altre istanze, sollecitando proposte o *desiderata* in vista della redazione dei documenti del Concilio.³⁸ Tra i tanti *desiderata* inoltrati dai Ve-

³⁶ *Ibidem*, n. 17, C. BRAGA – A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, n. 3457, p. 1021.

³⁷ *Ibidem*, n. 9, in C. BRAGA - A. BUGNINI (edd.), *Documenta*, n. 3449, p. 1021.

³⁸ Mathijs LAMBERIGTS, «Il dibattito sulla liturgia», in Giuseppe ALBERIGO (ed.), *Storia del Concilio Vaticano II*, Mulino, Bologna 1996, vol. II, pp. 129-192.

scovi riportiamo come emblematico un voto particolarmente mirato del rinomato Vescovo di Berlino, il Cardinale Alfred Bengsch, riguardante questo nostro argomento:

1. Officium et missa de dominica rarissime sollemnitatibus Sanctorum vel festis particularibus cedat. Tales sollemnitates ita in calendario fixae sint, ne unquam plures dominicae succedentes sollemnitatibus Sanctorum vel particularibus cedat.

2. Officia de Sanctis pro universali ecclesia celebrando reducantur. Festa plurium Sanctorum sint festa particularia dioecesium vel regionum. Festa de Sanctis, quorum historicitas non constat, derogentur. Sicut in calendario monastico plures Sancti saepius eodem die festivitatem communem (non commemorationem) habere possunt e. g. S. Ioachim et S. Anna.

3. Omni missae dominicali addentur variae lectiones aptae Epistolae et Evangelii, quae ad libitum adhibeantur, si missa dominicae in diebus ferialibus resumitur.

4. Tempore Adventus desiderantur formularia pro missis ferialibus (saltem pro fer. IV et VI). Missa B.V.M. «Rorate», quae est missa de tempore adventus in Sabbato, semper dicatur sine «Gloria» et in colore violaceo.

5. Tempus Epiphaniae amplificetur pluribus formularibus de tempore.³⁹

Il voto del Cardinale di Berlino è molto ponderato. Fa risaltare già da allora il modo in cui anche i Vescovi diocesani erano giunti ad una piena consapevolezza dell'importanza da dare alla "Domenica", e della necessità di far sì che la Domenica non venga sostituita da altre feste e che siano ridotti gli Uffici dei Santi. Emerge chiara inoltre la costatazio-

³⁹ In *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando. Series I (Antepreparatoria), vol. II, Pars I. Consilia et vota Episcoporum ac Praelatorum*, Typis polyglottis vaticanis, Romae, 1964, pp. 590-591.

ne che molte feste di Santi appartengono alle regioni e alle diocesi, e pertanto non è il caso di inserirle nel Calendario Generale.

I lavori del Concilio portarono alla seguente formulazione definitiva che troviamo riportata nella *Sacrosanctum Concilium*, n. 106:

Mysterium paschale Ecclesia, ex traditione apostolica, quae originem ducit ab ipsa die resurrectionis Christi, octava quaque die celebrat, quae dies Domini seu dies dominica merito nuncupatur. Hac enim die christifideles in unum convenire debent ut, verbum Dei audientes et Eucharistiam participantes, memores sint Passionis, Resurrectionis et gloriae Domini Iesu, et gratias agant Deo qui eos « regeneravit in spem vivam per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis » (1 *Petr.* 1, 3). Itaque dies Dominica est primordialis dies festus, qui pietati fidelium proponatur et inculcetur, ita ut etiam fiat dies laetitiae et vacationis ab opere. Aliae celebrationes, nisi revera sint maximi momenti, ipsi ne praepo-
nantur, quippe quae sit fundamentum et nucleus totius anni liturgici.⁴⁰

Questo bel testo è ormai da più di 40 anni familiare a tutti. Ciò non deve oscurare il fatto che il definitivo testo sopra riportato, risulta quasi del tutto nuovo rispetto a quello che emergeva al n. 80 dello Schema preparatorio. Il mutamento è stato voluto dai Padri conciliari, i quali reclamavano che la “Domenica” venisse evidenziata di più nel documento conciliare. Riportiamo a titolo comparativo il testo della *Sacrosanctum Concilium* n. 80 dello Schema preparatorio:

Peculiaris natura diei dominici pietati fidelium quam maxime proponatur et inculcetur, quatenus est « dies Domini » et hebdomadalis commemoratio mysterii paschalis et christianae fidelium regenerationis. Aliae proinde celebrationes, nisi revera sint magni momenti; ipsi ne praeponantur.⁴¹

⁴⁰ SACROSANCTUM OECUMENICUM CONCILIIUM VATICANUM II, *Commissio Conciliaris de Sacra Liturgia, Schema Constitutionis de Sacra Liturgia. Caput V*, n. 106 in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, nota n. 124, pp. 167-168.

⁴¹ SACROSANCTUM OECUMENICUM CONCILIIUM VATICANUM II, *Commissio Conciliaris de Sacra Liturgia, Schema Constitutionis de Sacra Liturgia. Caput V*, n. 106 in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, nota n. 124, p. 167.

Quanto al progetto preliminare sopra citato, sono pervenuti vari voti di Vescovi e Prelati ma non essendo possibile riportarli tutti in questa sede, ne prendiamo solo due conservati dal documento intitolato *Animadversiones particulares in Schema Constitutionis de Sacra Liturgia* n. 80. Il primo di Mons. Manuel Fernández-Conde, Vescovo di Córdoba, (Spagna), del 13 novembre 1962, che fa osservare quanto segue:

Maiorem praestantiam tribuendam censo “Proprio de tempore” in anno liturgico, ut fit post innovationem librorum liturgiae a Sancto Pio X inchoatam opportune in recentioribus Rubricis perfectam. “Proprium de tempore” Domino est consecratum, quodque cumulu festorum Sanctis tributorum obscuratum fuerat. Hoc sensu admodum consentaneum mihi videtur quod in numero 81 legitur.

Attamen ut “Proprio de tempore” pluris habeatur earum formularum exempla ita ditare, maxime in omissis feriarum, necessarium duco, ut non tam frequens missa Dominicae iteretur. Quod ut consequatur satis erit prisca Sacramentaria recolare inexhaustum thesaurum praebentia orationum, praefationum, quae compleri possunt lectionum serie ex Sacris Litteris delectarum, ut optime dictum est in hac Aula Conciliari.

Hic tamen unice honestanda videtur maxima praestantia “diei Dominici” apprime significata in numero 80 Schematis.

Digna celebratione profecto diei Dominici fideles conscientiam suae dignitatis christianae recognoscent et mysteria praecipua, quae ipsam vitam christianam constituunt, attingent, beatam passionem dico, ab inferis resurrectionem atque gloriosam ascensionem Christi, ex quo universa redemptio constat.

Dies Dominicus, reapse, nec dicatur nec dicari potest devotioni quidam singulari, sed magne “devotioni” cuidam singulari, Ecclesiae, qua commemoratur et vivitur mysterium plenum, unicum, et multiplex Christi Domini, unde dies Dominica nomen accipit.

Praeter intimam praestantiam et propriam diei Dominici, eius influxus praetermittendus non est pastoralis, utpote qui revera multi fideles hanc solum occasionem nanciscantur sese adherendi Ecclesiae et suo Pastori.

Summe itaque utendum est hac opportunitate singulari, ut fideles edoceantur:

- 1) Eorum praesentiam in missa Dominicae, potius quam officium fungendum, requisitum esse naturae baptismatis. Ideo quia Christiani sunt, necessitudinem sacrificii Domini sentire debent, “sine Dominico esse non possumus” ut martyres Abythinae clamabant.
- 2) Plenam et integram participationem sacrificii Christi, quo inde ab aevo apostolico centrum consistit celebrationis dominicalis, ex verbo Dei hausturos, quod in Epistula et in evangelii continetur, et in homilia profertur; singulari tamen modo participatione sacramentali in Communione. Homilia igitur locos praestantiores missae enucleate proferet.
- 3) Si intimis sensibus fideles Sacrificio dominicali interfuerint, se necessaria re coactos dominicam sanctificaturos, in primis lectione Verbi divini cuius sensus atque delectatio eos aptaverit ut scite et laete sancto Missae Sacrificio adsint.⁴²

Mons. Fernández, quindi, si trova in piena sintonia con il progetto del documento conciliare sull'importanza da attribuire alla “Domenica”. Mettendo enfasi anche lui sul recupero del proprio del tempo e sulla necessità che non venga soffocato con feste di Santi, propone anche di arricchirlo di altri formulari propri. Né, essendo il giorno del Signore, bisogna caricarlo di aspetti devozionali. Esso invece è il momento per la grande devozione, quella che la Chiesa nutre nei confronti del Signore. È interessante l'insistenza sul dare un contenuto alla “Domenica” così da poter assicurare ai fedeli un effettivo contatto con il mistero pasquale.

A tale scopo egli auspica che sia restituito un senso della partecipazione alla Messa domenicale come esercitazione del proprio battesimo. La celebrazione stessa deve essere una cosa viva, alimentata dalla Liturgia della Parola e dall'omelia. Tutto ciò ci fa comprendere che già nel 1962 si avevano idee chiare e precise al riguardo della rivalutazione della “Domenica”.

⁴² *Animadversiones in schema constitutionis De sacra liturgia. Caput V. De Anno Liturgico (nn. 79-86)*, pp. 28-29. Consistono in pagine ciclostilate.

Il secondo *votum*, da tutt'altra parte del mondo, da noi scelto è quello di Mons. Fernandes Angelo, arcivescovo titolare di Neopatrasso, Coadiutore di Delhi, del 13 novembre 1962. Mons. Angelo precisava:

Cum dies dominicus sit unica occasio in hebdomada in qua fere omnes fideles conveniant, et proinde multa illa pulchra in schemate locum habere, possint et debeant, velim ut plus attentionis dirigatur in diem Domini, uti medium maximi momenti pro sanctificatione populi Dei.

Propone quindi l'aggiunta al progetto del n. 80:

Fiat ergo dies festivus in quo homilia, actuosae participationis conatus et alia adjumenta liturgica ita efformentur ut populus Dei severa confortetur et laetificetur dum Deus unus et trinus magis glorificetur.⁴³

Il testo concluderebbe sempre con la frase "Alia proinde..."

Anche in questo secondo caso abbiamo a che fare con un contenuto piuttosto profondo. L'idea del Vescovo indiano porta soprattutto sulla chance che offre la domenica, data l'affluenza di popolo. Bisogna curarne la celebrazione e fare di questo evento un mezzo di santificazione.

Alla luce di tali interventi, è interessante anche prendere atto del frammento di una discussione centrata più avversa, e forse l'inizio di un certo ardore, di cui si trova eco nei verbali della Commissione Conciliare *de Sacra Liturgia*. Nell'Adunanza XXX del 3 maggio 1963 troviamo quanto segue:

Il n. 80 dello Schema, ha come oggetto la Domenica, suscita una discussione iniziale là dove è detto che la Domenica è "*dies laetitiae*". Al perito P. Vagaggini non piace la formulazione: propone che si dica: "*etiam dies laetitiae*". Anche il perito P. De Clercq non è soddisfatto per timore che si faccia dipendere la gioia dal riposo. Il Preside [il card.

⁴³ *Ibidem*, p. 29.

Larraona], suggerisce di inserire la parola “*culto*”. Il perito Mons. Wagner propone di sopprimere “*spiritualis*” e di lasciare semplicemente “*dies laetitiae*”. Il P. Mons. Jenny affronta il problema dei Primi Vespri e del precetto domenicale ed avanza la proposta di celebrare la Messa il sabato sera considerandola, pari alla veglia pasquale, Messa domenicale. Il Perito Martimort ribatte – scandalizzato, egli dice – che tale modo di celebrare la domenica sul tipo della Veglia pasquale genera il sospetto che si voglia celebrare la veglia pasquale il sabato sera. Il P. Calewaert è contrario alla proposta perché considererebbe un grave danno alla domenica. Il Preside ritiene invece che concedendo la facoltà all’Ordinario si eviterebbe ogni pericolo: non sarebbe il primo caso e si verrebbe incontro a molte esigenze pastorali.⁴⁴

Il dibattito prosegue il giorno successivo, nell’Adunanza XXXI del 4 maggio 1963. Il verbale si esprime così:

Quindi Mons. Jenny spiega i motivi del suo intervento di ieri sull’anticipazione della Messa al sabato sera. La domenica è in intimo rapporto con la Pasqua e la settimana santa è l’esempio di tutte le settimane. Perciò come la celebrazione della Pasqua avviene al tramonto del sole così potrebbe essere la Messa domenicale. Quanto alla domenica va tenuto presente che il giorno festivo va dal sabato sera alla domenica sera e che la Messa esprime il senso della domenica. E poi vi sono ragioni pastorali.⁴⁵

Da non sottovalutare anche ciò che fu detto in Commissione a riguardo del testo dello Schema preparatorio della *Sacrosanctum Concilium*, nel n. 1 del Proemio del Capitolo V *De Anno liturgico*:

*Primo hebdomadae die, quem “dominicum” vocavit, memoriam habuit Resurrectionis Domini, quam etiam semel in anno, solemnitate magna Paschatis, una cum beata ipsius Passione, frequentavit.*⁴⁶

⁴⁴ *Verbali della Commissione Conciliare di Sacra Liturgia*, da noi riprodotti in N. GIAMPIETRO, *Il Card. Ferdinando Antonelli*, pp. 167-168.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 169.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 166.

Tale testo fu discusso e ritoccato in base a suggerimenti presentati dal perito P. Jungmann, il quale, come abbiamo visto, è stato consultato dalla Santa Sede su questa e altre materie della Riforma liturgica fin dal 1948.

Il perito P. Jungmann vorrebbe che si sostituisse la frase “*primo hebdomadae dies*” in “*prima dies*”: non è vero che la domenica sia semplicemente il primo giorno della settimana (tradizione ebraica), ne è anzi la conclusione e il perfezionamento (tradizione cristiana). Dopo una breve discussione su questo argomento si conclude di accogliere la proposta di P. Jungman.⁴⁷

Così venne ritoccato lo Schema, rimasto poi definitivo, nell’art. 102:

*In unaquaque hebdomada, die quam dominicam vocavit, memoriam habet Resurrectionis Domini, quam semel etiam in anno, solemnitate maxima Paschatis, una cum beata ipsius Passione, frequentat.*⁴⁸

L’OPERA DEL «CONSILIUM»

Tutta questa problematica e la definizione conciliare fu poi ripresa dal «Consilium» durante lo studio del Calendario. Infatti, il volume dei ricordi dell’Arcivescovo Mons. Annibale Bugnini riporta che il Gruppo di Studio “si avvale particolarmente della *Memoria sulla riforma liturgica*, che al Calendario dedica la parte più rilevante, e della terza appendice di cui si è già parlato (cf. p. 23)”.⁴⁹

Lo studio e la lunga revisione del Calendario ebbe termine con la promulgazione del Calendario per mezzo del Motu Proprio *Mysterii paschalis*, datato 14 febbraio 1969,⁵⁰ e reso pubblico il 9 maggio. Nel-

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 166-167.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 167.

⁴⁹ Annibale BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975). Nuova edizione riveduta e arricchita di note e di supplementi per una lettura analitica*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1997 (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» Subsidia* 38), p. 305.

⁵⁰ PAULUS PP. VI, Litterae Apostolicae Motu Proprio datae, *Mysterii paschalis*, in *Acta Apostolicae Sedis* 61 (1969) 222-226; inoltre nel volume *Calendarium Roma-*

la parte delle nuove *Normae universales de anno liturgico et de calendario* dedicata alla Domenica, troviamo quanto segue:

4. Primo uniuscuiusque hebdomadae die, quae dies Domini dies dominica nuncupatur, Ecclesia, ex traditione apostolica, quae originem ducit ab ipsa die Resurrectionis Christi, mysterium paschale celebrat. Itaque dominica uti primordialis dies festus haberi debet.
5. Propter suum peculiare momentum, dominica suam cedit celebrationem solummodo sollemnitatibus, necnon festis Domini; dominicae vero Adventus, Quadragesimae et Paschae super omnia festa Domini et super omnes sollemnitates praecedentiam habent. Sollemnitates autem in his dominicis occurrentes, sabbato anticipantur.⁵¹
6. Dominica excludit per se assignationem perpetuam alius celebrationis. Attamen:
 - b) dominica post diem 6 ianuarii, fit festum Baptismatis Domini;
 - c) dominica post Pentecosten, fit sollemnitas Ss.mae Trinitatis;
 - d) dominica ultima «per annum», fit sollemnitas D.N.I.C. universorum Regis.
7. Ubi autem sollemnitates Epiphaniae, Ascensionis et Ss.mi Corporis et Sanguinis Christi non sunt de praecepto servandae, assignentur dominicae tamquam diei proprio, hac ratione:
 - a) Epiphania, dominicae a die 2 ad diem 8 ianuarii occurrenti;
 - b) Ascensio, dominicae VII Paschae;
 - c) sollemnitas Ss.mi Corporis et Sanguinis Christi, dominicae post Ss.mam Trinitatem.⁵²

num ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Typis polyglottis vaticanis, Romae, 1969, pp. 11-12; Reiner KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion documentorum instaurationis liturgicae, vol. I*, Marietti, Torino, 1976, nn. 1243-1248, pp. 431-433.

⁵¹ Da notare che oggi il testo risulta così modificato: «... Sollemnitates autem in his dominicis occurrentes ad feriam secundam sequentem transferuntur, nisi agatur de occurrentia in Dominica in Palmis aut in Dominica Resurrectionis Domini». Cf. *MISSALE ROMANUM ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum, Ioannis Pauli Pp. II cura recognitum*, Typis vaticanis, 2002, p. 94.

⁵² *Normae universales de anno liturgico et de calendario*, in *Calendarium Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum auctoritate*

Così il Motu Proprio, richiamando alla memoria l'opera liturgica di San Pio X e del Beato Giovanni XXIII: (« sed neminem latet, a Deceptoribus Nostris S. Pio X et ven. rec. Ioanne XXIII nonnulla data esse praecepta eo spectantia, ut pariter dies dominica, in suam pristinam dignitatem restituta, vere proprieque *primordialis dies festus*»),⁵³ porta a compimento i loro sforzi con delle misure che, pur sintetiche nella forma in realtà, pongono in atto un assetto rispondente agli auspici di tanti anni.

Anche se rapidi, questi cenni sono sufficienti a mettere chiaramente in rilievo, quanto cammino sia stato fatto nel corso del ventennio (1948-1969) nei riguardi della rivalutazione della "Domenica".

Abbiamo visto che alla fine tutto ciò che ci ha offerto il Concilio Vaticano II sulla Domenica, fu precedentemente studiato, discusso e presentato nella *Memoria sulla Riforma Liturgica*, dalla Pontificia Commissione per la Riforma Liturgica: la *Commissione Piana*.

La nostra speranza è quella di aver presentato una documentazione che, pur selettiva, non lascia dubbi sulla forza di un movimento che coinvolgeva esperti, Vescovi e la stessa Santa Sede. Ciò non permette neppure di trascurare la maniera in cui un vero senso teologico della "Domenica" si era sviluppato nell'episcopato alla vigilia del Concilio Vaticano II.

* * *

Alla luce dello sviluppo che abbiamo potuto qui tracciare, emerge non solo l'importanza di quanto acquisito con l'articolo 106 della *Sacrosanctum Concilium*, ma anche in quale misura la sua formulazione si sia radicata nella consapevolezza ecclesiale veicolata dalla *Commis-*

Pauli Pp. VI promulgatum, Typis polyglottis vaticanis, 1969, pp. 11-12; *Notitiae* 5 (1969) 165-176, qui pp. 165-166; R. KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion vol. I*, nn. 1272-1332, pp. 441-455, qui nn. 1275-1278, p. 442.

⁵³ PAOLO VI, Litterae Apostolicae Motu Proprio datae, *Mysterii paschalis* ,I, in *Acta Apostolicae Sedis* 61 (1969) 222-226, qui p. 223; R. KACZYNSKI (ed.), *Enchiridion vol. I*, nn. 1243-1248, qui n. 223, p. 431.

sione *Piana*. Se ne vede, inoltre, la fioritura teologica e pastorale post-conciliare, e si intuisce il grave dovere per tutelare questo patrimonio che incombe sulla generazione attuale.

Anche se non appartiene allo scopo primario del nostro contributo, vogliamo, dando solo un piccolo sguardo, far risaltare l'insistenza dei Pontefici su questo tema tanto caro non solo al Concilio ma anche agli stessi Pontefici.

La Lettera Apostolica *Dies Domini* fu pubblicata il 31 maggio 1998 dal Beato Giovanni Paolo II. Frutto della riflessione ecclesiale maturata lungo il secolo XX, la Lettera considera particolarmente la fresca esperienza della Chiesa antica:

Est igitur causa cur, perinde ac homilia auctoris IV saeculi suadet, «dies Domini» sit «princeps dierum». Quotquot gratiam acceperunt ut Dominum resurrexisse credant facere non possunt quin huius hebdomadalis diei significationem permagno illo animi motu percipiant quo ipse iam Hieronymus dicere est coactus: «Dies dominica, dies resurrectionis, dies Christianorum, dies nostra est». Christianis namque «est primordialis dies festus», cuius est non modo temporis signare progressionem, sed ipsius etiam altum recludere sensum.⁵⁴

È evidente che la Lettera è un «completo e rigoroso commento alla *Sacrosanctum Concilium* 106»,⁵⁵ in cui si mettono a fuoco i vari aspetti non solo teologici e celebrativi ma pure spirituali. Ma anche nell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI, emanata a conclusione del Sinodo sull'Eucaristia, fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa, l'attuale Pontefice insiste molto sulla Domenica.⁵⁶

⁵⁴ B. IOANNES PAULUS PP. II, Epistula Apostolica *Dies Domini*, in *Acta Apostolicae Sedis* 90 (1998) 713-766, qui p. 714.

⁵⁵ Rinaldo FALSINI, «La lettera apostolica 'Dies Domini'. Un invito a rileggerla», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 37 (1999) 74-75.

⁵⁶ È interessante vedere il tema della Domenica toccato almeno diverse volte dall'allora Cardinale Joseph Ratzinger. Troviamo il primo testo dal titolo: *Zeit für*

Infatti, al n. 72 troviamo un titolo coinvolgente preso da Sant'Ignazio di Antiochia: «Iuxta dominicam viventes». Scrive Benedetto XVI:

Primaria haec novitas, quam hominis inducit in vitam Eucharistia, christianae iam a principio sese patefecit conscientiae. Confestim enim perceperunt christifideles altum illum appulsum, quem eorum in vivendi rationem eucharistica afferebat Celebratio. Verum hoc sanctus Ignatius Antiochenus significavit, christianos cum depingeret uti illos qui «ad novam spem pervenerunt» quosque tamquam «iuxta dominicam viventes» (*Ep. ad Magnesios*, 9,1: PG 5,670) exhibuit. Ea magni Antiocheni martyris formula conspicuam proicit in lucem coniunctionem veritatis eucharisticae vitaeque ipsius christianae cotidianos secundum eiusdem modos. Consuetudo namque christianorum propria, qua primo post sabbatum die sese conglobare solebant ut Christi recolerent resurrectionem pro sancti Iustini martyris narratione, (Cfr *I Apologia* 67,1-6; 66: PG 6,430s. 427. 430) res ipsa est qua vitae forma designatur redintegrate e congressione cum Christo. Sancti Ignatii locutio: «iuxta dominicam viventes» vim pariter quasi exempli prae se fert quam sacer hic dies cunctis ceteris hebdomadae addit diebus. Non quidem distinguitur ille sola communium negotiorum interpellatione, sicuti nescioqua interclusionione dierum intra solitum cursum. Numquam profecto non christiani hunc sunt diem experti perinde ac hebdomadis primum, quandoquidem memoria tunc principalis agitur a Christo importatae novitatis. Quocirca dominicus dies est,

Gott, Zeit für Menschen. Ein Wort zum christlichen. Sonntag come lettera Pastorale per la quaresima all'arcidiocesi di Monaco-Frisinga nel 1981; gli articoli: «Was feiern wir am Sonntag?», in *Internationale Katholische Zeitschrift Communio* 11 (1982) 226-231; e «Zum Sinn des Sonntags», in *Forum katholische Theologie* 1 (1985) 161-175, per non parlare di passi significativi del libro *Der Geist der Liturgie: eine Einführung*; Herder, Freiburg im Breisgau, 2000. Per l'insieme del pensiero teologico in campo liturgico dell'allora Cardinal Joseph Ratzinger, si rimanda naturalmente alla lettura del prezioso volume: BENEDIKT XVI / JOSEPH RATZINGER, *Gesammelte Schriften, Band XI, Theologie der Liturgie; die sakramentale Begründung christlicher Existenz*, Herder, Freiburg im Breisgau, 2008; in italiano BENEDETTO XVI / JOSEPH RATZINGER, *Opera Omnia, vol. XI, Teologia della Liturgia*, Libreria Editrice Vaticana, 2010.

cum illam formam vitae suae christianus repetit eucharisticam ex qua vocatur ut perpetuo vivat. «Iuxta dominicam viventes» idem sane valet atque in ipsa vivere liberationis conscientia, quam Christus attulit, et etiam propriam transigere vitam sui ipsius oblatum Deo donum, plene ut demonstretur cunctis hominibus eius victoria per mores penitus renovatos.⁵⁷

Per rilevare, ma soprattutto insistere sul valore essenziale e teologico della Domenica come “Giorno del Signore”, basta leggere e approfondire il Messaggio inviato dal Santo Padre Benedetto XVI, al Cardinale Francis Arinze in occasione della Giornata di Studio, promossa dalla Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, dal tema: *La Messa domenicale per la santificazione del popolo cristiano*.⁵⁸

Il Santo Padre profondo cultore della liturgia, e ricco scrittore su tale argomento, ha emanato un Messaggio sul quale desideriamo così attirare l’attenzione del lettore. Il Papa inizia così: “Si tratta di un argomento di grande attualità per le sue implicanze spirituali e pastorali”.⁵⁹ Ricordando l’insegnamento della *Sacrosanctum Concilium* (n. 106), passa subito a sottolineare che:

La domenica rimane il fondamento germinale e, insieme, il nucleo primordiale dell’anno liturgico, che attinge la sua origine dalla risurrezione di Cristo, grazie alla quale sono stati impressi nel tempo i tratti dell’eternità. La domenica è allora, per così dire, un frammento di tempo pervaso di eternità, perché la sua alba ha visto il Crocifisso entrare vittorioso nella vita eterna. Con l’evento della risurrezione, la creazione e la redenzione raggiungono il loro compimento. Nel “primo giorno dopo il sabato”, le donne e poi i discepoli, in-

⁵⁷ BENEDICTUS PP. XVI, Adhortatio Apostolica Postsynodalis, *Sacramentum Caritatis*, in *Acta Apostolicae Sedis* 99 (2007) 105-180, qui p. 160.

⁵⁸ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *La Messa Domenicale per la santificazione del popolo cristiano, Giornata di Studio, Città del Vaticano, 1 dicembre 2006*, Cantagalli, Siena, 2007.

⁵⁹ «Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI», in *Notitiae* 42 (2006) 614.

contrando il Risorto, compresero che quello era “ il giorno fatto dal Signore ” (*Sal* 117, 24), il “ suo ” giorno, il *dies Domini*. Così, infatti, lo canta la liturgia: “ O giorno primo ed ultimo, giorno radioso e splendido del trionfo di Cristo ”. Sin dalle origini, questo è stato un elemento stabile nella percezione del mistero della domenica: “ Il Verbo – afferma Origene – ha trasferito la festa del sabato al giorno in cui è sorta la luce e ci ha dato come immagine del vero riposo il giorno della salvezza, la domenica, primo giorno della luce in cui il Salvatore del mondo, dopo aver compiuto tutte le sue opere presso gli uomini, avendo vinto la morte, ha varcato le porte del cielo superando la creazione dei sei giorni e ricevendo il sabato beato e il riposo beatifico ” (*Commento al Salmo* 91). Animato da questa consapevolezza, Sant’Ignazio di Antiochia giunge ad affermare: “ Noi non viviamo più secondo il sabato, ma apparteniamo alla domenica ” (*Ad Magn.* 9, 1).⁶⁰

Il Santo Padre continua evocando la storia della Domenica agli albori della Chiesa nascente e l’insistenza sulla sacralità del “ giorno del Signore ” nonché la necessità di partecipare alla Messa domenicale. Molto sentito l’auspicio del Papa, cioè il « recupero del senso cristiano della domenica nell’ambito della pastorale e nella vita di ogni credente ». ⁶¹ Terminando questo piccolo contributo facciamo nostro l’augurio conclusivo del Pontefice nel suo Messaggio, attingendo qui al Decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* (n. 6):

Possa il “ Giorno del Signore ”, che ben può essere detto anche il “ signore dei giorni ”, acquistare nuovamente tutto il suo rilievo ed essere percepito e vissuto pienamente nella celebrazione dell’Eucaristia, radice e cardine di un’autentica crescita della comunità cristiana.⁶²

Nicola GIAMPIETRO

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 614-615.

⁶¹ *Ibidem*, p. 616.

⁶² *Ibidem*.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

MISSALE ROMANUM

REIMPRESSIO EMENDATA 2008

Necessitas reimpressionis provehendae editionis typicae tertiae Missalis Romani, anno 2002 Typis Vaticanis datae, quae nusquam inveniri potest, Congregationi de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum opportunitatem obtulit, ut aliquas correctiones praesertim quoad ictus, interpunctionem et usum colorum nigri ac rubri insereret atque formulas recurrentes necnon corpus litterae in titulis sicut et alibi receptum accomodaret.

Variationes quaedam approbationi Sancti Patris subiectae sunt (cf. Decretum N. 652/08/L, diei 8 iunii 2008: Notitiae 44 [2008], pp. 175-176), quae de correctionibus aguntur ad n. 149 *Institutionis Generalis*, de *Precibus Eucharisticis pro Missis cum pueris* e Missali latino omittendis et de facultate formulas alteras pro dimissione in fine Missae adhibendi.

Supplementum insuper additum est, ubi textus *Ad Missam in vigilia Pentecostes* referuntur et orationes pro celebrationibus nuperrime in Calendarium Romanum Generale insertis, scilicet S. Pii de Pietrelcina, religiosi (23 septembris), S. Ioannis Didaci Cuauhtlatoatzin (9 decembris) et Beatae Mariae Virginis de Guadalupe (12 decembris).

Paginarum numeri iidem sunt ac antecedentis voluminis anni 2002, praeter sectionem finalem et indicem ob supradictas Preces pro Missis cum pueris praetermissas. Raro species graphica paginarum mutata fuit ad expediendam aliquorum textuum dispositionem sine paginarum commutatione.

Opus, quae haud tamquam nova editio typica Missalis Romani, sed reimpressio emendata habenda est, apud Typos Vaticanos imprimitur eiusque venditio fit cura Librariae Editricis Vaticanae.

CONGREGATIO DE CULTU DIVINO
ET DISCIPLINA SACRAMENTORUM

INDICES
1965 - 2004

Volumi I-XL

Dopo oltre 40 anni dalla pubblicazione del primo fascicolo, la redazione della rivista *Notitiae* ha ritenuto utile procedere alla compilazione degli Indici generali delle annate 1965-2004, per offrire ai lettori dell'organo ufficiale della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e a quanti siano interessati soprattutto alla conoscenza e all'approfondimento dei documenti emanati dalla Santa Sede in ambito liturgico un sussidio di grande utilità. Questo volume viene, così, a sostituire e integrare il più limitato indice apparso nel 1976.

Nel corso di questi anni *Notitiae* ha svolto – com'è noto – una attività assidua e multiforme di studio e promozione della liturgia, non soltanto riferendo sul proprio impegno del Dicastero nella revisione dei libri liturgici, ma altresì comunicando e illustrando quanto emanato dalla Sede Apostolica in materia di liturgia, a partire dai primi organismi provvisori fino all'operato della attuale Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti.

La fitta e ampia materia presentata è distribuita in cinque sezioni:

I. *Acta Summorum Pontificum*: allocuzioni, materiali relativi a beatificazioni e canonizzazioni e documenti, questi ultimi, a loro volta, suddivisi per tipologie;

II. *Acta Sanctae Sedis*: documenti di attinenza soprattutto liturgica prodotti dai vari Organismi della Sede Apostolica;

III. *Congregatio de Cultu Divino et Disciplina Sacramentorum*: documenti, risposte a dubbi, chiarimenti, testi liturgici e attività varie del Dicastero, ripartiti secondo una sottodivisione tematica;

IV. *Actuositatis liturgica*: iniziative e cronaca di attività avvenute nelle Chiese locali, distribuite secondo l'ordine dei soggetti, dalle Conferenze dei Vescovi alle famiglie religiose;

V. *Varia*: studi, editoriali, citazioni complementari, dati bibliografici e molto altro.

Caratteristiche e modalità d'uso del volume sono presentate in lingua italiana.

La distribuzione del volume è a cura della Libreria Editrice Vaticana

Rilegato in broccura, ISBN 978-88-209-7948-5, pp. 502

€ 32,00